

RIVOLUZIONI DI PAESE

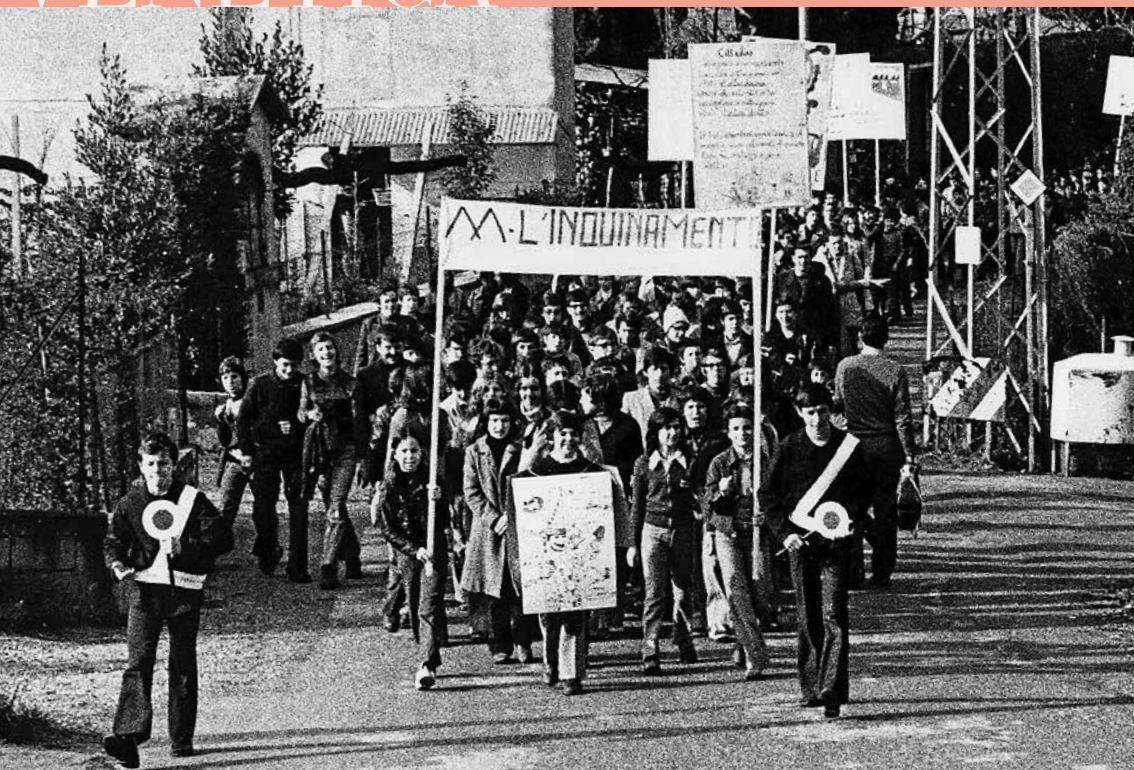
Gli anni settanta in piccola scala

a cura di

Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzara

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 1/2010



VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

21/2010, a. XXIV

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,
Alessandro Casellato (coord.), Eva Cecchinato,
Daniele Ceschin, Maria Cristina Cristante,
Marco Fincardi*

Consulenti scientifici *Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,
Livio Vanzetto*

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: *La Marcia ecologica degli alunni della scuola media di Arzignano*,
via Cisalpina-Arzignano, marzo 1974, foto di A. Boscardin,
Archivio della Scuola media A. Giuriolo di Arzignano (VI).

© Copyright 2011 Cierre edizioni

Progetto grafico: *fuoriMargine*, Verona

Stampa: Cierre Grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)
con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,
della CGIL e dello SPI regionali

RIVOLUZIONI DI PAESE

Gli anni settanta in piccola scala

a cura di

Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzara

collaborazione all'editing

Omar Favaro


CIERRE
edizioni

Indice

- 7 *Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzara*
Il Nordest prima del Nordest
- 21 *Maurizio Angelini*
Santa Maria di Sala: agli albori di un'industrializzazione 'a freddo'
- 41 *Maria Cristina Giusti*
Conflitti al confine tra agricoltura e industria.
Lo zuccherificio di Legnago
- 57 *Paola Salomon*
«Una vicenda che ha messo sottosopra tutta la provincia di Belluno».
L'occupazione della Manifattura delle Alpi
- 75 *Valentina Catania, Maria Luisa Magagnotti*
La Molveno-Cometti di Caprino Veronese e la Lega delle lavoranti
a domicilio (1973-1982)
- 101 *Gianpier Nicoletti*
Come nasce un 'autunno caldo'. La Padovan di Conegliano
- 119 *Anna Clelia Guidotto*
1971: ceramisti di Nove in lotta
- 141 *Claudio Naccarati*
Il Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche
di Villorba-Arcade-Spresiano

- 163 *Stefano Fracasso*
Quando l'acqua del Chiampo cambiava colore.
L'ambientalismo *ante litteram* di Antonio Boscardin
- 177 *Gianni Girardi, Livio Guerretta*
Dalla 'fabbrica di matti' ai 'matti' in fabbrica.
Il manicomio di Treviso
- 195 *Gilda Zazzara*
Tipi da Flm. Conversazione con Franco Bentivogli e Gigi Agostini
- 213 I collaboratori di questo numero

Il Nordest prima del Nordest

di Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzara

Tra gli anniversari dell' 'autunno caldo' e dello Statuto dei lavoratori ci è parso interessante mettere in cantiere un fascicolo di «Venetica» dedicato a quanto avvenne nel Veneto della piccola e media impresa e dei distretti industriali, prima e dopo questi spartiacque della storia del movimento operaio. L'interesse verso tale prospettiva nasce anche dalla constatazione, se non di un vuoto assoluto, di un rarefarsi degli studi storici su quel periodo non appena si esca dai confini delle aree di grande impresa chimica, tessile e metalmeccanica, segnate dai contesti di Porto Marghera, Schio-Valdagno e Conegliano, cui sono state dedicate negli ultimi decenni importanti ricerche¹.

Attorno e via via più lontano dalle grandi concentrazioni industriali, a partire dagli anni del 'miracolo economico', aveva preso forma un tessuto fatto di imprese, in qualche caso di dimensioni artigianali, caratterizzate da una grande flessibilità e dall'ampio ricorso al lavoro a domicilio, al lavoro stagionale e precario, alla manodopera giovanile e femminile². Questo tessuto manifatturiero appariva per certi versi vecchio, perché spesso riprendeva specializzazioni produttive le cui prime tracce risalivano all'Ottocento e talora anche più indietro, ma contemporaneamente era nuovo, perché figlio di recenti processi di 'decentramento produttivo' e caratterizzato da una capacità di espansione totalmente imprevista, cui si accompagnavano la meccanizzazione degli impianti tradizionali, la specializzazione delle produzioni e l'accesso ai mercati di esportazione³.

Lo sviluppo di singole imprese e il moltiplicarsi di vere e proprie zone industriali (secondo lo schema di 'una fabbrica per campanile') fu sostenuto dalle amministrazioni locali attraverso un largo ricorso alle agevolazioni fiscali previste dalla legge per le aree depresse del 1957 e, soprattutto, tramite incentivi diretti, come la cessione a titolo gratuito di terreni attrezzati dal punto di vista in-

frastrutturale ed energetico: alcuni sindaci democristiani agirono in quegli anni come veri e propri *deus ex machina* dell'industrializzazione del territorio⁴.

Il fascicolo che introduciamo raccoglie casi di studio relativi ad aziende e contesti di lavoro per lo più del tutto sconosciuti, ricostruiti con ricerche originali da un gruppo di autori formato da studenti, ricercatori universitari e non, insegnanti e sindacalisti. Tra storia e memoria, tra storia d'impresa e storia del lavoro, gli autori restituiscono voce a un Veneto operaio periferico e 'di paese', che vive e cambia negli scenari pedemontani e montani di Caprino Veronese e Ponte nelle Alpi; nelle aree rurali della pianura trevigiana e veronese; nelle antiche zone distrettuali vicentine, il Bassanese ceramico e la Valle del Chiampo conciaria; in vecchie e recentissime aree di sviluppo industriale, il Coneglianese e il Miranese. Queste ricerche offrono nuovo materiale per discutere le interpretazioni – talvolta riduttive, o unilaterali – dei contesti sociali, politici e culturali che hanno consentito lo sviluppo dei sistemi di piccole e medie imprese nella Terza Italia degli anni settanta e ottanta⁵. In un certo senso, scattano un'istanza del Nordest prima che diventi tale, lo collegano al suo passato prossimo, restituendo presenza e ruolo a soggetti che rimangono sfocati nelle rappresentazioni incentrate sui padroncini (magari ex-operai) senza limiti e senza scrupoli, sia che li si additi a male sociale che a modello vincente da imitare.

La modernizzazione che investe il Veneto con un certo ritardo rispetto al 'miracolo economico' del Nord Ovest, e che appare forse anche per questo più accelerata e contraddittoria, è stata spesso letta come il risultato, in parte involontario, di un duro auto-sfruttamento, fatto di straordinari e ritmi frenetici, di mancata scolarizzazione e di moderatismo politico e culturale dei 'ceti subalterni', ma anche di lavoro nero e di evasione fiscale, favoriti dalla prospettiva di 'mettersi in proprio' e accedere a beni e consumi familistici, *in primis* la casa⁶. Le due facce di un quadro che privilegia solo questi aspetti sono, da un lato, quella di un 'capitalismo del sottoscala' – evoluzione, se così si può dire, del 'capitalismo straccione' di togliattiana memoria – e dall'altro, inevitabilmente, l'immagine delle maestranze 'laboriose e pie', gli operai-contadini sempre pronti a togliersi il cappello davanti al *paròn*⁷. Invece, come questi saggi dimostrano, tra queste opzioni c'è un ventaglio di esperienze concrete, a volte isolate, a volte perdenti, a volte pionieristiche, ma spesso capaci di farsi perno di alleanze più ampie, che sfuggono a comode rappresentazioni.

Fili da tessere

Sin dalla metà degli anni settanta, il movimento operaio ha collegato le strategie di esternalizzazione e decentramento produttivo a un lucido disegno degli industriali, volto a sfuggire all'aumento del costo del lavoro determinato proprio dalle lotte del 1968-1969 e dalla conquista, da parte dei lavoratori, di nuove garanzie istituzionali, come lo Statuto dei lavoratori. Mantenendo dimensioni 'artigianali' e sfruttando le deroghe consentite dalla stessa legge 300 per le imprese al di sotto dei 15 dipendenti, le realtà di piccole dimensioni avrebbero beneficiato del progressivo ridimensionamento della grande impresa, diventandone fornitrici e assorbendo la manodopera espulsa da questa. Se l'approccio al problema muoveva dall'idea che il cambio di scala della produzione industriale fosse «una insidiosa linea d'attacco alla intera esperienza sindacale accumulata in questi anni», la capacità delle confederazioni di auscultare il territorio e di avvalersi di competenze di economisti e sociologi di valore ha stimolato in quegli stessi anni riflessioni più approfondite e differenziate⁸. Una lettura del decentramento come risposta padronale alle lotte sindacali, infatti, non dava ragione della complessa natura e degli sviluppi della piccola e media impresa, né dei cambiamenti delle priorità rivendicative e degli orizzonti culturali dei lavoratori in questa occupati.

Gli studi economici successivi hanno dimostrato che il decentramento produttivo spiegava l'espansione dell'indotto nei poli industriali ma non dava conto della fioritura di nuclei di piccola impresa, del tutto indipendenti da legami diretti con la grande, nelle aree colpite da fallimenti o ristrutturazioni e laddove vi erano preesistenti nuclei artigianali⁹. L'autonoma vitalità dimostrata dai distretti industriali nel corso degli anni settanta e ottanta ha così ispirato un'originale riflessione in ambito economico che, a partire dalla ripresa di alcune intuizioni formulate a fine Ottocento da Alfred Marshall, ha proposto un'interpretazione capace di dar conto dell'inaspettata efficienza dimostrata dai sistemi di piccole imprese. In questa prospettiva, la competitività di queste ultime sarebbe il risultato di vere e proprie 'economie di scala collettive', rese possibili da un rapporto che è contemporaneamente di collaborazione e competizione reciproca fra loro. Se da un lato la specializzazione su singole fasi produttive implica una forte complementarità tra aziende diversamente posizionate lungo la filiera, d'altro canto lo stimolo della concorrenza tra imprese situate nello stesso segmento risulta enfatizzato dall'impossibilità di fermare la diffusione dell'innovazione legata alla continua circolazione della manodopera¹⁰.

Per spiegare le condizioni che rendono possibile in alcuni contesti e non in altri l'avvio di processi di sviluppo di questo tipo, la teoria sociologica dei distretti ha assegnato un ruolo cruciale alla presenza di un «sistema di valori comuni» (di qualsivoglia segno ideologico, comprendenti subculture rosse e bianche) basati sull'etica del lavoro, e al conseguente «clima di fiducia diffuso» che favorirebbe l'informalità delle transazioni, riducendone nel contempo i costi¹¹. In presenza di tali condizioni sarebbe stato possibile realizzare un'«industrializzazione senza fratture», preceduta nel caso Veneto da una «transizione dolce» alla modernità¹². Facendo tesoro di queste riflessioni, il sindacato ha gradualmente preso le distanze da uno schema che vedeva nel decentramento soltanto la risposta della ristrutturazione capitalistica alle lotte operaie nella grande fabbrica 'moderna', schema che assegnava sempre e comunque alla 'piccola scala' un ruolo passivo e derivato, marginale e residuale, in cui la stessa soggettività dei lavoratori non poteva che piegarsi a posizioni subalterne e aziendaliste.

Negli anni ottanta le aree periferiche di piccola impresa si caratterizzano quindi non solo per un ritmo di crescita decisamente più rapido rispetto al 'triangolo industriale', ma anche per un diverso rapporto tra imprenditoria e sindacato. Già nel 1977 la Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm) registrava oltre 2 mila accordi siglati nelle piccole e medie imprese italiane e riferiva delle mense interaziendali aperte in quattro province venete – sprezzantemente definite da Federmeccanica 'mense del popolo' – come di un risultato di organizzazione dei delegati di quel settore¹³. Come è stato sottolineato in diverse occasioni da Aris Accornero, mentre al 'centro' permanevano le rigidità e la contrattazione mostrava forti segni di arretramento, la microconcertazione locale viveva una stagione vivace, anche se non univoca nelle sue tendenze, e «nelle fabbrichette di periferia si negoziavano centinaia di accordi su nuovi metodi e nuove condizioni di organizzazione del lavoro per migliaia di lavoratori»¹⁴.

È proprio nella verifica e nell'interpretazione di questo passaggio che si apre però un problema, cui corrisponde in buona parte, per il caso del Veneto, una lacuna storiografica. Da dove nascerebbe questo modello di relazioni industriali flessibile, che ripropone tra sindacato e imprese un rapporto di collaborazione-competizione simile a quello che caratterizza le relazioni tra le imprese stesse? Forse, per quel che riguarda il sindacato, anche dall'assimilazione delle riflessioni sui distretti industriali. Ma se la contrattazione aziendale implica un riconoscimento reciproco, che ruolo vi avrebbe giocato la controparte, l'imprenditore diffuso della piccola industria? L'ipotesi di un sistema di valori comuni fondati

sull'etica del lavoro, condotta alle estreme conseguenze, potrebbe portare un lettore cui la realtà locale fosse completamente sconosciuta a immaginare un ceto di piccoli imprenditori di provenienza operaia, lungimiranti e consapevoli dei propri limiti, che riconosce spontaneamente l'apporto positivo alla produttività che può venire dal coinvolgimento delle organizzazioni dei lavoratori. Che questa non sia una spiegazione plausibile apparirà invece evidente a chiunque conosca anche solo superficialmente l'allergia a ogni interferenza esterna nella gestione dell'azienda che emerge come tratto tipico della piccola imprenditoria veneta da tutte le fonti disponibili, con rare eccezioni¹⁵.

Il carattere controfattuale di simili congetture mette in evidenza l'insufficiente capacità della tradizionale teoria sociologica dei distretti industriali di dare conto di alcuni importanti aspetti della loro evoluzione, e in primo luogo del ruolo non secondario svolto da soggetti legati al movimento operaio nel consentire a quel modello produttivo di adattarsi via via alle nuove esigenze, di svilupparsi, di continuare a crescere. È nostra opinione che il limite principale di tale interpretazione stia nel presupposto che individua uno dei fattori determinanti del successo economico delle aree di piccola impresa nello scarso attivismo politico e sindacale dei lavoratori e nella sporadicità delle rivendicazioni di fabbrica, interpretati come segnali dell'assenza o di un basso livello di conflittualità. Il problema, dal punto di vista degli storici che cercano di ricostruire le dinamiche specifiche di simili processi di sviluppo, sta piuttosto nel fatto che l'organizzazione e l'espressione del conflitto sul luogo di lavoro seguono in queste realtà linee di frattura diverse da quelle tipiche della grande industria e si esprimono con modalità e linguaggi in buona parte anomali rispetto a quelli che caratterizzano la classe operaia organizzata, anche perché ne sono protagonisti soggetti molto diversi dall'«operaio-massa» del ciclo precedente.

Dal capitalismo del sottoscala al conflitto in piccola scala

Ecco perché è necessario conoscere più da vicino la storia delle 'fabbrichette' di paese, ovvero del modo in cui i processi di sviluppo economico e di ristrutturazione aziendale hanno interagito con le culture del lavoro, con le amministrazioni pubbliche, con le soggettività politiche, con i cambiamenti del tessuto della società locale. I saggi qui raccolti accettano la sfida, affrontando gli ostacoli derivanti da fonti tanto disperse e lacunose quanto ricche – si va dalla stampa

militante ai bollettini parrocchiali, dalle delibere di giunta comunale agli atti dei consorzi di sviluppo, dai documenti sindacali alle testimonianze orali – e da memorie pulviscolari e disfasiche rispetto alla ‘grande storia’ della classe operaia di Porto Marghera, Conegliano e Schio-Valdagno, come quelle delle domicilianti caprinesi che assemblano interruttori elettrici [Catania-Magagnotti] o degli avventizi degli zuccherifici in dismissione nella Bassa veronese [Giusti].

Nel Veneto di paese, gli anni a monte e a valle delle grandi lotte operaie del 1968-1969 – perché l’‘autunno caldo’ è in questa regione più che mai il «’68+’69» di cui ha scritto Carlo Donolo – sono percorsi da fermenti di cambiamento sociale e culturale, da esperienze di mobilitazione collettiva, da trasformazioni radicali della struttura economica non solo nell’industria manifatturiera e non solo per opera di soggetti collettivi istituzionali come i sindacati e i partiti¹⁶. Da questi processi, spesso di rottura degli schemi tradizionali dell’agire sociale, emergono questioni nuove e soprattutto nuovi strati operai e popolari dotati di diritto di parola e di riconoscimento pubblico.

Un ruolo non irrilevante è stato svolto da piccoli gruppi legati al 1968 nazionale come il Circolo Serantini di Caprino Veronese [Catania-Magagnotti] o la sezione villorinese di Lotta continua [Naccarati]; da comunità di paese in cui le madri incitano le figlie alla difesa del lavoro, contro l’emigrazione forzata dal Bellunese [Salomon]; da singoli individui mossi da motivazioni etiche d’avanguardia, come Antonio Boscardin, il professore di Arzignano che mobilita i suoi giovanissimi alunni nella battaglia contro l’inquinamento del Chiampo, provocato dalle concerie [Fracasso]. Su questi soggetti, all’inizio degli anni settanta, soffia certamente ‘l’aria di Marghera’, il vento forte delle lotte delle grandi imprese e delle grandi federazioni sindacali unitarie, che propongono nuovi strumenti di partecipazione e fanno dell’applicazione dei contratti collettivi di lavoro anche nelle aziende minori una richiesta ineludibile. La grande impresa è allo stesso tempo lontana e incombente sulla sua periferia, attrae e respinge, muove i pendolari e arresta chi, invece, riesce a trovare impiego nelle piccole realtà vicino casa, rassicurando parroci e sindaci democristiani, che sanno bene che «chi andava a Porto Marghera, cambiava» [Angelini].

Eppure, tra i fumi dei grandi poli industriali e l’ombra del campanile, il movimento operaio ‘di paese’ non è rimasto a guardare inerte il ciclone che lo investiva. Il miglioramento delle condizioni di lavoro è stato conquistato anche qui attraverso lotte organizzate per ottenere salari più alti e più equi, orari più umani, ambienti meno nocivi, diritti sindacali e garanzie contro i licenziamen-

ti. Lo si è fatto attraverso una strenua difesa comunitaria, dagli accenti talvolta localistici, ma al contempo estendendo la richiesta di tutele ai settori più deboli della manodopera, i primi a essere investiti da crisi e ristrutturazioni – le magliaie della Manifattura delle Alpi [Salomon], le domicilianti della Molve-no-Cometti [Catania-Magagnotti], gli avventizi dello zuccherificio di Legnago [Giusti] – e affrontando per la prima volta la questione della salute all'interno e all'esterno delle piccole imprese artigiane delle aree distrettuali [Fracasso; Guidotto; Naccarati]. Nelle vertenze dei lavoratori della piccola impresa degli anni settanta vanno riconosciuti gli elementi che hanno influenzato dall'interno la trasformazione e la modernizzazione produttiva di settori tradizionali e che hanno costretto gli imprenditori a investire in una ristrutturazione tecnologica e organizzativa della filiera, abbandonando alcune forme di utilizzo della forza lavoro che pure garantivano costi competitivi.

La spinta proveniente dalla rivolta contro modalità di sfruttamento divenute inaccettabili per chi le viveva in prima persona ha spinto gli imprenditori a modificare anche le relazioni industriali, riconoscendo la maturazione di conoscenze normative, di capacità di gestione del conflitto e di contrattazione tra i lavoratori stessi. Le rivendicazioni sorte dal basso, da esigenze di vita divenute basilari per la nuova generazione operaia, hanno incrinato i tradizionali atteggiamenti autoritari e paternalistici. A Ponte nelle Alpi la richiesta di lavorare anche il lunedì di Pasqua è la molla del primo sciopero delle giovani maestranze femminili [Salomon]; a Nove è una nuova leva di ceramisti a chiedere di poter stare a casa dalla fabbrica il sabato, richiesta inconcepibile per la generazione precedente [Guidotto]; a Conegliano gli operai della Padovan – una fabbrica di impianti per produzioni enologiche – lottano per avere garanzie contro la nocività, ovvero per la fine del lavoro come «apprendistato sui diritti negati», ricevendo uno stimolo decisivo dalla formazione aclista [Nicoletti].

Emerge il contributo fondamentale dato a questi processi da iniziative di alfabetizzazione democratica, politica e culturale, promosse da studenti e insegnanti. Ancora prima dell'istituzione delle '150 ore' – ricordate in diversi saggi come esperienza entusiasmante – nei paesi lasciano la loro traccia insegnanti innovatori, magari *foresti*, che per la prima volta parlano nelle scuole di inquinamento e salute [Fracasso], ma anche di educazione sessuale [Naccarati] e cooperazione educativa [Angelini]. Il pensiero va al personaggio interpretato da Marcello Mastroianni ne *I compagni* di Mario Monicelli, il professore-cospiratore socialista genovese che incontra i tessili torinesi, la cui organizzazione sindacale

nasce dalla ribellione contro l'ennesimo infortunio sul lavoro. E questo non per suggerire un'improporzionabile analogia storica tra il Veneto degli anni settanta e il Piemonte dell'Ottocento, ma perché Monicelli gira il film con sotto gli occhi l'Italia del 1963, cioè interroga il passato alla luce del presente, e non viceversa.

La testimonianza sul manicomio di Treviso ricostruisce la penetrazione delle idee riformatrici di Franco Basaglia in un contesto socio-culturale che rimuove e segrega il disagio mentale. Il passaggio dallo sfruttamento mascherato delle colonie ergoterapiche, in cui lavorano giovani contadini segnati dall'alcolismo e dallo sradicamento, all'idea del lavoro retribuito come strumento di reinserimento dignitoso nella società è un vero e proprio salto, reso possibile dalla saldatura tra l'evoluzione del pensiero medico-scientifico e le rivendicazioni del personale ospedaliero, un processo che si intreccia con la sindacalizzazione degli infermieri e con la nascita della federazione della Funzione pubblica. Questo difficile percorso trova un punto di svolta emblematico nello sciopero che gli operai oppongono all'ingresso di un paziente psichiatrico in fabbrica, sciopero che viene fatto rientrare dal funzionario sindacale attraverso un confronto con il delegato, che spiana la strada al successo terapeutico [Girardi-Guerretta].

Rivoluzioni di paese?

Quel che colpisce in questa panoramica inevitabilmente parziale e frammentaria è il fatto che anche le azioni più minoritarie, i tentativi più velleitari, persino le lotte di retroguardia in un modo o nell'altro lasciano il segno. Il coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche, vicino a Lotta continua, ha vita breve, ma fa in tempo a organizzare con la Flm uno sciopero di zona contro licenziamenti e politiche antisindacali che si conclude con una grande assemblea presso il municipio di Villorba [Naccarati]. La Lega delle domicilianti della Molveno-Cometti non riesce a diventare una struttura stabile del sindacato ma è l'esperienza attraverso cui molte donne, passando attraverso il riconoscimento di sé come lavoratrici, accedono a diritti fondamentali, il più sentito dei quali è la pensione [Catania-Magagnotti].

Non sono soltanto le dinamiche legate alla turbolenta crescita economica delle aree di piccola impresa a far emergere nuove questioni e a dare un volto nuovo alla classe operaia. Tra le storie che gli autori ricostruiscono vi sono anche vicende legate alla resistenza dei lavoratori a ristrutturazioni economi-

camente inevitabili di imprese ‘decotte’, spesso frutto di iniziative speculative volte a sfruttare la presenza di incentivi e protezioni di tipo politico o assistenziale. Dalla lotta della Manifattura delle Alpi [Salomon] o dello zuccherificio di Legnago [Giusti], il sindacato esce legittimato come interlocutore a pieno titolo nella negoziazione di nuove politiche di sviluppo locale, di riconversioni e investimenti.

Le vicende descritte interagiscono con processi di cambiamento più generali che investono la società locale. Chiamarle ‘rivoluzioni di paese’ ha senso se si guarda alla profondità delle trasformazioni sociali di quegli anni, non certo ai rivolgimenti a livello politico, che pure in alcuni casi ci sono, anche se poco visibili perché quasi sempre tutti interni al mondo democristiano o cattolico. Fanno eccezione Ponte nelle Alpi, comune a guida socialista fin dagli anni sessanta [Salomon], e Legnago, dove nel 1979 si afferma una giunta guidata da un sindaco comunista [Giusti]. A Santa Maria di Sala e a Nove è invece l’affermazione della sinistra democristiana e di una nuova generazione di esponenti politici cattolici di provenienza operaia a segnare una discontinuità nell’atteggiamento dell’amministrazione locale verso i problemi dell’industria e del lavoro [Angelini; Guidotto].

La ‘rivoluzione’ investe quindi dalle fondamenta in primo luogo il mondo cattolico, rinnovato dal clima postconciliare e dall’operaizzazione dei suoi ceti popolari di riferimento, e fa delle Acli e della Cisl laboratori di profondi e talvolta laceranti processi di cambiamento. Lo mostra bene il farsi dell’‘autunno caldo’ della Padovan, ‘bianco’ ma non moderato né subalterno, preparato da una maturazione delle coscienze e delle esperienze, non solo ‘innescato’ dall’esterno. Non sono fuori luogo – a quarant’anni dallo Statuto dei lavoratori – le parole di Gino Giugni, che parla della Cisl come il luogo «dove si è operato con maggior evidenza il distacco dei lavoratori cattolici dall’egemonia democristiana» [Nicoletti].

La conversazione con Franco Bentivogli e Gigi Agostini – *leader* nazionali della Flm che negli anni sessanta e settanta svolgono la loro attività a Treviso – disegna due autobiografie politico-sindacali che illuminano dall’interno i rivolgimenti che investono in questa fase le culture sindacali, quella ‘bianca’ ma anche quella ‘rossa’, rendendo possibile la stagione unitaria. Probabilmente è proprio il ‘sindacato dei consigli’ lo snodo che aiuta a leggere in modo più approfondito la dinamica centro-periferia e nazionale-locale nelle lotte degli anni settanta. È vestendo questi panni che il sindacato trova la forza di spingersi fuori dalla fabbrica e dentro il territorio, sperimentando forme organizzative nuove,

calibrate sulla scala della fabbrica diffusa: il consiglio di ciclo, le leghe territoriali di piccole imprese, i consigli intercategoriale di zona, i coordinamenti donna.

Se all'inizio del decennio Boscardin è solo nella sua battaglia contro l'inquinamento, poco dopo è la mobilitazione della Fulc (la Federazione unitaria dei lavoratori chimici) che si rivela decisiva nell'imporre lo spostamento delle conchiere dal centro storico di Arzignano e la realizzazione dell'impianto di depurazione [Fracasso]. È infatti proprio in quegli anni che il sindacato inizia a dotarsi di rappresentanze territoriali e a occuparsi non solo delle tradizionali disuguaglianze verticali ma anche di quelle orizzontali, tra lavoratori diversamente tutelati. Nel 1979 Cgil-Cisl-Uil attuano un'importante riforma organizzativa proponendosi, attraverso Camere del lavoro comprensoriali e non più provinciali, di presidiare la diffusione produttiva e di rappresentare le nuove soggettività emergenti¹⁷. È un momento singolare, in cui «la classe operaia di grande fabbrica e le sue rappresentanze, in virtù di un'egemonia economica e produttiva ma anche politica e culturale, estendono la loro tutela anche al mondo produttivo esternalizzato o semplicemente esterno, dando voce a interessi deboli e frammentati e assumendosene la rappresentanza»¹⁸. In questa 'moltiplicazione' dell'«autunno caldo» si incontrano «confusamente, per alcuni anni, due differenti logiche di sviluppo, una che parte dalle grandi imprese (delocalizzazione e decentramento produttivo) e una che muove dal basso, magari a volte dalla sua stessa dissoluzione»¹⁹.

Gli esiti di questa stagione contrattuale sono incerti e i tassi di sindacalizzazione della piccola impresa e del lavoro meno tutelato – i lavoratori atipici e gli 'extracomunitari' che hanno sostituito avventizi e domicilianti – sono un segnale eloquente di un processo se non interrotto certamente impervio. Ciò che questi studi di caso sembrano suggerire è che, anche se i risultati infine ottenuti sono certamente diversi dagli obiettivi e dagli ideali che muovevano gli studenti e gli insegnanti politicamente attivi, i circoli anarchici e i gruppi extra-parlamentari (ma anche i funzionari sindacali e i delegati dei consigli, le madri del Vajont affamato di lavoro e gli stagionali espulsi da un mestiere 'al confine tra agricoltura e industria') è stata la loro azione a porre per la prima volta il problema di conciliare crescita economica e diritti sociali e sindacali nelle aree di piccola impresa, costringendo a elaborare risposte al problema della sostenibilità sociale di un modello di sviluppo. Appare evidente quanto questo tema sia ancora decisivo in un paese come l'Italia, in cui le piccole realtà industriali costituiscono l'ossatura del tessuto economico e la provincia contende alla città il primato dell'insediamento umano e del consumo del territorio.

Le 'rivoluzioni di paese' raccontate nelle pagine che seguono ricordano, anche se sommessamente, che il conflitto e la mobilitazione sindacale hanno rappresentato parte integrante dell'evoluzione dei sistemi distrettuali, concorrendo a disegnare il profilo sociale della nuova periferia industriale. Ne sono stati protagonisti soggetti tutt'altro che periferici – al centro, invece, delle più profonde e durature trasformazioni del tessuto industriale nazionale – che hanno trovato nel sindacato strumenti di protesta, rivendicazione e partecipazione, restituendogli un riconoscimento pubblico e politico inedito.

Note

1. Esemplari di una serie molto più ampia di ricerche sono C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia, 1955-1970*, Franco Angeli, Milano, 1996; G. Roverato, *Il 1968 a Valdagno: la genesi di un conflitto aziendale*, in *Sindacato e lotte dei lavoratori a Padova e nel Veneto (1945-1969)*, Centro studi Ettore Luccini, Padova, 1988, pp. 225-235; *La statua nella polvere. 1968. Le lotte alla Marzotto*, a cura di O. Mancini, Ediesse, Roma, 2008; P. Feltrin, A. Miolli, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni '60 alla Zoppas. Operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Venezia, 1981. Sul caso di Schio manca ancora un contributo d'insieme sul secondo dopoguerra, mentre è stata studiata in profondità la prima industrializzazione, cfr., tra gli altri, *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. Fontana, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1985-1986.

2. Tra i lavori sulle aree di piccola impresa ricordiamo V. Pampagnin, *La Riviera degli Scarpari. Storie di uomini, di scarpe e di lotte nella Riviera del Brenta e dintorni*, prefazione di M. Angelini, Centro studi Ettore Luccini, Padova, 2000; S. Berton, G. Favero, R. Milani, D. Vidale, *Lo smalto e la ruggine: domande, documenti e testimonianze sulle Smalterie di Bassano*, Archeometra, Castelfranco, 2002; M. Massignani, *La Ceccato Spa. Storia d'impresa, storia operaia (1938-1957)*, Centro studi Ettore Luccini, Padova, 2002; G. Nicoletti, *Alle radici del 'sindacato nuovo'. Il caso della Padovan di Conegliano (1960-1970)*, Piazza, Treviso, 2008, oltre al classico reportage di T. Merlin, *Siamo tutti una famiglia. Cronache di lotta operaia nel paese della ceramica: la Nove di Bassano. Aprile-luglio 1971*, Odeonlibri, Vicenza, 1982.

3. E. Franzina, *Le radici storiche della piccola impresa*, in *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Verona, 1990, pp. 171-197; G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino, 1984, pp. 213-227.

4. N. Olivieri, *Le leggi di incentivazione alle piccole e medie imprese e lo sviluppo industriale del Veneto nel secondo dopoguerra*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 1995; G. Roverato, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un 'caso' regionale*, Esedra, Padova, 1996, in particolare pp. 249-254. Sul ruolo svolto dai sindaci dello scudo crociato cfr. *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, a cura di L. Scalco, Cleup, Padova, 2001.

5. B. Anastasia, E. Rullani, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Arsenale Editrice, Venezia, 1982, a proposito del quale gli autori sono recentemente tornati nell'intervento *A trent'anni da «La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto». Appunti tra passato e presente, in Trasformazioni del Veneto entro il Nord che cambia*, «Economia e società regionale», n. 2, 2010, pp. 22-42.

6. Sui distretti industriali come forma di collaborazione involontaria cfr. E. Rullani, *La fabbrica dell'immateriale*, Carocci, Roma, 2004.

7. A. Bonomi, *Forme del capitalismo italiano*, testo dell'intervento letto il 14 novembre 2006 alla Fondazione Calzari Trebeschi di Brescia, <http://www.fondazionetrebeschi.it/doc/BONOMI.pdf>, p. 5.

8. Così veniva presentato il dossier *Il decentramento produttivo*, in «I consigli. Rivista mensile della Flm», n. 10, 1975, che pure ospitava contributi intelligenti e problematici. Esem-

pi di analisi tutt'altro che semplicistiche sono A. Accornero, 'Fabbrica diffusa' e nuova classe operaia, in «Inchiesta», n. 34, 1978, recentemente ripubblicato in «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 2, 2008, pp. 9-23; *Il sindacato in una regione bianca*, «Prospettiva sindacale», n. 3, 1981 e *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, a cura di F. Anderlini e C. Chinello, Franco Angeli, Milano, 1986.

9. S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989; per una sintesi più recente cfr. *Il piccolo che nasce dal grande: le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, a cura di G. Tattara, Franco Angeli, Milano, 2001.

10. G. Becattini, *Marshall: antologia di scritti economici*, il Mulino, Bologna, 1981; Id., *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna, 1987.

11. A. Bagnasco, *Le tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna, 1977.

12. *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, il Mulino, Bologna, 1983; Franzina, *La transizione dolce*, cit.

13. A. Fantò, *La forza contrattuale si misura anche nelle piccole imprese*, in «I consigli», n. 34-35, 1977, pp. 7-8.

14. A. Accornero, *Ancora il lavoro. Conversazione con Patrizio Di Nicola*, Ediesse, Roma, 1995, p. 98.

15. Tra queste può essere annoverata anche la Cometti di Caprino Veronese, qui oggetto di uno studio approfondito di V. Catania e M.L. Magagnotti. Va segnalato che i casi di imprenditorialità 'illuminata', che peraltro spesso sconfinano nel paternalismo, si situano regolarmente in aree in cui l'azienda domina completamente il panorama industriale. Gli anni sessanta e settanta coincidono con la rottura dell'equilibrio fino ad allora garantito da questi atteggiamenti imprenditoriali: lo mostra bene, nel caso di Gaetano Marzotto, Roverato, *Il 1968 a Valdagno*, cit.

16. C. Donolo, «'68+'69». *Ripensando alla stagione dei movimenti*, in *Millenovecentosessantaneove*, a cura di P. Ferraris, «Parolechiave», n. 18, 1998, pp. 201-214.

17. Sulla 'riforma di Montesilvano' e le sue implicazioni cfr. G. Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2007, pp. 235-237.

18. P. Giovannini, *La scoperta del territorio*, in *Il 1969 e dintorni: analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'autunno caldo*, a cura di P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, Ediesse, Roma, 2010, p. 156.

19. Ivi.

Santa Maria di Sala: agli albori di un'industrializzazione 'a freddo'

di Maurizio Angelini

Santa Maria di Sala è un comune della provincia di Venezia al confine con la provincia di Padova. Su una superficie di circa 28 chilometri vivono più di 17 mila abitanti. Il comune è costituito da sei frazioni, ciascuna ancor oggi abbastanza nettamente riconducibile alla dimensione 'paesana': una piazza, una chiesa, un asilo, una scuola, il cimitero, il bar¹. Due trafficatissimi assi viari – la Noalese e la Miranese – lo collegano rispettivamente con Padova-Treviso e con Mirano-Mestre. Santa Maria di Sala si trova nel Graticolato romano, sulle cui antiche tracce è impostata una viabilità interna a maglie viarie che si intrecciano fra di loro ortogonalmente, suddividendo il territorio in zone di forma quadrata². Il Pat (Piano di assetto territoriale), che progetta le linee di sviluppo del comune su un arco di tempo decennale, descrive così l'odierno assetto economico-produttivo di Santa Maria di Sala:

Di particolare interesse la Zona industriale, dopo quella di Porto Marghera la più importante della provincia di Venezia in termini di aziende industriali e commerciali presenti. Le circa settecento aziende complessive [...] offrono ben 8 mila posti di lavoro: si tratta di una realtà composita che, accanto ad aziende leader di rilevanza nazionale, vede la presenza di molti piccoli laboratori artigianali. Sono inoltre presenti circa 250 esercizi commerciali nei quali sono impiegati circa mille lavoratori³.

Tutto il primo quindicennio del secondo dopoguerra vide il paese dominato da una cultura materiale di tipo rurale e dall'assoluta egemonia della subcultura 'bianca' e clericale tipica del Veneto centrale. «Alla fine degli anni quaranta, in tutto il comune le uniche attività non agricole che esistevano erano due officine di fabbro ferraio», ricorda Mirco Marzaro⁴. Nato nel 1922, proveniente da

una famiglia modesta della frazione di Caltana, prima diplomato maestro e per alcuni anni insegnante elementare, poi laureato in Giurisprudenza e dirigente del personale alla raffineria Irom di Porto Marghera, Marzaro entra nella Dc già alla fine degli anni quaranta. Nel 1951 è eletto nel Consiglio comunale ed è assessore nella giunta del democristiano Giovanni Dal Corso. Nel 1956 diventa sindaco a sua volta e tale rimane quasi per un ventennio, fino al 1975. Marzaro è il sindaco che con abilità e potere quasi assoluto gestisce, a partire dai primi anni sessanta, la trasformazione del paese.

L'agricoltura salese del dopoguerra è organizzata prevalentemente su piccole proprietà condotte da coltivatori diretti, anche se non mancano grandi proprietari come i Ghedini e i Coi, che possiedono sia grandi poderi condotti a mezzadria che affittanze, e occupano anche nuclei di braccianti. È solo all'inizio degli anni sessanta che si hanno i primi, sporadici insediamenti industriali nel comune.

A tutti è noto come il nostro comune mancasse di qualsiasi attività industriale o artigianale di un qualche rilievo. All'Amministrazione, quindi, [si poneva] il problema di trovare gli strumenti che potessero favorire lo sviluppo economico del comune [...]. Lo Stato aiutò gli sforzi dell'Amministrazione, includendo il territorio del nostro comune tra le «zone economicamente depresse». Il primo passo, quindi, era fatto; si dovevano poi trovare piccole industrie e attività artigianali disposte a stabilirsi a Santa Maria di Sala per occupare nostre maestranze. Per la costruzione degli impianti sono stati reperiti terreni situati in punti nevralgici del comune, comodi alle vie di comunicazione e dotati, se possibile, dei più importanti servizi: luce, acqua, telefono. Lo sforzo e l'impegno prodotto per la riuscita di questa iniziativa sono stati già in parte premiati. Sei piccoli complessi industriali: una fabbrica del legno, una dell'abbigliamento, una della lavorazione del mosaico, una per la costruzione di radiatori e due calzaturifici hanno incominciato o stanno per iniziare il loro ciclo produttivo. Né mancano prospettive per il sorgere di altre piccole industrie [...]. Anche per la nostra gente, umile, buona, laboriosa, abituata al sacrificio, si apre ora un nuovo orizzonte di speranza⁵.

La fabbrica di mosaici era la Pely, che ebbe come prima sede alcuni locali messi a disposizione dalla parrocchia di Caltana; quella del legno era la futura Ivags, poi trasferitasi nella Prima zona industriale; quella di abbigliamento la Vistola (poi Valentino-Altino), di proprietà di un sarto di origine napoletana; uno dei due calzaturifici era il Corima, insediatosi a Caltana. Sulla fabbrica di radiatori e sul secondo calzaturificio non soccorrono i ricordi di Marzaro⁶. È in-

teressante sottolineare che le sei fabbriche originarie sorgevano tutte su terreni acquistati direttamente dal Comune, urbanizzati molto alla buona e rivenduti agli industriali. Fu Marzaro in prima persona a gestire i rapporti con i proprietari dei terreni, raggiungendo sempre intese bonarie, e fu sempre lui a contattare i primi industriali disponibili a investire a Santa Maria di Sala⁷. Queste prime industrie – al massimo cinquanta-sessanta dipendenti ciascuna – si collocano in modo ancora disseminato sul territorio, segno che non è ancora decollata l'idea di una zona industriale. La legge 635/1957 prevedeva all'art. 8 che nelle località dell'Italia centro-settentrionale dichiarate economicamente depresse «le nuove imprese artigiane e le nuove piccole industrie che vengono a costituirsi [fossero] esenti, per dieci anni dall'inizio della loro attività [...] da ogni tributo diretto sul reddito». Santa Maria di Sala fu riconosciuta tale il 30 luglio del 1959.

Già nel 1963 la Giunta comunale constatava che, dopo la dichiarazione di località depressa, «molte ditte hanno chiesto e continuano a chiedere informazioni sulla disponibilità e sui prezzi di terreni da utilizzare per impianti industriali e sulle agevolazioni che il Comune sarebbe disposto a concedere, ma attualmente non è più possibile soddisfare alle continue richieste, sia perché i terreni sono quasi tutti enormemente frazionati, sia perché i prezzi tendono ad aumentare sempre di più»⁸. Di qui la decisione del Comune di costituire una zona industriale acquisendo al demanio terreni di privati, «per facilitare il più possibile il sorgere di aziende industriali e artigianali con le quali assicurare una redditizia occupazione *in loco* e per concentrare in una determinata zona tutti servizi indispensabili, con rilevante economia di spese»⁹.

La decisione definitiva venne presa il 15 settembre 1964, con l'approvazione unanime, da parte del Consiglio comunale, del Piano regolatore generale (Prg), opera dell'architetto veneziano Romano Chiarivi, a sua volta membro della Dc¹⁰. Nella parte introduttiva della sua relazione, illustrando le caratteristiche economiche di Santa Maria di Sala, Chiarivi sottolineava che «l'economia del comune [...] ha un'origine ed una consistenza, anche attuale, eminentemente agricola» e aggiungeva che «l'attività secondaria-industriale [...] è piuttosto limitata e, quella esistente, è di data recentissima»¹¹. Passava poi a elencare le poche industrie leggere: «un'industria di vetri e una di occhiali lungo la strada provinciale Noalese; un'industria di manifatture e di confezioni presso la frazione di Stigliano ed un calzaturificio a sud della frazione di Caltana»¹². Il Prg prevedeva, invece, la costituzione di vere e proprie zone industriali e indicava per la possibile localizzazione varie aree agricole lungo la Noalese.

Già il censimento del 1961 aveva segnalato che su 2.917 residenti attivi (per una popolazione complessiva di 8.252 abitanti), gli addetti all'industria avevano superato quelli dell'agricoltura: erano il 46,6% contro il 35%. Dei 1.361 addetti all'industria e all'artigianato, tuttavia, solo 379 lavoravano nel comune di residenza ed erano suddivisi in ben 132 unità produttive¹³. Le fabbriche vere e proprie erano pochissime e anche se erano già numerosi i pendolari che lavoravano negli stabilimenti di Porto Marghera, a Padova, o nell'edilizia, quasi tutti mantenevano un rapporto stretto, fatto di *part-time* o di frequenti collaborazioni, con le aziende agricole familiari¹⁴. Ancora Chirivi ricorda che nel 1964 l'allevamento di bovini riguardava 2.713 capi e la superficie agraria copriva 2.609 ettari dei 2.797 del territorio comunale¹⁵.

Fulminea fu l'esecutività delle previsioni di Prg, relative alla Zona industriale. Il 6 ottobre 1964 – ancora all'unanimità – il Consiglio comunale decideva di ratificare il contratto di compravendita di un grande appezzamento di terreno agricolo (quasi 230 mila mq), ceduto dai proprietari Frizzi-Carraro al Comune di Santa Maria di Sala fin dal maggio dello stesso anno e approvava un piano finanziario per la lottizzazione e la vendita agli industriali del terreno¹⁶. In questo grande appezzamento, nel giro di cinque anni, sarebbe sorta la Prima zona industriale. Qualche anno più tardi, su terreni agricoli di proprietà Pierobon-Ghedini, sempre prospicienti la Noalese, iniziavano i lavori di realizzazione della Seconda zona: stavolta i terreni (circa 250 mila mq) furono lottizzati e rivenduti dagli stessi proprietari.

Dai campi alle officine

In cinquant'anni, dunque, Santa Maria di Sala ha vissuto una mutazione epocale, economica e antropologica: da paese agricolo a centro di attività industriali, di grande distribuzione commerciale e di residenzialità pregiata. Di tale trasformazione questi appunti percorrono la fase iniziale, la più tumultuosa, collocata fra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta. Di questa fase sono stato testimone e, in parte piccolissima, attore. Era l'ottobre del 1971 e ricevetti un incarico di insegnamento nella Scuola media di Santa Maria di Sala, dove rimasi tre anni. Arrivavo ogni giorno da Mestre, ero un giovane professore di sinistra. Cominciai a uscire spesso dalla scuola con i ragazzi, a esplorare il territorio, a incontrare persone del paese, a far svolgere inchieste e interviste. Mi

accorsi che i vasti orizzonti delle campagne, segnati con regolarità dalle piantate confinarie, conoscevano primi elementi di varietà laddove erano interrotti dalla Prima zona industriale, sorta da pochi anni. Partecipai – sia pure per poco tempo e con un ruolo abbastanza defilato – alla nascita, fra il 1973 e il 1974, di un Consiglio intercategoriale di zona, costituito da una ventina di persone piuttosto giovani – in gran parte delegati sindacali iscritti alla Cisl – provenienti da una decina di fabbriche della neonata Zona industriale. Alle riunioni partecipavano anche alcuni insegnanti della Cgil e maestri elementari di Caselle di Santa Maria di Sala come Ibello Borsetto e Ines Casanova, innovatori didattici di scuola freinetiana, e persino alcuni studenti delle superiori, residenti in comune ma pendolari da istituti padovani¹⁷.

L'industrializzazione accelerata di Santa Maria di Sala stava avvenendo nel contesto di un'organizzazione sociale e culturale ancora egemonizzata dai valori della ruralità: per questo l'architetto Chirivi aveva segnalato la mancanza «di una organizzazione urbana della vita collettiva e sociale» e la necessità di «un adeguamento delle attrezzature sociali, sportive, di svago»¹⁸. All'inizio degli anni settanta le fabbriche erano quasi tutte insediate lungo la Noalese. Alle imprese menzionate da Chirivi nel 1964 si erano aggiunti il Maglificio del Veneto; le industrie di legno e mobili Ivags, Peguri, System e Piarotto; la chimica Pasuto; le metalmeccaniche Piovan, Officine meccaniche venete, Aeromeccanica, Ceme. La Safilo e il Maglificio del Veneto avevano già oltre duecento addetti; cento ne impiegava la Soiva, una vetreria di componenti per lampadari. I lavoratori industriali del comune superavano ormai ampiamente il migliaio. Dino Lazzarotto – sindacalista della Filta-Cisl, classe 1944, operaio alle Smalterie di Bassano del Grappa, dal 1966 operatore sindacale in questa zona – ricorda che i comuni del Miranese facevano a gara per vendere le aree industriali ai prezzi più bassi possibili¹⁹. Così avveniva non solo a Santa Maria di Sala, ma anche a Scorzè, Noale e Salzano²⁰.

Per i primi imprenditori, ai vantaggi nell'acquisizione delle aree si aggiungeva il costo del lavoro estremamente basso e un clima di fabbrica vantaggioso: la manodopera era in larga parte giovanile e femminile, del tutto sprovvista di tradizioni sindacali, perché molto spesso si trattava della prima generazione che entrava in fabbrica. Le stesse famiglie contadine consideravano i salari dei loro giovani componenti un 'di più' felicemente inatteso. Grazie all'abile azione del sindaco Marzaro non ci furono casi di opposizione dei proprietari al cambiamento di destinazione d'uso dei terreni. Al contrario, tutte le delibere del Consiglio comunale relative alla nascita della Zona industriale furono appro-

vate all'unanimità, ovvero col consenso anche dei consiglieri di opposizione, socialisti e socialdemocratici. Fu una transizione 'dolce', vissuta come progresso e miglioramento da parte di contadini che già stavano abbandonando terre la cui conduzione forniva redditi nettamente inferiori e, soprattutto, meno sicuri di quelli assicurati dal lavoro dipendente in fabbrica. Fu anche un'operazione ideologica sostenuta dalla Chiesa cattolica locale e dalla Dc, perché questo tipo di sviluppo teneva 'all'ombra del campanile' le giovani generazioni, ormai non più disponibili a vivere e lavorare nei campi. Lo riconosce oggi con sincerità Marzaro: «chi andava a Porto Marghera, cambiava»²¹.

L'urbanizzazione del terreno agricolo avvenne travolgendo case rurali e pertinenze, senza suscitare rimpianti, né opposizioni: l'ingegner Loris Vedovato, tecnico progettista e studioso del territorio saiese, ricorda il caso limite di Villa Pasta – una villa veneta affrescata del XVI secolo, con una grande peschiera – rasa al suolo per lasciare spazio alle fabbriche della Prima zona industriale²². «La logica vincente fu quella della tabula rasa», commenta amaramente²³. L'industrializzazione di Santa Maria di Sala non seguì la logica autopropulsiva dello sviluppo dei distretti industriali. Non esisteva *in loco* una precedente tradizione artigianale che si evolve e si specializza fino a raggiungere dimensioni industriali, come nel caso della confinante zona calzaturiera della Riviera del Brenta. Né le industrie del decollo, né quelle ancora oggi esistenti possono essere ricondotte a una sola filiera produttiva: c'è un po' di tutto, dalla produzione di occhiali alla metalmeccanica, dall'industria delle materie plastiche a quella del legno, dalle tipografie alle industrie alimentari. A Santa Maria di Sala, insomma, l'industria nacque e si sviluppò assolutamente 'a freddo'.

Anche il settore commerciale (che oggi occupa mille addetti tra grandi strutture distributive e veri e propri centri commerciali, collocati anch'essi, naturalmente, lungo la Noalese) non è in alcun modo il risultato dell'evoluzione di preesistenti piccoli o medi esercizi. Sempre nella relazione di Chirivi del 1964 si ricordava, infatti, che «le attività commerciali sono rappresentate solo da alcuni negozi lungo o addirittura agli incroci delle strade principali nelle varie frazioni; il mercato, cui fanno capo parecchi comuni del territorio, si svolge nei vicini comuni di Mirano o di Noale; inoltre la popolazione gravita in gran parte verso gli interessi terziari e commerciali di Mestre»²⁴. L'industrializzazione e poi la terziarizzazione dell'area furono dunque basati sulla sua collocazione geografica, che godeva di una relativa vicinanza con Porto Marghera (i primi grandi stabilimenti sono a meno di venti chilometri) e con la nuova Zona industriale di Padova,

ancor più vicina. Il fattore determinante restava il collegamento Padova-Treviso – la Noalese, appunto – che per otto chilometri attraversa il territorio comunale. Le imprese sorsero dapprima ai lati dell’asse viario, poi, in modo più organico e intenzionalmente ‘zonizzato’, penetrando negli adiacenti quadrilateri del Graticolato romano. La scelta del binomio ‘area depressa-area infrastrutturata’ aveva portato a prevedere un’autostrada Padova-Treviso (per fortuna non realizzata) che sarebbe passata all’estremo ovest del territorio comunale di Santa Maria di Sala. In proposito l’architetto veneziano, nella citata relazione del 1964, aggiungeva:

Le zone industriali satelliti sono localizzate nei territori di singoli comuni pianificati ed hanno funzione complementare rispetto alle grandi zone industriali portuali e retroportuali di Marghera. Esse consentono di trarre tutti i vantaggi di una zona di lavoro vicina al territorio di residenza [...]. Le aree industriali sono inoltre disposte, generalmente, in contiguità delle grandi vie di comunicazione (siano esse strade, autostrade o ferrovie) e in prossimità dei tracciati infrastrutturali più importanti (eletrodotti, acquedotti, metanodotti, ecc.) [...]. Le zone piccolo-industriali locali sono viste anche come industrie di seconda lavorazione dei prodotti grezzi dell’industria pesante, esse possono essere uno degli elementi per innervare nuove energie, per la stabilizzazione della popolazione sul posto, per un aumento del reddito locale²⁵.

46 anni dopo le cose si presentano in modo opposto rispetto alle previsioni: a Porto Marghera i più importanti stabilimenti degli anni settanta sono stati dismessi o fortemente ridimensionati e il numero complessivo degli addetti supera di poco i 9 mila: tanti quanti quelli dell’odierna Zona industriale di Santa Maria di Sala.

Un vento nuovo

Non si hanno notizie di presenza sindacale nelle fabbriche di Santa Maria di Sala prima del 1968-1969. Lazzarotto racconta che prima di allora la sua attività consisteva nel mostrare a qualche lavoratore più interessato e coraggioso le tabelle dei contratti nazionali. Sottosalario, mancato rispetto dei contratti di lavoro, evasione contributiva almeno parziale, in particolar modo per ciò che riguarda il lavoro straordinario, condizioni igienico-ambientali pesanti e nocive erano ampiamente diffusi. All’inizio, quindi, il lavoro del sindacato è quello

di far applicare i contratti di lavoro. Luciano Vecchiato – operaio della Soiva, all’inizio semplice iscritto, poi dirigente della Filcea-Cgil – racconta che solo qualche lavoratore, all’atto del licenziamento, andava al sindacato per farsi fare i conteggi, scoprendo magari di avanzare un mucchio di soldi e facendo una vertenza individuale che si concludeva di norma con il pagamento della metà di quanto dovuto²⁶. Di sindacato in fabbrica, neanche l’ombra. Lazzarotto, Vecchiato e Gian Franco Bolzonella (quest’ultimo il primo operaio sindacalizzato della Safilo di Santa Maria di Sala) confermano che la sindacalizzazione, nelle fabbriche di Santa Maria di Sala, avviene attorno al 1968-1969, perché il clima di quegli anni – ripresa operaia, lotte studentesche, ‘autunno caldo’, spinta all’unità sindacale – si fa sentire persino in una zona ‘verGINE’ come la loro²⁷.

Pressoché tutta la sindacalizzazione nelle fabbriche salesi nasce con l’etichetta Cisl – metalmeccanici nella Fim, occhiali e abbigliamento nella Filta, legno e mobili nella Filca – almeno per due ragioni. Il Miranese è una zona culturalmente cattolica e politicamente ‘bianca’. La Dc è assolutamente egemone e nei paesi sono attivi circoli delle Acli, frequentati da lavoratori per i quali la tessera sindacale normale è quella della Cisl. In secondo luogo siamo in una zona di piccole fabbriche (anche se in seguito non mancheranno aziende medio-grandi) dove la Cgil, che ha la maggioranza nelle grandi fabbriche di Porto Marghera, è tradizionalmente debole²⁸. Ci sono due eccezioni significative: la Cgil è assolutamente maggioritaria nel distretto calzaturiero della Riviera del Brenta, soprattutto a Stra e a Fiesso d’Artico, e nelle piccole aziende del vetro artistico a Murano²⁹. In questi due casi, però, prevalgono i dati della subcultura territoriale: in Riviera le sinistre erano già forti prima dell’avvento del fascismo e molti dei ‘padroncini’ della ‘riviera degli scarpari’ sono comunisti; a Murano c’è sempre stata una forte presenza elettorale e associativa di socialisti e comunisti³⁰.

La Cisl che fra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta si radica in quasi tutte le fabbriche salesi gode del sostegno della Chiesa locale. In questo periodo le sedi cislina (più che altro recapiti aperti ai lavoratori uno o due giorni alla settimana) hanno sede in locali messi a disposizione dalle parrocchie. La prima, storica assemblea degli operai della Safilo si tiene – fra 1968 e 1969 – nei locali di una canonica, non certo in un’inesistente Casa del popolo³¹. Quanto alla Soiva, Vecchiato riferisce che fino alla fine degli anni settanta vi prevaleva la tessera della Cgil, anomalia che si spiegherebbe con l’origine della fabbrica³². Una decina di ex-operai muranesi avevano deciso di mettersi in proprio in terraferma perché, come dice il sindaco Marzaro, che va a trovarli diverse volte, «avevano

una fabbrichetta che era un vero bugigattolo e già esportavano all'estero, quindi avevano bisogno assoluto di ingrandirsi»³³. Attratti dagli incentivi della legge sulle aree depresse e dai provvedimenti comunali, i vetrai muranesi arrivano a Santa Maria di Sala attorno al 1963. Quando l'operaio Riccardo Lazzari chiama per la prima volta un sindacalista in fabbrica, nel 1969, arriva Silvano Libano, della Cgil³⁴. È un ex-partigiano, è ligure, segue da anni i vetrai, è molto capace e rispettato dai padroni. Alla Soiva fa tante tessere e per anni non le perderà più.

Sulle condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche salesi, nei primi anni del loro insediamento, Bolzonella ricorda il clima autoritario e repressivo alla Safilo:

capi e direzione esercitavano un controllo assai pressante, ti spingevano a fare presto, proibivano di parlare durante il lavoro. Molte donne piangevano perché venivano rimproverate perché erano poco svelte, non si poteva alzare neanche la testa dal banco di lavoro. Andavi al bagno e c'erano le luci rosse, così i capi controllavano quanto tempo restavi dentro. In un reparto c'era un capo che dall'alto di una specie di palco ti controllava³⁵.

Così, alla prima assemblea, tenuta fra il 1968 e il 1969 in un locale parrocchiale, ovviamente fuori dall'orario di lavoro, quella trentina (su 120) di operai e operaie della fabbrica che hanno avuto il coraggio di fermarsi – e Bolzonella racconta con orgoglio di essere stato il primo ad accettare l'invito del sindacalista Lazzarotto – non denunciano grossi problemi salariali. Bene o male la Safilo applica i minimi contrattuali, ma sono gravi il mancato riconoscimento della dignità e l'assenza di rispetto del lavoratore. Fino a tutto il 1970 l'azienda gestisce in modo unilaterale e paternalistico gli inquadramenti e gli avanzamenti di categoria: «andava avanti solo chi era disponibile nei confronti dell'azienda, le decisioni del padrone erano del tutto unilaterali... Si sentivano padre padrone e potevano fare quello che volevano»³⁶. Quanto alle condizioni ambientali, «i ritmi di lavoro erano tiratissimi, all'inizio si usavano materiali plastici pericolosi e infiammabili, non c'erano quasi finestre e faceva un caldo insopportabile»³⁷. Le cose cominciano a cambiare quando si elegge una rappresentanza sindacale interna e si contratta un premio di produzione aziendale collettivo: «erano 3 mila lire, ma per tutti, e abbiamo fatto una settimana di sciopero... La Safilo non voleva cedere non tanto per motivi economici, ma per motivi di principio. Così si scardinava un sistema in cui decidevano da soli a chi dare i premi. Dopo di allora non avevano più mano libera»³⁸.

Quanto alla Soiva, Lazzari ricorda come uno spartiacque la prima assemblea in fabbrica, tenuta da Libano:

C'era una specie di inquadramento unico dei lavoratori, nel senso che tutti eravamo inquadriati in un'unica categoria, una delle più basse previste dal contratto... I datori di lavoro non erano granché neanche dal punto di vista organizzativo, si spegnevano contemporaneamente i forni per fare la manutenzione e ci tenevano a casa per giorni, e mica ci mettevano in cassa integrazione... Dopo l'assemblea con Libano le cose sono cambiate, hanno dovuto anche imparare a programmare e alternare lo spegnimento dei forni³⁹.

Ciò che queste testimonianze fotografano è il nascere, accanto alla Zona industriale, di un'organizzazione sindacale in fabbrica che inizia a mettere in discussione il potere padronale, costretto a venire per la prima volta a patti con i lavoratori. La concentrazione territoriale è una condizione che ha reso più compatti gli operai, ma anche il clima politico-sindacale nazionale e il 'vento' – chiamiamolo così, anche se è un po' fetido – di Porto Marghera cominciano a giocare un ruolo importante.

Tutta la fase di decollo dell'industrializzazione di Santa Maria di Sala si svolge in un clima di prevalenza elettorale della Dc e di attivismo dell'amministrazione comunale, che ha nel sindaco Marzaro il *deus ex machina* della modernizzazione. Le sinistre, debolissime sul piano del consenso politico, hanno sempre ratificato tutte le operazioni immobiliari legate all'industrializzazione del comune, promosse e decise dai democristiani. I comunisti sono più deboli dei socialisti e – come spesso avviene nei paesi più 'bianchi' del Veneto centrale – hanno il voto e la fiducia di strati popolari molto marginali, spesso i *poarèti* e gli 'sfigati' del paese. Il primo consigliere del Pci – Isidoro Rizzo, eletto nel 1970 – non è neanche residente a Santa Maria di Sala. Socialisti e socialdemocratici, che tradizionalmente rappresentano l'opposizione in Consiglio comunale, hanno fra i loro *leader* alcuni rappresentanti della piccola intellettualità e del mondo delle professioni di paese: ad esempio il maestro elementare di Caltana, Antonio Celegato, e il farmacista di Caselle, il dott. Testa.

È dunque un fatto dirompente la nascita, attorno al 1970, di un gruppo giovanile organizzato che è fatto di una quarantina di ragazzi e ragazze che gravitano attorno al Partito socialista di unità proletaria (Psiup). Sono in prevalenza studenti di scuola superiore, più che universitari, che vanno tutti i giorni in cor-

riera a Padova, ma tra loro non sono pochi gli operai, sia delle piccole fabbriche salesi che pendolari su Porto Marghera, alcuni dei quali sono lavoratori-studenti. In queste persone forte è il desiderio di 'importare' nell'ambiente salese un clima – il 1968 studentesco e l' 'autunno caldo' operaio – che hanno conosciuto naturalmente fuori dal paese: a Padova, a Mestre, a Porto Marghera. Per questi giovani l'aria di casa è pesante, ma decidono di non andarsene, di agire *in loco* e in qualche modo di sfidare l'*establishment* locale. Uno dei fondatori, Dario Marchioro, allora studente di Magistero a Padova, ricorda che il gruppo prese in affitto, autofinanziandosi, una vecchia casa rurale in via Motte, a Caselle: spartanamente arredata, venne intitolata – con una bella targa di legno rosso – Circolo operaio⁴⁰. Qui il gruppo si incontra regolarmente e alterna l'attività politica con le attività sociali e ricreative; in paese si fa sentire intervenendo in modo critico persino nei dibattiti dei cineforum parrocchiali e diffondendo volantini su temi generali, nazionali e internazionali. Presto il 'nuovo' locale – le fabbriche – entra nel suo orizzonte.

Del gruppo fa parte Carlo Stocco, di Caltana. Classe 1947, entra al Petrolchimico di Marghera nel 1968 e in fabbrica comincia presto a impegnarsi nella Cgil e nel Nucleo aziendale del Psiup. Intanto fa lo studente serale all'Istituto tecnico Antonio Pacinotti di Mestre, allora una delle scuole più politicizzate a sinistra. È quasi inevitabile che assuma un ruolo importante nel gruppo psiuppino di Santa Maria di Sala, così che quando iniziano a frequentarlo anche diversi operai delle fabbrichette della neonata Zona industriale lui fa un po' da consulente sindacale, procura i contratti nazionali, aiuta a leggere le buste paga, dà informazioni e stimoli⁴¹. Ruggero Dal Bianco, un altro *leader* del gruppo psiuppino salese, è all'epoca uno studente universitario di Sociologia, a Trento⁴².

Anche Lazzari – operaio alla Soiva e al Maglificio del Veneto e studente lavoratore al Pacinotti – e Vecchiato – *leader* sindacale della Soiva, in cui lavora dal 1965 al 2003 – aderiscono fin dall'inizio al gruppo. Quando, nell'estate del 1972, il Psiup si scioglie, quasi tutti i componenti – con l'eccezione di Stocco, che aderisce al Pci – decidono di 'resistere' nel Partito di unità proletaria (Dup). Agli inizi del 1975 tutti gli aderenti più giovani entreranno nel Pci, rinnovando completamente la presenza politica e amministrativa della sezione di Santa Maria di Sala. Diversa sarà la scelta di Casanova e Borsetto, i due insegnanti elementari, che porteranno avanti il loro impegno politico nell'area di Democrazia proletaria (Dp)⁴³.

Dalla fabbrica alla società

Agli inizi del 1973 il gruppo salese, che si firma Collettivo operaio, inizia a pubblicare un giornale ciclostilato: «La voce operaia di Santa Maria di Sala»⁴⁴. Il giornale, che arriva a vendere quattrocento copie fra i lavoratori della Zona industriale, è caratterizzato da numerose corrispondenze dalle fabbriche salesi, a proposito delle quali si sottolinea che «sono state scritte da delegati e operai che vi lavorano»⁴⁵. Ecco, dunque, informazioni dettagliate sulla situazione interna al Maglificio del Veneto – lo sciopero per il contratto nazionale del maggio 1973, le prepotenze dei datori di lavoro contro i picchetti, la vertenza per il contratto aziendale – e corrispondenze dalla Soiva sulle lotte per il rinnovo del contratto nazionale vetrai:

Si è deciso che la forma più incisiva di lotta è quella dello sciopero a sorpresa avvertendo la direzione cinque minuti prima della lotta. Nel momento della lotta gli operai si sono resi conto che la prima esigenza era quella del coordinamento dei vari reparti [...] insufficiente dopo le dimissioni di alcuni delegati del Consiglio di fabbrica. Si è tenuta un'assemblea di due ore dopo della quale si è deciso di effettuare un'ora di sciopero per terminare l'elezione dei delegati⁴⁶.

«La voce operaia di Santa Maria di Sala» dà anche dettagliate informazioni sul ciclo produttivo dell'azienda di mobili Peguri e della nuova fabbrica di materassi Bonamassa: da qui giunge notizia di una lotta per l'espansione degli organici. Interessante anche l'articolo che dà conto di una contestazione, da parte dei locali produttori di latte, nei confronti del Consorzio Plip, in occasione di un'assemblea elettorale indetta dalla Federazione dei coltivatori diretti nel maggio del 1973.

Dalle scuole elementari di Santa Maria di Sala giungono al giornale notizie sulla 'selezione' degli alunni, contro la quale gli estensori del giornale polemizzano vivacemente:

Nelle quinte classi elementari [di cinque plessi su sei del comune, mancando i dati relativi a Veternigo] su 158 alunni frequentanti, 116 sono di età normale, 42 hanno ripetuto almeno un anno nel corso delle prime quattro classi [...]. È ragionevole che la scuola dell'obbligo, che è una scuola per tutti, continui a punire con la ripetenza i bambini meno bravi? Sono veramente meno bravi questi ragazzi che vengono boc-

ciati oppure hanno un tipo di intelligenza e di cultura diverse che gli insegnanti, provenendo da altri ceti sociali, non riescono a capire?⁴⁷

Il giornale dà dunque conto di un rapporto abbastanza capillare del gruppo piduppino con diverse realtà di fabbrica e di una chiara volontà di suscitare attenzione e interesse sulle tematiche locali. Ma il cuore della proposta de «La voce operaia di Santa Maria di Sala» sta nella parola d'ordine del Consiglio di zona: un consiglio territoriale espressione dei consigli di fabbrica, quindi di emanazione sindacale intercategoriale, ma aperto anche a insegnanti, studenti, contadini. Il suo compito dovrebbe essere di coordinare e rafforzare la presenza sindacale nelle aziende del comune, tanto più perché molte sono piccole e i rapporti di forza – salvo alcune eccezioni già ricordate – pendono troppo a favore del padrone. Non solo: compito del Consiglio di zona deve essere quello di garantire l'unità della classe operaia di fronte all'offensiva padronale che punta alla sua divisione e disarticolazione, come si dice chiaramente in questo editoriale:

Di fronte al tentativo dei padroni di OPERARE LA MASSIMA DIVISIONE AL NOSTRO INTERNO (divisione fra occupati e disoccupati, fra operai della grande e della piccola industria, fra contadini e operai, uso delle qualifiche ecc.) dobbiamo contrapporre IL MASSIMO DI UNITÀ, in quanto grazie a queste divisioni il padrone ha la possibilità di sfruttarci di più. IN QUESTO SENSO CI SEMBRA DI FONDAMENTALE IMPORTANZA LA PROPOSTA DI UN CONSIGLIO DI ZONA, ORGANISMO CHE UNIFICA NEL TERRITORIO LE FORZE SOCIALI SUBALTERNE, CON ALLA TESTA LA CLASSE OPERAIA E I SUOI STRUMENTI DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA DI BASE, I CONSIGLI DI FABBRICA. Va però anche precisato che IL CONSIGLIO DI ZONA DEVE ESSERE UN EFFETTIVO STRUMENTO DI AUTONOMIA OPERAIA, IN CUI SI SVILUPPA IL MASSIMO DI DEMOCRAZIA DIRETTA, RIFIUTANDO I TRADIZIONALI MECCANISMI DELLA DELEGA⁴⁸.

«La voce operaia di Santa Maria di Sala» insiste molto anche sulla difesa del salario, attraverso forme di salario sociale e – diremmo oggi – di *welfare* locale. Siamo, infatti, in un periodo in cui l'inflazione supera il 20% annuo e l'idea è quella di affiancare alla difesa delle retribuzioni per via contrattuale l'ottenimento di una serie di servizi sociali – asili nido, mense interaziendali, trasporti pubblici, scuole materne – del tutto assenti nel territorio di Santa Maria di Sala,

anche per il prevalere di un'ideologia familistica tipica della società rurale. In questo senso le proposte del gruppo sollecitano un ruolo dell'ente locale molto diverso da quello che l'amministrazione di Marzaro ha giocato in quegli anni: in questo sta la loro alternatività all'*establishment* locale. La proposta del gruppo di giovani di sinistra riscuote un certo interesse e, nella primavera del 1974, viene redatta una bozza di piattaforma zonale, elaborata e discussa in una serie di riunioni cui partecipano – qui sta la novità – diversi rappresentanti dei Consigli di fabbrica: dal Maglificio del Veneto alla Soiva, dalla Safilo al Pantalonicificio Valentino, dalla Peguri alla Piovan⁴⁹. Vecchiato ricorda che alla bozza si arriva dopo un'assemblea di lavoratori tenutasi al Cinema Adamo di Santa Maria di Sala, durante lo sciopero generale del 27 febbraio 1974⁵⁰.

La maggioranza dei promotori del Consiglio di zona è composta da delegati iscritti alla Cisl, a cominciare da Bolzonella, *leader* cislino della Safilo. La costituzione del Consiglio di zona e il tema dei servizi sociali ottengono il consenso non solo dei pochi delegati di sinistra, ma anche di persone provenienti dalle più diverse esperienze politico-sindacali: fra i cislino che si impegnano, ad esempio, ci sono diversi elettori democristiani. La proposta di costituire il Consiglio di zona e la piattaforma zonale, fatta propria dai *leader* operai di una decina di fabbriche salesi, vengono discusse in numerose assemblee di fabbrica tenute dagli stessi delegati⁵¹. Si realizzano così forme di protagonismo e di responsabilizzazione da parte di operai giovani – tutti sotto i trent'anni – che iniziano a vivere un'esperienza sindacale non più circoscritta alla propria azienda e alla semplice applicazione dei contratti.

L'idea che questi delegati hanno della lotta per i servizi sociali è sindacale-contrattualistica. Nella bozza di piattaforma zonale si rivendicano forme di contribuzione sociale a carico dei datori di lavoro per la costruzione e il funzionamento della mensa centralizzata, dell'asilo nido e della scuola materna. Pensando alla gestione delle strutture educative si afferma che «un comitato genitori e delegati del Consiglio di zona parteciperanno alla gestione dell'asilo nido-scuola materna sia per quanto riguarda l'aspetto tecnico che pedagogico»⁵². Sul ruolo del Comune, poi, i delegati rivendicano forti elementi di discontinuità rispetto alla politica sino ad allora seguita, quella della messa a disposizione delle aree per le industrie e del rapporto diretto con gli imprenditori nella fase della compravendita, ma del disinteresse sostanziale circa le condizioni di lavoro, il rispetto di leggi e contratti, la tutela della salute in fabbrica.

Il Comune – si legge nella piattaforma zonale – prima di concedere permessi di edificazione di nuove fabbriche nella zona, in vista della piena occupazione della manodopera locale deve impegnarsi ad un serio controllo sui progetti dell'imprenditore. Ciò affinché non si ripeta la nascita di fabbriche basate su uno sviluppo precario [...] le fabbriche devono esser tali da non danneggiare in alcun modo l'ambiente e gli impianti devono venire realizzati conformemente alle disposizioni preventive agli infortuni⁵³.

Le confederazioni sindacali – l'egemone Cisl e la Cgil – hanno nei confronti del Consiglio di zona un atteggiamento di interesse e di presenza. Dagli appunti di Vecchiato risulta che durante la riunione del 7 maggio 1974 erano presenti numerosi membri di segreteria provinciale, o addirittura segretari generali provinciali di categoria⁵⁴. I funzionari sindacali avrebbero espresso alcuni dubbi circa la presenza di studenti e di contadini nel Consiglio di zona; sulla limitatezza dell'area di intervento del Consiglio (solo il comune di Santa Maria di Sala); sul prevalere di una rappresentanza dei consigli di fabbrica. Si coglie una qualche dialettica fra un'idea molto 'basista' della democrazia, in cui si sentono alcune suggestioni consiliari de «La voce operaia di Santa Maria di Sala», e una visione più istituzionale, espressa dai funzionari sindacali.

Il 22 maggio 1974 si tiene un'assemblea generale di lavoratori della zona che approva la piattaforma. Il clima, però, non è di grande convinzione. Ricorda Stocco che «la piattaforma di zona era molto sentita dai delegati di fabbrica, che avevano contribuito a costruirla, meno dai lavoratori. Ci fu dunque da parte loro un'approvazione, ma più per fiducia nei confronti dei propri rappresentanti, che per convinzione profonda»⁵⁵. E tra gli appunti di Vecchiato si legge che al Consiglio di zona del 16 maggio 1974 qualcuno, tracciando un bilancio delle assemblee di fabbrica, aveva ritenuto che «da parte dei lavoratori non è venuto l'entusiasmo che si sperava ma solo per il fatto che sono problemi nuovi che vanno al di fuori della fabbrica. La maturazione avverrà un po' alla volta»⁵⁶. Vecchiato ricorda anche che ci fu un incontro dei delegati del Consiglio di zona con il sindaco Marzaro, probabilmente nel mese di giugno, a proposito dei servizi sociali richiesti. In quella sede il sindaco avrebbe confermato le sue idee: era meglio che gli operai andassero a casa a pranzare e che i bambini piccoli fossero educati in famiglia⁵⁷.

Il 'ribaltone' del 1975

Così com'era nato, il Consiglio di zona di Santa Maria di Sala morì. Cgil, Cisl e Uil decisero di costituire una struttura intercategoriale in un'area più vasta – l'intero Miranese – ma le difficoltà dei rapporti unitari fra le tre confederazioni concorsero all'accantonamento, lento ma inesorabile, di quest'esperienza. Possiamo concludere che si trattò di un fuoco di paglia, del sogno di una ventina di giovani delegati, operai sindacalizzati supportati da un gruppetto di sinistra (suo malgrado) extraparlamentare? Sì e no.

Un anno dopo, alle elezioni comunali del 1975 a Santa Maria di Sala si ebbero due veri e propri 'ribaltoni'. Marzaro non fu candidato nella lista della Dc, né lo fu l'intera corrente dorotea, di cui egli era il *leader* locale indiscusso. Già nella legislatura precedente (la quarta con Marzaro a capo del Comune) si erano manifestate forti tensioni fra la sinistra democristiana (rappresentata da Luciano Mamprin, Romeo Saccon, Paolo Dalle Fratte, Giampietro Polo) e il sindaco⁵⁸. Più di una volta questi esponenti democristiani avevano manifestato il loro dissenso in Consiglio comunale. Ancora oggi Marzaro ricorda con una certa amarezza che «erano loro la vera opposizione, socialisti e comunisti si accodavano a loro, ma non avevano grandi capacità di iniziativa [...]. Io ho dovuto più di una volta ricorrere al voto del consigliere socialdemocratico per avere la maggioranza consiliare»⁵⁹. Il gruppo della sinistra Dc era composto da personale mediamente più giovane e acculturato di quello che sosteneva Marzaro e secondo la testimonianza di Stocco «quelli della sinistra Dc si sentivano oppressi e chiusi, come una pentola con un coperchio troppo pesante»⁶⁰. Vedovato – all'epoca giovane militante della Dc che dal 1985, per dirla con Totò, si butterà a sinistra e diventerà consigliere comunale indipendente del Pci – ricorda che nel partito c'era una lotta violenta fra dorotei e sinistra, tanto che certe volte «[alle] riunioni del Comitato comunale – nel comune la Dc aveva sei sezioni e settecento-ottocento iscritti – volavano parole grosse... Sembrava che ci fossero due partiti in uno!»⁶¹.

Alle elezioni comunali del 1975 tutti si aspettano che Marzaro venga rieletto e inizi il suo quinto mandato alla guida di Santa Maria di Sala, ma la segreteria provinciale della Dc di Venezia, in mano alla sinistra, non avalla questa scelta ed essendo titolare del simbolo del partito fa presentare a Paolo Dalle Fratte una lista composta solo da esponenti di questa corrente. Marzaro apprende al telefono – mentre è all'Ente per le tre venezie, dove lavora dopo aver lasciato l'Irom – la sua estromissione. Ancora oggi che ha quasi novant'anni (ma è lucidissimo

e incazzatissimo) non nasconde il suo sdegno per quella manovra. Alle elezioni vince ancora, e nettamente, la Dc⁶². Il Pci avanza e passa da uno a tre consiglieri; due seggi ciascuno hanno i socialisti, che guadagnano alcune centinaia di voti, e i socialdemocratici. Ci sono inoltre molte schede bianche e nulle (18%), che quasi sicuramente esprimono la protesta dei sostenitori di Marzaro. Il nuovo sindaco è lo psicologo Romeo Saccon.

C'è un qualche rapporto fra quell'esito elettorale e il processo di industrializzazione che – avviato agli inizi degli anni sessanta – già nel 1975 aveva molto cambiato il paese, provocando il nascere di nuclei di classe operaia dotati di una coscienza sindacale e rivendicativa? Io credo di sì: nella lista comunale del Pci ci sono diversi delegati operai delle fabbriche e quasi tutti i *leader* del gruppo ex 'piduppino' confluito da qualche mese nel partito; uno dei consiglieri eletti dal Psi è un operaio della fabbrica Valentino; i temi della difesa della condizione operaia e dei servizi sociali per la Zona industriale (mensa centralizzata, asilo nido, trasporti pubblici, servizio di medicina del lavoro), uniti a quelli della democrazia partecipativa (istituzione dei Consigli di frazione) sono al centro del programma amministrativo dei comunisti⁶³. La stessa sinistra democristiana, come ricorda Saccon, giunge a proporre l'istituzione di servizi sociali nel comune: «non potevamo andare avanti con un Comune che aveva solo una decina di dipendenti, dove non c'era una biblioteca, dove i bidelli delle scuole erano in appalto e c'erano solo per aprire, chiudere e fare le pulizie; dove insomma erano praticamente assenti i servizi sociali normali per un comune di quasi 10 mila abitanti»⁶⁴.

L'industrializzazione 'a freddo', insomma, scaldò fino all'ebollizione anche la quiete di Santa Maria di Sala.

Note

1. Santa Maria di Sala è sede municipale; le frazioni sono Caltana, Caselle, Stigliano, Veternigo e Sant'Angelo.

2. R. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale del Comune di Santa Maria di Sala*, Venezia, agosto 1964, dattiloscritto fornito dall'Ufficio tecnico del Comune di Santa Maria di Sala.

3. Il Pat è stato approvato dal Consiglio comunale il 2 febbraio 2010. Relazioni e cartografie sono consultabili sul sito www.comune-santamariadisala.it. Le aziende di rilevanza nazionale sono la Safilo, uno dei maggiori produttori mondiali di occhiali, e la Speedline, produttrice di ruote in lega leggera.

4. Intervista a M. Marzaro, 7 giugno 2010. Ringrazio Martino Lazzari per avermi aiutato a rendere possibile questa intervista e ad accedere alla documentazione conservata nell'Archivio comunale.

5. *Resoconto amministrativo comunale*, opuscolo a cura del Comune di Santa Maria di Sala, 1960.

6. Intervista a Marzaro, cit.

7. Ivi.

8. Archivio comunale di Santa Maria di Sala [d'ora in poi Acsms], delibera della Giunta municipale, n. 205, 23 novembre 1963.

9. Ivi.

10. Acsms, delibera del Consiglio comunale, n. 122, 15 settembre 1964. Con Chiarivi collaborarono l'architetto Ettore Vio e l'ingegnere Gino Fassina.

11. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale*, cit., pp. 9 e 11.

12. Ivi. La fabbrica di vetro è la Soiva; quella di occhiali, la Safilo; quella di confezioni, la Vistola-Valentino; il calzaturificio, la Corima.

13. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale*, cit., allegato statistico.

14. L'istituzione di collegamenti autobus Caltana – Santa Maria di Sala – Porto Marghera e Borgoricco – Sant'Angelo – Veternigo – Porto Marghera risale agli anni sessanta. Sulle origini della figura del 'metalmezzadro' cfr. F. Piva, G. Tattara, *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione, 1917-1940*, Marsilio, Venezia, 1983.

15. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale*, cit., pp. 10-11.

16. Acsms, delibera del Consiglio comunale, n. 130, 6 ottobre 1964.

17. Célestin Freinet (1896-1966) è l'insegnante e pedagogista francese fautore dell'educazione naturale e della cooperazione educativa al quale, in Italia, si richiamano gli educatori del Movimento di cooperazione educativa.

18. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale*, cit., p. 13.

19. Sulla figura di Lazzarotto cfr. G. Vedovato, *Storia della Cisl di Venezia. 1950-1968*, Edizioni Lavoro, Roma, 2004 e Id., *Storia della Cisl di Venezia. 1969-2000*, Fondazione Cozzarin, Venezia, 2007, *ad nomen*.

20. Intervista a D. Lazzarotto, 16 dicembre 2009.

21. Intervista a Marzaro, cit.

22. Intervista a L. Vedovato, 6 maggio 2010.

23. Ivi.

24. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale del Comune*, cit., p. 12.
25. Ivi, p. 15.
26. Intervista a L. Vecchiato, 16 aprile 2010.
27. Interviste a G.F. Bolzonella, 30 marzo 2010; Lazzarotto, cit.; Vecchiato, cit.
28. Medie aziende, per numero di addetti e fatturato, possono essere definite Safilo e Speedline.
29. Sull'industria vetraria di Murano e sul ruolo del sindacato cfr. *Il lavoro e l'arte del vetro nella città di Venezia*, a cura della Filcea-Cgil, Svet, Casier, 2001.
30. Sulle contraddizioni del rapporto tra 'padroncini' e operai cfr. V. Pampagnin, *La Riviera degli Scarpari. Storie di uomini, di scarpe e di lotte nella Riviera del Brenta e dintorni*, prefazione di M. Angelini, Centro studi Ettore Luccini, Padova, 2000.
31. Lazzarotto e Bolzonella divergono sulla sede esatta: se la canonica di Caselle o quella di Sant'Angelo.
32. Intervista a Vecchiato, cit.
33. Intervista a Marzaro, cit.
34. Intervista a R. Lazzari, 12 febbraio 2010.
35. Intervista a Bolzonella, cit.
36. Ivi.
37. Ivi.
38. Ivi.
39. Intervista a Lazzari, cit.
40. Intervista a D. Marchioro, 12 febbraio 2010.
41. Intervista a C. Stocco, 21 aprile 2010.
42. Intervista a R. Dal Bianco, 12 febbraio 2010.
43. Oltre che per il loro impegno politico e sociale a Santa Maria di Sala, Casanova e Borsetto vanno ricordati come autori di libri di testo per le elementari e di letteratura per l'infanzia; Borsetto anche come sceneggiatore di film per ragazzi.
44. Vecchiato mi ha fornito due numeri del giornale ciclostilato, entrambi senza data: il primo può essere collocato nel giugno del 1973; il secondo nell'ottobre dello stesso anno. Il giornale fu distribuito come supplemento a «Unità proletaria», periodico del Pdup di cui era direttore responsabile Daniele Protti.
45. «La voce operaia di Santa Maria di Sala», s.d. [ma giugno 1973].
46. Ivi, s.d. [ma ottobre 1973].
47. Ivi. La corrispondenza è sicuramente da attribuire a Borsetto e Casanova.
48. Ivi, maiuscolo nell'originale.
49. *Bozza di piattaforma. Problemi territoriali*, volantino ciclostilato, 16 aprile 1974. La bozza è conservata da Vecchiato tra le sue carte private.
50. Intervista a Vecchiato, cit. Questi mi ha anche fornito la fotocopia di un suo *block notes* di appunti (presi dal 1974 al 1976) che contiene, tra le altre cose, sintetici verbali di riunioni del Consiglio di zona, del Pdup e della Cgil [d'ora in poi *Block notes* Vecchiato].
51. *Block notes* Vecchiato, appunti della riunione del Consiglio di zona, 18 aprile 1974. Alla riunione risultano presenti delegati da: Maglificio del Veneto, Piovan, Soiva, Peguri, Sistem, Safilo, Gatti, Piarotto e della scuola. Tra il 7 e il 17 maggio 1974 risultano 11 assemblee di fabbrica che discutono la piattaforma di zona.
52. *Bozza di piattaforma*, cit.
53. Ivi.

54. *Block notes* Vecchiato, 7 maggio 1974.
55. Intervista a Stocco, cit.
56. *Block notes* Vecchiato, 16 maggio 1974.
57. Intervista a Vecchiato, cit.
58. Ne parlano le interviste a R. Saccon, 19 aprile 2010; Marzaro, cit.; Stocco, cit.; Vedovato, cit.
59. Intervista a Marzaro, cit.
60. Intervista a Stocco, cit.
61. Intervista a Vedovato, cit.
62. Per i risultati delle elezioni comunali cfr. *Elezioni amministrative 15 maggio 1975*, Ministero degli Interni – Istat, Roma, 1976.
63. Furono eletti consiglieri comunali per il Pci: Carlo Stocco, Ruggero Dal Bianco e Dario Marchioro. Stocco ricorda che per la prima volta a Santa Maria di Sala il Pci presentava un dettagliato programma amministrativo e una lista completa, con venti candidati.
64. Intervista a Saccon, cit.

Conflitti al confine tra agricoltura e industria. Lo zuccherificio di Legnago

di Maria Cristina Giusti

La zona del Basso Veronese ruota attorno ai comuni di Legnago e Nogara. Agli inizi degli anni settanta, i 24 comuni dell'area erano caratterizzati da una situazione economica complessivamente depressa, a eccezione di Oppeano, Bovolone, Cerea e Legnago, che godevano della presenza dell'industria del mobile, metalmeccanica e saccarifera, anche se, in termini generali di occupazione, di reddito e di economia sommersa, le tendenze erano simili al resto dell'area¹. Dal 1961 al 1971 la popolazione residente aumentò di sole 493 unità e quella attiva registrò un calo di 4.757 posti di lavoro². La diminuzione occupazionale nel settore primario fu registrata da tutti i Comuni del veronese: i dati rilevati nei censimenti Istat evidenziano un costante esodo rurale nell'intera provincia e poiché la produzione agricola riguardava prevalentemente coltivazioni a frutto, barbabietola da zucchero e tabacco, per le quali si impiegava largamente manodopera femminile (ogni anno, a maggio, arrivavano mediamente anche 2.500 lavoratrici dalle province di Mantova e Padova e altrettanti braccianti abruzzesi), a uscire dal mercato del lavoro furono in maggioranza le donne, costrette a ripiegare sul pendolarismo o sul lavoro a domicilio³.

Il problema si inseriva nella crisi cronica che il mondo rurale attraversava fin dagli anni cinquanta e che vedeva tra le sue cause la mancanza di cooperazione diretta e un diffuso spezzettamento della proprietà contadina. Zone sostanzialmente rurali come il Basso Veronese furono contraddistinte dall'assenza di sostegno alle aziende per la trasformazione dei prodotti agricoli e, al contrario, da un progressivo smantellamento di quelle esistenti, legate direttamente o indirettamente al settore agricolo: la Cartiera, la Mansal e la Pedron per le macchine agricole, la Orsolato per i legnami, lo Zuccherificio di Legnago per la lavorazione della barbabietola. Per quanto riguarda il settore industriale, le attività erano

concentrate in particolare nella metalmeccanica e nella manifattura⁴. I dati rilevati dall'Inps nel 1974 registravano 1.678 aziende da uno a cinquanta addetti (che occupavano in totale 7.539 dipendenti) e 29 aziende da 51 a cento e più addetti (4.175 dipendenti). Le aziende artigianali erano 6.289 e occupavano (titolari inclusi) 7.730 addetti: ciò significa che, proporzionalmente, ogni azienda occupava in media 1,2 addetti⁵. Questi dati sono sintomatici di una struttura fortemente decentrata dell'impresa, di un notevole sviluppo di medie e piccole aziende, nonché di un settore industriale-artigianale che aveva potuto giovare ampiamente e in maniera incontrollata, almeno fino all'entrata in vigore della legge che regolamentava il lavoro a domicilio, di manodopera per lo più femminile e giovanile a un costo bassissimo e in condizioni spesso nocive per la salute⁶. Si stima che nel 1979 almeno 37 fossero le ditte di maglieria e confezioni che, dalle province di Modena, Reggio Emilia e Mantova, venivano a commissionare lavoro a domicilio nel Basso Veronese: in un settore diverso, l'agroalimentare, la sola ditta Ferrarese Sottoaceti di Cerea impiegava ben mille lavoratori a domicilio.

I monopolisti dello zucchero

Accanto alla piccola e media impresa tipica del tessuto manifatturiero, spesso a conduzione familiare e di lontane origini artigianali, l'attività saccarifera è la realtà che ha maggiormente caratterizzato la zona del Basso Veronese in un arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento al 1980⁷. Il comparto saccarifero assunse fin dall'inizio caratteristiche di monopolio da parte di pochi grandi imprenditori che, oltre a stringere rapporti finanziari e societari internazionali, detenevano interessi in altri settori economici. Quando la politica comunitaria cominciò a favorire la riduzione delle aree coltivate a barbabietola, i monopolisti italiani dello zucchero puntarono via via sulla sua commercializzazione, importandone quantità sempre più elevate.

La prima organizzazione di cartello tra aziende produttrici di zucchero, l'Unione zuccheri – costituita da Ligure Lombarda, Eridania (Gruppo Monti) e Società italiana per l'industria dello zucchero indigeno (Siiz, Gruppo Piaggio) – risale al 1904. Nel 1925 fu sostituita dal Consorzio nazionale produttori zucchero, in cui spiccavano Eridania (che con 28 fabbriche produceva il 60% dello zucchero nazionale), Siiz (con il 20% della produzione) e le fabbriche del veneto Ilario Montesi (con il 10%). Agli inizi degli anni settanta, i tre maggiori

produttori in seno all'Assozucchero, l'associazione degli industriali saccariferi, erano Eridania, che deteneva il 33% della produzione, il Gruppo Montesi, con il 30%, e il romagnolo Maraldi, con il 15%. Nel 1968 fu creata in sede comunitaria la prima Ocm-zucchero (Organizzazione comune di mercato del settore bieticolo-saccarifero). Tra i cinque paesi aderenti, l'Italia risultava deficitaria rispetto alle quote di produzione assegnate, poiché come paese mediterraneo era meno adatta alla coltura bieticola. A causa della posizione sfavorevole rispetto agli altri produttori europei, in Italia le campagne di lavorazione erano più brevi, si producevano minori quantitativi di bietole e la qualità era inferiore per la più bassa concentrazione di saccarosio.

L'entrata in vigore del Mercato comune europeo agricolo, in seguito all'accordo di Stresa del 1958, danneggiò ulteriormente la bieticoltura e la produzione saccarifera con il meccanismo delle quote, la regolazione dei prezzi interni e gli accordi internazionali. All'inizio degli anni settanta si aprirono le frontiere comunitarie all'*import* di zucchero dai paesi cosiddetti Acp (Africa, Caraibi, Pacifico) e dall'India. Ciò comportò una profonda ristrutturazione industriale, con passaggio di pacchetti azionari, ridimensionamento dei livelli occupazionali, chiusura di molti stabilimenti, ma anche potenziamento di alcuni di essi. Questo permise, attraverso cessioni e ristrutturazioni, di socializzare perdite inesistenti facendo ricorso alla cassa integrazione, di ridurre l'occupazione e anche di attuare una strategia che consentiva di affrancarsi dalle rivendicazioni del movimento operaio, che chiedeva l'assunzione a tempo indeterminato dell'avventiziato e miglioramenti del salario e delle condizioni di lavoro.

Nel 1970 Eridania cedette importanti stabilimenti nazionali al Gruppo Maraldi; nel 1973 fu chiuso il più antico zuccherificio italiano, a Rieti; nel 1972 si verificò il passaggio di proprietà da Piaggio a Montesi, cessione che non salvò a lungo gli zuccherifici, visto che agli inizi degli anni ottanta il gruppo fu liquidato. Dei 79 zuccherifici attivi nel 1968, se ne contavano 51 nel 1975; 19 ne rimanevano dopo l'apertura, nel 2001, all'*import* dall'area balcanica; in seguito alla riforma dell'Ocm-zucchero, del 2006, si ridussero a soli sei stabilimenti⁸. Favoriti dalla politica comunitaria e dalla divisione internazionale del lavoro, i produttori avevano effettuato due scelte: commercializzare zucchero importato dall'estero, invece che produrlo, e ristrutturare gli zuccherifici riducendo i livelli occupazionali tramite innovazioni tecnologiche in grado di aumentare la produttività, oppure chiudendoli del tutto. È in quest'ottica che Eridania aveva stretto rapporti finanziari tra il proprio impero saccarifero e i grandi gruppi

europei che permisero di non 'spingere' la produzione italiana, potendo poi acquistare i *surplus* dai soci francesi o belgi. La partecipazione di Eridania alla *Compagnie européenne de l'industrie sucrière*, il maggior produttore francese, era del 15%. L'azienda italiana, in società con il re dello zucchero francese Béghin, aveva dato vita in Marocco alla *Sucrierie raffinerie de l'oriental*.

Oltre ad allargare le proprietà societarie in altri paesi, gli imprenditori dello zucchero diversificarono le partecipazioni in altri settori. Attilio Monti, il patron di Eridania, era anche un petroliere ed editore di quotidiani («Il Resto del Carlino» e «La Nazione»), mentre Rocco Piaggio possedeva la Miralanza di Mira (Ve), i Cantieri navali di Genova e la Società immobiliare Galliana. Luigi Maraldi era proprietario delle omonime Officine metallurgiche e si occupava di impiantistica per le raffinerie di petrolio. Ciò rende l'idea di quello che si verificò in quegli anni: 'le tre M' allargarono i propri interessi in altri paesi e in Italia la produzione di zucchero diminuì dai 15 milioni di quintali del 1967 ai 10 milioni del 1973. Per contro, aumentarono le importazioni: 70 miliardi di lire nel 1971, 120 nel 1973, 500 nel 1975⁹. Se nel 1967 l'Italia produceva 135 milioni di quintali di barbabietole su 330 mila ettari di aree coltivate, nel 1974 la produzione era crollata a 80 milioni di quintali su 189 mila ettari coltivati. Una politica di questo tipo, che danneggiava anche le cooperative socialcomuniste e le associazioni nazionali dei bieticoltori (80 mila tra l'Associazione nazionale bieticoltori e il Consorzio nazionale bieticoltori), fu accompagnata da un'azione di ristrutturazione, i cui indici più consistenti furono la riduzione dell'occupazione e il ricorso alla cassa integrazione. La crisi del comparto saccarifero si inserì in una precisa strategia di smantellamento di settori ritenuti obsoleti, come il tessile, che privilegiava i settori trainanti della chimica e della metalmeccanica¹⁰.

Lo zuccherificio di Legnago

Lo zuccherificio di Legnago fu fondato nel 1897 da Emilio Maraini, commerciante e affarista di Lugano cui si attribuisce il merito di avere impiantato in Italia l'industria saccarifera. Nel 1916, alla morte di Maraini, la proprietà passò alla Siiz, una società per azioni con sede legale a Roma e direzione generale a Genova, sorta nei primi anni del Novecento. Proprietario della Siiz era l'armatore genovese Erasmo Piaggio, che fece cospicui investimenti e allargò l'area di acquisto delle bietole alla campagna umbra, abruzzese e romana. La famiglia

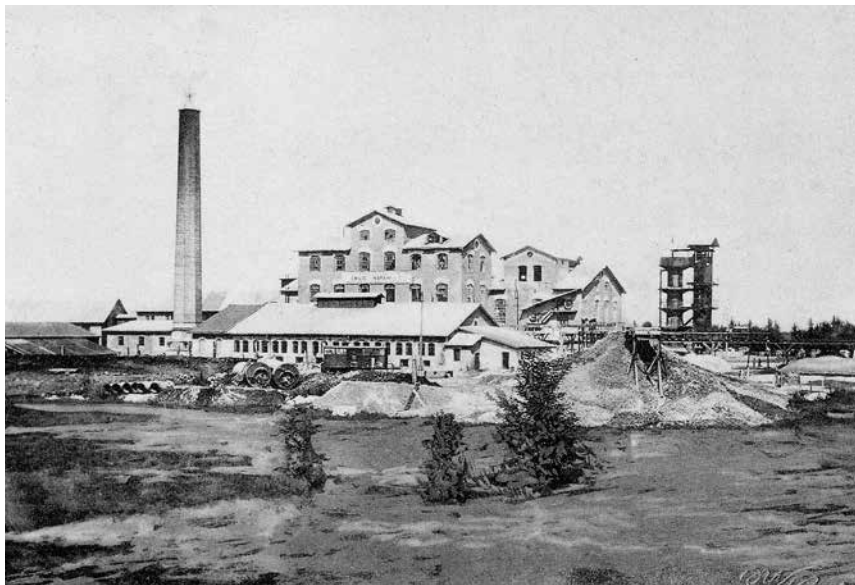
Piaggio fu la maggiore azionista della Siiz fino al novembre del 1972, quando il pacchetto di maggioranza passò al gruppo Montesi. Piaggio uscì dall'industria saccarifera durante le dure trattative in corso a livello nazionale per il rinnovo del contratto di lavoro. L'Assozucchero aveva ordinato a tutte le direzioni delle fabbriche di sospendere il ricevimento delle bietole, mettendo agricoltori, operai e trasportatori gli uni contro gli altri: per gli agricoltori la mancata consegna delle bietole significava il loro deperimento, mentre gli operai e i trasportatori, in risposta alle provocazioni degli industriali, decisero l'occupazione delle fabbriche e blocchi stradali con rimorchi carichi di bietole. Le trattative furono riavviate e gli scioperi cessarono ma per riprendere l'anno successivo. È in questo clima che avvenne il passaggio dello zuccherificio di Legnago al gruppo Montesi, che intendeva diversificare i propri campi d'intervento. La filiera bieticolo-saccarifera, che tradizionalmente partiva dalla lavorazione della barbabietola, a Legnago si era interrotta nel 1957, con la conseguente conversione delle coltivazioni da parte dei produttori o il conferimento delle bietole ad altri zuccherifici. La scelta di porre fine alla lavorazione delle bietole fu dettata da motivi economici: da un lato gli elevati costi di smaltimento dei fanghi di calcio e della carbonatazione e la lunga durata della campagna, che imponeva elevati costi di manutenzione; dall'altro la grande disponibilità di melasso prodotto in altri zuccherifici del gruppo Montesi (Lendinara, Badia Polesine, Ficarolo, Bondeno, Sermide, Rovigo e, in particolare, Finale Emilia). Da quel momento il ciclo produttivo dello zucchero a Legnago trattò la lavorazione del melasso (baritazione) e degli zuccheri greggi (raffinazione).

A Legnago si effettuavano due campagne di reclutamento all'anno, in cui si assumevano circa duecento lavoratori avventizi stagionali: la prima durava da novembre a febbraio, l'altra settanta giorni da maggio a luglio, interrotte da due periodi di manutenzione. Nel 1962 il livello occupazionale era di novanta operai stabili e trecento avventizi continuativi, mentre dieci anni dopo, al momento del passaggio di proprietà da Piaggio a Montesi, lo stabilimento occupava trecento operai fissi e circa duecento avventizi (in maggioranza provenienti da Legnago) nelle lavorazioni di baritazione e raffinazione: un risultato occupazionale che è sicuramente da attribuirsi alle dure rivendicazioni dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali nel corso degli anni sessanta. Il piano di ristrutturazione deciso dal Consorzio nazionale produttori di zucchero puntò di lì a breve alla chiusura degli stabilimenti improduttivi o tecnologicamente superati, ma anche al potenziamento di altri, tra cui quello di Legnago¹¹.

Gli operai dello zuccherificio di Legnago erano nella quasi totalità uomini sposati (la presenza di donne nubili era del 2%), con un'età prevalentemente compresa tra i 40 e i 59 anni. Mentre negli anni cinquanta, quando il ciclo di produzione partiva dalla lavorazione delle bietole, la manodopera femminile avventizia era addetta al lavaggio della materia prima, all'inizio del ciclo, e al lavaggio-aggiustamento dei sacchi di tela, nella fase finale, dalla campagna del 1958, quando si lavorò il melasso e lo zucchero greggio, le donne continuarono a essere inserite all'estremità della lavorazione, nei momenti marginali del confezionamento dello zucchero (in bustine o scatole di zollette), nei servizi ausiliari (pulizie) e nella mensa.

Nell'84% dei casi i lavoratori dello zuccherificio possedevano già il libretto di lavoro dell'industria prima di essere assunti; tra questi, il 92% aveva lavorato in industrie diverse da quella saccarifera (spesso i ragazzi iniziavano a lavorare in nero nelle officine meccaniche e nelle carrozzerie e a 14 anni, come prevedeva la legge, venivano messi in regola). Solo il 13,5% proveniva dalla piccola proprietà contadina circostante. Le qualifiche degli operai saccariferi si distinguevano in cinque categorie: l'operaio manovale (2% degli addetti), responsabile della manutenzione e della pulizia degli impianti; l'operaio comune e l'operaio qualificato (21%), addetti alla pulizia delle tubazioni; l'operaio specializzato (67%), per il montaggio di pompe, macchine, motori elettrici e nastri trasportatori, infine il maestro d'opera (7%), addetto al controllo del montaggio macchine, della lavorazione in raffineria, del processo di cottura e di evaporazione¹².

Il ciclo produttivo dello zucchero partiva dal melasso e si basava su processi chimici di trasformazione attraverso le due fasi della baritazione e della raffinazione. La baritazione consisteva nel far fluire il melasso in vasche di reazione dove, diluito con acqua madre leggera (prodotto di scarto del melasso), si mescolava all'ossido di bario proveniente dal reparto forni elettrici. Dopo una prima filtrazione si otteneva il saccarato fangoso. La saturazione separava il saccarato dagli altri componenti della debaritazione e, dopo un'ulteriore filtrazione, si otteneva il saccarato liquido che, sottoposto alle bolle di evaporazione, si trasformava in saccarato, o 'sugo denso', destinato alla raffinazione. Nel reparto raffineria il sugo denso (o zucchero greggio) veniva immesso nei miscelatori, mescolato con acqua, centrifugato e cotto. Si otteneva prima il cosiddetto affinato, che attraverso un'ulteriore cottura prendeva la forma di zucchero ingranato destinato alle centrifughe di raffinazione e agli essiccatoi: da qui, su nastri trasportatori, perveniva ai silos e infine al reparto confezionamento.



Zuccherificio di Legnago (proprietà Piaggio), anni cinquanta, foto Ascari, Archivio privato della dott.ssa Maria Giovanna Cagali, Legnago (Vr).

L'organizzazione del lavoro imponeva una netta divisione tra il reparto forni elettrici per la produzione dell'ossido di bario e il resto della fabbrica, dove si svolgevano le lavorazioni vere e proprie della baritazione e della raffinazione. Il reparto forni elettrici presentava condizioni di lavoro non solo pesanti – con tre turni di otto ore ciascuno – ma anche di alta nocività, poiché per ottenere l'ossido di bario era necessario portare a fusione il carbone, l'antracite e il carbonato di bario in polvere, a una temperatura che arrivava fino a 2 mila gradi centigradi. È dal reparto forni elettrici, caratterizzato da un forte grado di unità tra i lavoratori – tutti manovali – che iniziarono le prime vertenze sindacali, ricordate come 'la battaglia dei forni elettrici' per il contratto a tempo indeterminato. A partire dalle prime vertenze di fine anni sessanta, i lavoratori rivendicarono duramente il loro diritto alla sicurezza del posto di lavoro e a percepire salari adeguati, rivendicazioni che sfociarono in una serie di scioperi che comportarono pesanti rallentamenti produttivi e arrivarono all'occupazione finale della fabbrica quando ne fu decretata la chiusura, nel 1977¹³.

La vertenza per il contratto aziendale del 1970

La prima e più significativa vertenza condotta nello zuccherificio di Legnago risale al 1967-1968 e riguarda la richiesta di mettere fine all'avventiziato continuativo. Gli avventizi lavoravano undici mesi su dodici, venivano licenziati e immediatamente riassunti, due mesi prima dell'inizio delle due campagne annuali. L'azienda tendeva a richiamare sempre gli stessi operai per avere un bacino di utenza garantito per la professionalità acquisita nel tempo. Essi chiesero, perciò, di essere inseriti nell'organico fisso. Il braccio di ferro tra i lavoratori e l'azienda fu lungo e carico di tensione, sia per le implicazioni sociali che per il coinvolgimento delle parti politiche in sede comunale e parlamentare. Il 19 maggio 1969 la Siiz firmò un accordo con i sindacati di categoria che prevedeva il passaggio del personale avventizio nel ruolo degli stabili ma si smentì a breve con la mancata assunzione e la prospettiva di utilizzare il personale avventizio per un limite inferiore alle 250 giornate di lavoro.

In una lettera indirizzata alla direzione dello zuccherificio il sindaco Gino Girardi, a nome della Giunta comunale (da sempre a maggioranza democristiana), scrisse di comprendere «che le esigenze di una produzione a livello competitivo impongono revisioni e ridimensionamenti» ma manifestò forte preoccupazione, perché «la perdita del posto di lavoro significa per molte famiglie lo spettro della miseria e provoca quello stato di tensione che può sfociare in reazioni di massa assai pericolose», concludendo che «questi programmi devono essere attuati per quanto possibile col massimo riguardo verso la situazione sociale locale e generale»¹⁴.

Poco dopo, il 19 agosto 1969, a Bologna venne siglato l'Accordo nazionale integrativo del Ccnl tra l'Assozucchero e i sindacati di categoria Fiaiza-Filziat (Cgil), Fillza (Cisl), Sias (Uil), che riduceva da 44 a 42 ore l'orario settimanale, con un massimo di 48 ore settimanali e 8 ore giornaliere. Prevedeva, inoltre, che le ore tra la 43^{ma} e la 48^{ma} fossero retribuite con una maggiorazione del 10% (in casi eccedenti la retribuzione oraria avrebbe avuto una maggiorazione del 40%), un aumento del premio di rendimento mensile e nuove norme circa il premio di produzione, le trasferte dei lavoratori e le loro assemblee.

Nonostante con la firma delle parti si fosse revocato ogni stato di agitazione per l'intero periodo di validità del contratto, a Legnago gli scioperi continuarono in seguito al mancato rispetto dell'accordo tra la Siiz e i sindacati circa l'assunzione degli avventizi¹⁵. Il 26 agosto 1969 tutto il personale dello stabi-

limento partecipò allo sciopero. Il sindaco ricevette i rappresentanti sindacali e una delegazione degli operai della fabbrica e inviò una lettera alla direzione centrale della Siiz a Genova, a nome dell'amministrazione comunale, in cui si manifestava preoccupazione per le future agitazioni, qualora non si fosse risolto il problema degli avventizi: in ottobre furono infine assunti a tempo indeterminato duecento operai avventizi¹⁶.

In anticipo sulla scadenza del contratto nazionale i sindacati, consapevoli dell'importanza in termini di produzione e di produttività dello stabilimento legnaghese nel quadro degli zuccherifici italiani, inviarono all'Assozucchero la piattaforma di un contratto integrativo aziendale. Le richieste consistevano in un'ulteriore riduzione dell'orario di lavoro (40 ore settimanali per tutti, sia nelle fasi di lavorazione che di manutenzione), l'istituzione di un quarto turno durante le lavorazioni, la 'settimana corta', con riposo il sabato ed eccezionalmente il lunedì, la revisione delle qualifiche e l'abolizione della quinta categoria e del servizio d'attesa. Si chiedeva, in particolare, la revisione della qualifica degli addetti a particolari reparti, stazioni e mansioni dai quali dipendeva il buon funzionamento e l'efficienza della fabbrica nel suo complesso. Altri punti salienti della piattaforma erano l'istituzione della mensa aziendale e la gestione concordata dei trasferimenti tra Direzione, Commissione interna e dipendenti, previo loro consenso, fissando la retribuzione a 8 mila lire giornaliere comprensive di vitto e alloggio, oltre al rimborso delle spese di viaggio. Ancora, l'istituzione di un Comitato paritetico per il miglioramento delle condizioni di lavoro degli addetti alle stazioni disagiate. Queste ultime erano individuate nei silos bianco e nel confezionamento, reparto per il quale si chiedeva anche mezz'ora per un breve pasto durante ogni turno. Infine, per i duecento avventizi stabilizzati si chiedeva l'assegnazione di un'anzianità convenzionale, nonché il graduale assorbimento del restante personale avventizio¹⁷.

Inizialmente Assozucchero rifiutò qualunque trattativa su queste proposte, ma di fronte alla fermezza dei sindacati, pronti a intraprendere energiche azioni di protesta¹⁸ convocò i sindacati legnaghese a Genova, senza che l'accordo portasse ad alcun risultato¹⁹. In risposta, gli operai dei forni elettrici e del confezionamento misero in atto per diversi giorni una dura protesta sul luogo di lavoro, con azioni di assenteismo organizzato che lasciavano scoperte importanti postazioni di lavoro, e con un duro picchettaggio, che impedì ai manovali di effettuare l'ordinaria manutenzione e la pulizia degli impianti. Nel febbraio del 1970 la Direzione affisse all'albo aziendale un avviso in cui dichiarava questa forma

di sciopero illegittima, poiché comportava una grave inadempienza contrattuale, un pericolo per le persone e possibili danni agli impianti, e diffidò i lavoratori dal proseguire nella loro azione²⁰.

Nonostante la mediazione del sindaco²¹, con il pretesto di ipotetici danni agli impianti del reparto forni elettrici, la Siiz sospese l'attività lasciando a casa 238 operai avventizi, minacciò la sospensione anche dei trecento operai stabili e si riservò di chiedere eventuali danni alle persone responsabili²². Di nuovo la Giunta comunale si mobilitò, sollecitando le parti a un nuovo incontro e informando della gravità della situazione il prefetto di Verona Valfrido Zafarana e il ministro del Lavoro Carlo Donat-Cattin²³. Nella seduta del Consiglio comunale del 20 aprile 1970 il consigliere del Pci Giuseppe Masin sostenne la posizione più dura, la necessità di requisire la fabbrica, e chiese di stanziare fondi di bilancio per sostenere gli operai. A distanza di una settimana, l'azienda si rifiutava ancora di accedere alle trattative per risolvere la vertenza in atto e il 6 maggio metteva in cassa integrazione 260 dei trecento operai stabili. Temendo imprevedibili reazioni di massa e pericoli per l'ordine pubblico, il Consiglio comunale chiese l'immediato intervento del prefetto di Verona presso l'azienda, senza che ciò portasse ad alcun risultato²⁴.

Durante la seduta dell'11 maggio, interamente dedicata alla vertenza dello zuccherificio, un altro consigliere del Pci, Gianfiore Barbieri, ripropose la requisizione della fabbrica, portando ad esempio il comune di Fontanellato, nel parmense, dove le autorità comunali, in pieno accordo con gli operai e i coltivatori di bietole, avevano requisito lo stabilimento fino allo sblocco del conflitto. A Legnago, tuttavia, la proposta fu respinta con 16 voti contrari e sette favorevoli. A nulla valse l'argomentazione di Barbieri, che richiamò la situazione di monopolio dell'industria saccarifera che, importando zucchero greggio a basso costo, penalizzava la coltivazione e la lavorazione locale delle bietole, e la difficile situazione economica generale di Legnago dove, negli ultimi due anni, avevano chiuso altre aziende come la Montecatini e l'Isothermo, senza che l'assessorato all'Incentivazione economica potesse nulla. Il consigliere comunista, inoltre, accusò l'amministrazione comunale di favorire gli industriali²⁵. Pur senza i rimedi estremi proposti dal Pci legnaghese, la vertenza giunse infine a una ricomposizione: il contratto integrativo fu siglato e i lavoratori furono richiamati²⁶. A convincere la Siiz alla firma fu l'interessamento, oltre che del ministro del Lavoro, di alcuni parlamentari (tra cui il legnaghese Dino Limoni) e lo sciopero generale del 20 maggio 1970, concluso da un affollato comizio in Piazza Garibaldi²⁷.

La dismissione

Nel novembre del 1972, come si è visto, Piaggio cedette il pacchetto di maggioranza al gruppo Montesi. La nuova proprietà completò la ristrutturazione tecnologica, iniziata nel 1967, dei reparti di baritazione, raffineria e confezionamento. Con un investimento di circa sette miliardi di lire fu costruito un nuovo silos da 200 mila quintali di zucchero bianco. Lo scopo degli investimenti era di potenziare lo zuccherificio di Legnago a scapito di stabilimenti minori, che furono chiusi, a cominciare da quello di Badia Polesine. L'impiego di macchinario automatico ad alta tecnologia, in particolare per il confezionamento, comportò, comunque, una riduzione dell'organico, con l'espulsione *in primis* di una quota della forza-lavoro più debole, le donne e i lavoratori più anziani. Nel 1974 l'azienda decise di chiudere il reparto forni elettrici perché ritenuto obsoleto: l'ossido di bario poteva essere acquistato, tra l'altro a costi inferiori, da una consociata di Bolzano che riforniva anche lo zuccherificio di Cavarzere. 175 furono i lavoratori espulsi dalla produzione a seguito di queste ristrutturazioni, che ebbero gravi ripercussioni sull'economia della zona nel suo complesso, considerando anche le ricadute sull'indotto: gli autotrasportatori, i facchini, le officine meccaniche Rizzi e Manfren, le fonderie Zanardi. In un mercato del lavoro caratterizzato dalla precarietà, dal doppio lavoro, dal decentramento dei processi lavorativi in piccole unità produttive, dal lavoro nero a domicilio – nella lucidatura dei mobili, nell'assemblamento di componenti meccaniche e fili elettrici, nel rimaglio e il confezionamento di abbigliamento di lana o cotone – la ristrutturazione dello zuccherificio non offriva alternative occupazionali.

Nel giugno del 1977, in una situazione ormai unilateralmente determinata dall'azienda, gli operai occuparono la fabbrica. Questa estrema difesa non portò a nulla più di un compromesso: una parte dei lavoratori fu trasferita ad altri stabilimenti del gruppo (ma vi fu chi si licenziò, non accettando il trasferimento), un'altra accettò una buonuscita per risolvere consensualmente il rapporto di lavoro. La maggior parte dei lavoratori che, al momento della chiusura della fabbrica, accettarono il trasferimento, con i conseguenti disagi quotidiani del pendolarismo, furono i lavoratori d'età più avanzata, consapevoli che un loro rifiuto avrebbe comportato una disoccupazione certa.

L'accordo del 1977 istituì una 'nuova' società, la Pagana zuccheri – in realtà una consociata del gruppo Montesi – che avrebbe portato avanti solo la fase del confezionamento dello zucchero e riassorbito tutti i lavoratori destinati al

trasferimento. Ne rientrò una minima parte, quasi tutti maestri d'opera che già avevano esperienza di lavoro nel reparto confezionamento. L'organico fu tenuto al di sotto dei quindici dipendenti: la soglia che lo Statuto dei lavoratori aveva fissato come limite al di sopra del quale la legge imponeva la presenza del sindacato e della contrattazione. Nella nuova situazione ai lavoratori era imposta una media settimanale di dieci ore di straordinario.

Il 23 giugno del 1977 lo zuccherificio di Legnago conobbe la sua ultima vertenza prima di essere definitivamente chiuso: 43 lavoratori risolsero 'consensualmente' il rapporto di lavoro e si iscrissero alle liste di disoccupazione e settanta 'accretarono' il trasferimento in altri stabilimenti saccariferi del gruppo (Argelato, Lendinara, Mirandola, Finale Emilia). Prima di lasciare la fabbrica i 43 occuparono la fabbrica per tre mesi, asserragliandosi all'interno dei cancelli senza ottenere alcun risultato. Certo l'alta percentuale di chi, per timore di essere licenziato, aveva accettato il trasferimento, non poteva che indebolire quest'ultimo, disperato tentativo di salvare lo zuccherificio.

Lo zuccherificio di Legnago scomparve lasciando in eredità non solo un gruppo di disoccupati dal futuro più che mai incerto, ma anche un accordo tra l'Assozucchero e la Federazione sindacale unitaria Fiaiza-Cgil, Fillza-Cisl, Sias-Uil perché entro il 1980 fosse impiantata nell'area una nuova attività industriale, che avrebbe riportato in zona i lavoratori trasferiti. L'alternativa che l'Associazione industriali presentò fu la richiesta d'impiantare la ditta Filmag, industria meccanica di precisione per la lavorazione del magnesio, ad alto potere inquinante. Il progetto non andò in porto a causa del mutamento degli equilibri politici. La Dc legnaghese entrò in una fase di forti contrasti interni, a tal punto insanabili che la Giunta comunale fu commissariata per ordine del prefetto. Nelle elezioni amministrative del 1979 fu eletto un sindaco comunista: proprio quel consigliere Masin che nella vertenza dell'"autunno caldo" dello zuccherificio aveva proposto la requisizione della fabbrica. Nel nuovo Consiglio comunale, che svolse il suo mandato fino al 1984, sedevano quindici consiglieri di sinistra (Pci, Psi, Psdi) su trenta. È in questo contesto di cambiamento politico che fu negato alla Filmag il permesso di avviare la sua attività inquinante. In ogni caso essa non avrebbe occupato più di quaranta operai e non certamente i lavoratori dello zuccherificio trasferiti altrove: costoro erano infatti troppo anziani e poco specializzati per le necessità di quell'azienda. L'Associazione degli industriali si ritenne così dispensata dagli obblighi assunti con l'accordo del 1977.

Alla luce delle interviste raccolte e dell'analisi dei dati di un questionario

diffuso tra i cinquanta operai trasferiti negli altri stabilimenti, emerse che, oltre al fenomeno del pendolarismo e della dispersione della forza-lavoro sul territorio (caratteristiche peculiari del Basso Veronese), vi era stato un inasprimento delle condizioni oggettive di lavoro e il tentativo di emarginare i lavoratori più prossimi al pensionamento (il 72% era in una fascia d'età compresa tra i 45 e i 59 anni)²⁸. Il 76% dei lavoratori trasferiti compiva quotidianamente un tragitto tra i cento e i duecento chilometri, per una durata media tra le due e le quattro ore. La crescita dei livelli produttivi degli zuccherifici fu realizzata tramite il maggiore ricorso allo straordinario (il 39% dei lavoratori faceva straordinari, rispetto al 20% precedente alla ristrutturazione) e l'adozione di macchinari automatici di nuova fabbricazione. Il 72% dei lavoratori era ormai addetto all'ispezione meccanica ed elettrica, considerata dagli operai stessi come il lavoro più pericoloso all'interno della fabbrica. Sintomatico fu il fatto che, mentre nelle vertenze sindacali del 1967-1968 e 1969-1970 la richiesta più sentita era stata la difesa e il consolidamento dell'occupazione, nella vertenza successiva alla ristrutturazione prese vigore, piuttosto, quella di aumenti salariali in relazione all'aumento dei carichi e all'inasprimento delle condizioni generali di lavoro²⁹.

La chiusura dello zuccherificio di Legnago comportò un grave danno all'economia del territorio nel suo complesso, poiché l'attività saccarifera rivestiva un ruolo di primaria importanza in termini di assorbimento di forza-lavoro. Un vero e proprio blocco occupazionale colpì anche i settori, caratteristici del comprensorio legnaghese, del termomeccanico e del mobile. Il termomeccanico, con la Riello che sin dal 1961 attirava il 12% dei lavoratori attivi, segnò uno sviluppo pressoché unisetoriale della zona. Decentrare altrove nuovi insediamenti industriali permise di fruire delle agevolazioni finanziarie statali, di conservare un monopolio della produzione, ma anche di poter contare su una riserva di forza-lavoro non facilmente assorbibile altrove e, quindi, a un costo non concorrenziale.

Nel corso degli anni ottanta la situazione del settore bieticolo-saccarifero italiano non fece che aggravarsi rapidamente. Il 28 aprile 1983, su iniziativa del sindaco di Ferrara, i presidenti di quindici amministrazioni provinciali e i sindaci di sessanta comuni di Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna organizzarono insieme ai sindacati di categoria una manifestazione a Roma per denunciare la situazione e sollecitare l'elaborazione di un piano nazionale di settore. Per dare certezze ai produttori e ai lavoratori chiesero che venissero fermati gli smantellamenti degli impianti saccariferi³⁰. Mentre in altri paesi della Comunità europea si realizzavano processi di assestamento e di sviluppo, in Italia

prevalavano gli interessi dei grandi gruppi di trasformazione, anziché quelli di produttori e lavoratori. Il colpo mortale al settore fu dato nel 2006 dalla riforma dell'Ocm-zucchero: la produzione europea era in eccedenza rispetto alle quote assegnate e veniva smaltita sul mercato mondiale con costi a carico dei paesi membri, che alla fine andavano a gravare sul prezzo dello zucchero al consumo. I consumatori avrebbero potuto pagare lo zucchero d'importazione a un prezzo che era un terzo di quello europeo; per l'Italia la riforma Ocm si risolse con il dimezzamento della sua quota di produzione.

Gli accordi siglati tra imprese saccarifere e organizzazioni sindacali hanno consentito l'accesso agli ammortizzatori sociali – cassa integrazione straordinaria e mobilità – per gli avventizi. È iniziata così l'ultima fase di ristrutturazione aziendale, con la dismissione totale della produzione saccarifera, il consolidamento della presenza italiana nel mercato della commercializzazione dello zucchero e nuove iniziative industriali di riconversione, soprattutto verso il settore dei biocarburanti e delle fonti rinnovabili. Si tratta di un progetto ambizioso che, per le difficoltà tecniche e i tempi di adeguamento degli stabilimenti, non ha ancora dato i risultati sperati dai lavoratori in termini di occupazione³¹.

Note

1. Flm Legnago, *Note sulla situazione socio-economica del Basso Veronese*, ciclostilato in proprio, gennaio 1975.

2. Questo calo era da attribuirsi alla crisi del settore primario che aveva liberato, nello stesso arco di tempo, 10.884 unità lavorative, compensate solo in parte da un aumento occupazionale nel secondario (4.609 unità) e da quello, più modesto, nel terziario, lasciando in definitiva un saldo passivo di 4.757 posti di lavoro, cfr. Ufficio Studi Fim-Federlibro-Sism, *Censimento 1971*, Associazione industriali, Verona, 1973, tavv. 2-3. Il calo del tasso di attività è comunque un fenomeno tipico di tutta l'Italia centro-settentrionale negli anni sessanta.

3. C. Pellegatta, *Oltre 2 mila braccianti abruzzesi tra poco a Verona*, «Il Lavoratore», n. doppio, 1-30 aprile 1979.

4. A. Zanini, *Note sulla situazione economica veronese*, «Praxis», n. 35, febbraio 1979; n. 36, marzo 1979.

5. Inps, *Situazione socio-economica della provincia di Verona*, elaborazione Centro studi Fim-Federlibro-Sism-Cisl, Verona, agosto 1974.

6. Legge n. 877, 18 dicembre 1973, *Nuove norme per la tutela del lavoro a domicilio*, «Gazzetta Ufficiale», 5 gennaio 1974.

7. Ringrazio in particolare il geom. Odorico Faccenda, Walter Casarini e Germano Favalli per le testimonianze orali, la dott.ssa Madau Salvatorita e la dott.ssa Maria Giovanna Cagali, del Comune di Legnago, per l'aiuto fornitomi nel rinvenimento dei documenti d'archivio e del materiale fotografico, infine, i 43 lavoratori che negli anni 1979-1980 hanno reso possibile l'indagine statistica.

8. M. Agostini, *Sullo zucchero l'ombra della crisi. La mappa dell'industria dello zucchero*, «Il Sole 24 Ore», 24 luglio 2004.

9. A. Rossi, *Lo zucchero ci farà la vita amara*, «L'Espresso», 17 marzo 1974; S. Gatti, *Più amaro di così non è mai stato*, ivi, 15 settembre 1974; G. Modolo, *Quanto è dolce quello zuccherino!*, ivi, 6 marzo 1977.

10. S. Belforte, E. Merli, *La geografia della crisi come attacco all'occupazione. Un'analisi sulla cassa integrazione in provincia di Torino dal settembre '73 al settembre '75*, «Quaderni del territorio», n. 1, 1976.

11. M.E. Tonizzi, *L'industria dello zucchero: la produzione saccarifera in Italia e in Europa, 1800-2000*, Franco Angeli, Milano, 2001.

12. M.C. Giusti, *Ristrutturazione nel comparto zuccheriero del Basso Veronese*, tesi di laurea, relatore prof. F. Gambino, Facoltà di Scienze politiche di Padova, a.a. 1979-1980, cap. XI, tabb. 16, 18, 21, 24.

13. W. Casarini, testimonianza all'autrice, Legnago, settembre 1979.

14. Archivio del Comune di Legnago [d'ora in poi Acl], lettere del sindaco alla Siiz, Legnago, 6 agosto 1969 e 18 agosto 1969.

15. Acl, accordo nazionale 19 agosto 1969, integrativo del Ccnl 30 agosto 1967.

16. Acl, lettera del sindaco alla Siiz, Genova, 26 agosto 1969.

17. Acl, lettera del sindaco alla Siiz, Legnago e Genova, 21 ottobre 1969.

18. Acl, accordo integrativo aziendale, Zuccherificio di Legnago, 19 maggio 1969.

19. Acl, lettera della Cisl (anche a nome di Cgil e Uil) alla Siiz e all'Assozucchero, 28 gennaio 1970.
20. Acl, lettera dell'Assozucchero a Cgil, Cisl e Uil, Legnago, 3 febbraio 1970.
21. Acl, avviso della Siiz ai lavoratori di Legnago, 28 febbraio 1970.
22. Acl, comunicato stampa del sindaco e telegramma alla Siiz, Genova, 5 marzo 1970.
23. Acl, comunicato della Siiz ai lavoratori di Legnago, 30 marzo 1970.
24. Acl, delibere del Consiglio comunale, 20 e 27 aprile 1970.
25. Acl, delibera Consiglio comunale, 11 maggio 1970.
26. Acl, telegrammi del sindaco al ministro Donat-Cattin, al sottosegretario Toros, al prefetto di Verona e all'on. Limoni.
27. Acl, lettera della Cgil al sindaco, 19 maggio 1970.
28. Il questionario fu diffuso nel settembre del 1979, a due anni dalla chiusura dello zuccherificio, tra i 50 lavoratori (di cui 43 lo hanno restituito) ancora in trasferta presso altri stabilimenti del gruppo. I risultati sono allegati a Giusti, *Ristrutturazione*, cit., pp. 160-168.
29. Ivi, cap. XI, tabb. 9, 10, 11, 20, 26, 34, 37.
30. Acl, lettera del sindaco di Ferrara ai sindaci di sessanta Comuni, 20 aprile 1983.
31. Interpellanza parlamentare n. 2-00268, seduta n. 84, 11 dicembre 2006, on. Ceroni, *Misure a favore della filiera agro-alimentare dello zucchero*.

«Una vicenda che ha messo sottosopra tutta la provincia di Belluno».

L'occupazione della Manifattura delle Alpi

di Paola Salomon

Un altro nome si è iscritto nella geografia italiana delle grandi lotte sindacali. Il bellunese è sceso oggi per la prima volta in sciopero generale. La provincia del Vajont rifiuta definitivamente l'emigrazione come unica soluzione al problema della sua forza lavoro. Il 9 ottobre [1968], quinto anniversario della tragedia che scosse l'Italia, le circa 250 ragazze di un maglificio, la Manifattura delle Alpi, ricevevano dalla direzione milanese una secca lettera in cui le si informava che la fabbrica cessava l'attività. Punto e basta. Ma erano le operaie che non subivano il «basta». Esse rispondevano infatti con l'occupazione dello stabilimento. [...] Nel vasto piazzale dello stabilimento nelle prime ore del pomeriggio si sono ritrovati centinaia e centinaia di lavoratori. [...] Una cinquantina di ragazze sono uscite, con i loro grembiuli verdi, dallo stabilimento occupato, mentre le altre restavano a presidiarlo, e si sono poste alla testa del grande corteo che ha raggiunto Belluno percorrendone poi le vie del centro. L'intera città è stata scossa da questa manifestazione senza precedenti. Decine di negozi hanno abbassato le saracinesche, molti espongono uno striscione: «chiuso per solidarietà»¹.

Così Mario Passi su «l'Unità», nella cronaca della grande manifestazione a sostegno dell'occupazione della Manifattura delle Alpi. Siamo a Ponte nelle Alpi, in una delle pochissime aziende esistenti nel territorio comunale: circa trecento dipendenti, in prevalenza donne, che producono – come si legge nella carta intestata – *«fine knitwear for children»* [maglieria pregiata per bambini]. I lavoratori hanno ricevuto la lettera di licenziamento – una raccomandata con ricevuta di ritorno – la mattina di un sabato lavorativo, nel quinto anniversario della strage del Vajont.

Racconta Candida Trevisson, allora giovanissima operaia della Manifattura:

All'uscita dal turno di lavoro, ci hanno detto di ritornare a casa, di preparare una borsa con l'indispensabile e di essere pronte a occupare la fabbrica. Ho fatto proprio così. Non avevo ancora 17 anni. Ero in fabbrica da un anno e poco più. Finite le elementari, mia mamma mi aveva mandato a imparare 'il mestiere' da una magliaia in paese. Nel 1967 mi sono presentata in fabbrica a chiedere lavoro e qualche mese dopo sono stata assunta. [...] Noi per i primi dodici giorni di occupazione non siamo mai uscite dallo stabilimento. La prima nostra uscita fu per partecipare al corteo e alla manifestazione unitaria che si tenne a Belluno. Mia mamma sosteneva quella nostra battaglia. Io non ho avuto dubbi sul fatto che si dovesse fare così, in fondo seguivo gli insegnamenti di mio papà che, prima di ammalarsi, aveva lavorato in Faesite, aveva fatto i suoi scioperi e se li aveva fatti lui che era padre di famiglia, perché non dovevo lottare anch'io? Sono stata orgogliosa di aver difeso il posto di lavoro anche negli anni a venire, quando ho lavorato in un altro contesto, e lo sono anche ora che sono in pensione da poco. Come tutte le mamme che abitavano vicino alla fabbrica, fra Polpet e Ponte nelle Alpi, la mia non ha mai tralasciato nei giorni dell'occupazione di portare ogni mattina un thermos con il caffè e con il latte perché la giornata cominciasse con qualcosa di caldo. Il Comitato di occupazione, che avevamo nominato, aveva stabilito un ordine di servizio con l'orario dei pasti, l'orario per ritirarci a dormire, i turni per rimettere in ordine ogni cosa, e soprattutto con le raccomandazioni di non rompere assolutamente nulla e di non compiere atti di vandalismo verso i macchinari o verso gli edifici. Facevamo vita di gruppo, i gruppi erano già costituiti sulla base del fatto che si lavorava nello stesso reparto e si era vicine di macchina, o perché si era amiche e vicine di casa nella borgata, o perché coetanee. [...] L'occupazione andò avanti fino alla domenica 17 novembre. Io ero ancora minorenne e mia mamma firmò che potevo dormire fuori casa. Furono portati viveri che qualcuno di noi cucinava per tutti, furono portati anche i materassi. Per noi più giovani era stata preparata una stanza e una compagna di lavoro più grande di noi aveva l'incarico di starci attenta. Dopo la manifestazione a Belluno, alla quale non parteciparono tutte le operaie, perché un gruppo rimase a continuare l'occupazione, ricordo che facevamo a turno per tornare a casa secondo i nostri bisogni. Per me che ero una ragazzetta, quel lavoro, quello stipendio che serviva in casa, l'occupazione della fabbrica, la ripresa del lavoro sono state esperienze molto importanti, che ho vissuto con molta partecipazione e molta serietà, ma per alcuni versi anche con disinvoltura, non oso dire con allegria perché ero una ragazzina certamente, ma sapevo che cosa voleva dire avere un lavoro e poterlo perdere. Ho lasciato la fabbrica quando mi sono sposata e sono andata ad abitare a Torino, dove ho continuato a lavorare, come magliaia a domicilio, per alcuni negozi della città².

La decisione di occupare la Manifattura viene presa domenica 13 ottobre, in un'affollatissima assemblea tenuta dai sindacalisti Eliseo Dal Pont per la Cgil e Gianni Sartorel per la Cisl, nella sala di un locale pubblico a metà strada fra Ponte nelle Alpi e i comuni limitrofi dell'Alpago, da dove provengono numerose maestranze³. Nell'incontro, presenti anche i parlamentari Giovanni Bortot (Pci), Giorgio Granzotto (Psiup) e il sindaco di Ponte nelle Alpi, Umberto Orzes (Psi), viene stigmatizzato il comportamento dell'azienda e ripetutamente sottolineata la coincidenza fra la data del licenziamento e il disastro del Vajont. Il sindaco ricorda le agevolazioni che l'amministrazione comunale ha deliberato nel 1962 per favorire l'insediamento della Manifattura: l'esproprio di terreni e le infrastrutture nella zona denominata *Pra' de Anta*, identificata come favorevole agli insediamenti produttivi di tipo artigianale o di media-piccola industria; le facilitazioni fiscali da parte dello Stato e il contributo di 125 milioni da parte del Consorzio di vallata del Bacino imbrifero del Piave⁴. Nel corso dell'infuocata assemblea viene votato all'unanimità un ordine del giorno in cui si dà mandato al sindaco di assumere le decisioni più opportune e non si esclude l'ipotesi di una requisizione della fabbrica nel caso il liquidatore avesse chiesto l'intervento della forza pubblica⁵.

I parlamentari presenti all'assemblea si impegnano a inoltrare un'interrogazione al ministro del Tesoro, Emilio Colombo, che il 3 aprile del 1963 (in qualità, allora, di ministro dell'Industria) era stato presente alla posa della prima pietra della fabbrica. Il sottosegretario al Lavoro e Previdenza sociale, l'onorevole Alessandro Canestrari, garantisce la sua piena solidarietà; il prefetto Publio Petrocchia si impegna in modo «paziente ma deciso per giungere a una soluzione della vertenza favorevole agli operai», incontrando tutte le parti in causa: sindacalisti, liquidatore, parlamentari della provincia, rappresentanti dei partiti politici, amministratori comunali, possibili acquirenti. Al liquidatore, che ha chiesto di essere protetto dalla forza pubblica, risponde «il sottufficiale dell'Arma della stazione di Ponte nelle Alpi [che] non ravvisa alcun impedimento in quanto il dottor Carraro ha avuto libero accesso agli uffici» e ha incontrato le maestranze e i sindacalisti dello jufificio «in una atmosfera tesa ma in perfetto ordine»⁶.

L'occupazione della Manifattura

Decisa l'occupazione, l'attesa delle lavoratrici è grande. I bisogni – soprattutto quello di sapere che cosa accadrà – sono impellenti e le paure struggenti.

Preoccupate per la sorte del lavoro, le ragazze hanno lasciato per la prima volta la loro casa; le donne sposate hanno lasciato i mariti e anche i figli che le nonne portano in visita ai cancelli. L'occupazione è segno di svolta e di rottura: sono le prime donne bellunesi a compiere un gesto che interrompe la loro quotidianità e veste di eccezionalità la loro lotta. Davanti alla fabbrica arrivano i cronisti, i fotografi, la stampa nazionale; arrivano i giovani (studenti universitari e non solo) del Circolo Bertolt Brecht, che si è formato in città un anno prima⁷; arrivano gli aclisti in rottura con la Dc bellunese⁸; si fermano i lavoratori della Faesite e di altre fabbriche del longaronese ma anche la compagna di lavoro, che ha lasciato l'occupazione per andare a sposarsi, con indosso ancora l'abito nuziale; passa il camion con le derrate alimentari offerte dalle amministrazioni comunali e dalla Cooperativa di consumo di Polpet; stazionano i rappresentanti sindacali e dei partiti e il sacerdote, per celebrare la messa domenicale.

Nives De Bona ha raccolto fotografie e ritagli di giornale sui giorni dell'occupazione. Tra questi si trova una cronaca, risalente probabilmente ai primi mesi del 1968, in cui il corrispondente bellunese de «l'Unità», Ferruccio Vendramini, descrive l'insopportabile vita delle lavoratrici della Manifattura, che si sentono «trattate come bestie»:

L'ultimo episodio in ordine di tempo che ha indignato le ragazze è avvenuto pochi giorni fa. Il 18 gennaio u.s. le operaie del reparto collaudo e rammendo hanno respinto il modo con cui è stato imposto il lavoro straordinario. Il giorno successivo ricevettero tutte una lettera dalla direzione in cui si comunicava che sarebbero state trattenute dal prossimo salario due ore di multa. Bisogna sapere che l'orario di lavoro alla Manifattura è pesantissimo; si toccano le 48-49 ore settimanali che vanno abbondantemente al di sopra dell'orario contrattuale che parla di 44 ore. È poi da tener presente che dalle otto a mezzogiorno non vi è neppure un intervallo e neppure dall'una alle sei pomeridiane. È una tirata di nove ore che rompe la schiena alle operaie. Alla sera sono stanchissime. Molte di loro devono prendere la corriera per giungere a casa in paesi lontani, altre hanno figli che le attendono. È inumano pretendere con questi ritmi di lavoro anche lo straordinario di sera [...]. «A me – ha dichiarato una ragazza – hanno detto che se non mi aggrada così, cambi fabbrica, tanto ci sono altre cento donne che vorrebbero entrare al mio posto». Ed una madre di famiglia: «Bisogna sputare dolce anche se dentro c'è l'amaro. Chi vorrebbe vedere i propri figli costretti a emigrare lontano da casa? Perciò si continua a sopportare. Ma è giusto che ci sia il ricatto: o lavorare a queste condizioni o emigrare?». E parliamo, per

completare il quadro, anche delle paghe. In un mese di lavoro con 48 ore settimanali e 15 straordinarie un'operaia, una delle tante, ha percepito solo 53 mila lire. Ma con questi salari e questi sistemi caporaleschi si crede proprio che la gente sarà invogliata a rimanere in provincia? La misura, come si diceva prima, sta arrivando al colmo. Le operaie vogliono, se non altro, il rispetto. Anche in fabbrica continuano a essere persone, non macchine, non automi. Restano persone e lo vogliono ricordare anche a tutti quei dirigenti che lo dimenticano troppo facilmente⁹.

Anche un documento del Pci bellunese analizza le condizioni di lavoro delle operaie della Manifattura:

[...] le paghe sono basse e del resto la società non avrebbe investito il suo denaro se non lo avesse trovato conveniente. La paga è comunque regolata dal contratto. Ciò che qualifica il direttore è il modo di dirigere la fabbrica: per sei mesi consecutivi le ragazze hanno ininterrottamente lavorato ogni giorno comprese le domeniche e le altre giornate festive. Poi l'ispettore del lavoro è finalmente intervenuto ed ha multato l'azienda. Il direttore quassù si è creato una fama poco edificante. Nell'autunno dello scorso anno è stata eletta per la prima volta la Commissione interna e tutti i seggi sono andati alla Cgil. Quasi tutte le ragazze erano entrate in fabbrica per la prima volta. Il risultato scandalizzò alquanto i dirigenti provinciali della Dc. L'organo della Curia intervenne ufficialmente nella questione stigmatizzando la scelta delle ragazze. Il direttore andò su tutte le furie e instaurò con la Commissione interna un rapporto di aperta ostilità [...]. Ultimamente le ragazze della Manifattura si sono astenute in massa dal lavoro il lunedì di Pasqua per affermare il diritto alla giornata festiva, ai loro vent'anni che esigono una passeggiata, un incontro con il fidanzato, un cinema o quattro salti con i coetanei. Non sempre riescono a trovare l'unità nella lotta, perché non sentono l'appoggio della pubblica opinione perché in fondo 50 mila lire al mese, specialmente in questo periodo di crisi rappresentano per molte famiglie l'unica entrata. Esse hanno già dimostrato di saper fare da sole. Ma è di una maggior solidarietà esterna che abbisognano per affermare insieme ai loro diritti dentro la fabbrica, anche quelli di una popolazione della zona che non vuole essere considerata terra di conquista¹⁰.

Il 'salario per sé' apre spiragli di indipendenza e di emancipazione per le ragazze. Spesso, purtroppo, è un salario che concorre al bilancio economico della famiglia in sostegno ai salari di padri o mariti; a volte, in situazioni ben più

gravi, è l'unica entrata della famiglia. È un salario che equivale comunque a una scampata emigrazione, in quegli anni quasi scontata. L'analisi del Pci non fa sconti alla dirigenza della fabbrica, che viene descritta come rappresentante di quella tipologia di imprenditori che fonda i suoi principi sulla 'colonizzazione' delle terre e sulla rapina delle già scarse risorse economiche di un territorio di montagna in cui, all'indomani del disastro del Vajont e delle 'leggi risarcitorie', sono affluiti miliardi di lire.

Gli industriali dopo aver ricevuto incentivazioni notevoli da parte degli enti locali credono di potersi comportare con la durezza dei conquistatori senza che nessuna autorità si muova per far cessare sistemi che nuocciono gravemente sia al futuro delle nuove industrie che alla dignità dei lavoratori. Per potenziare l'azienda occorre che il direttore sappia conciliare gli obiettivi di produzione e le esigenze degli operai con il futuro della fabbrica. Ecco un esempio edificante di come avviene, se avviene, l'industrializzazione delle zone cosiddette depresse¹¹.

La stessa lettera di licenziamento inviata alle maestranze fa riferimento ai «persistenti risultati negativi della gestione» senza dare ulteriori spiegazioni, mentre alle operaie si chiedono in continuazione straordinari anche festivi perché le commesse, comprese quelle dall'estero, sono ancora numerose¹². Quando la fabbrica è in occupazione, i giornali riprendono il tema dei difficili rapporti fra direttore e operaie, senza tralasciare un ipotizzato *deficit* aziendale intorno al miliardo.

Intanto si moltiplicano gli interrogativi sui motivi di chiusura della fabbrica che prevedeva di proseguire il lavoro fino al 31 dicembre del 2000! [...] Se fosse vero che il deficit supera il miliardo dopo un'attività di neppure cinque anni, la società avrebbe fatto meglio a pagare le maestranze senza farle lavorare. Pagando quei salari intorno alle 50 mila lire mensili, l'azienda avrebbe risparmiato centinaia di milioni [...]. I lavoratori si chiedono: dal momento che la società poteva anche prendere l'iniziativa per operazioni commerciali e finanziarie e assumere interessanze e partecipazioni in altre imprese, è forse perché ci sono state manovre finanziarie sbagliate che la società si è sciolta? Se ciò corrisponde a verità non è giusto che siano gli operai a pagare gli sbagli altrui, tanto più che non si tratta di piccoli capitalisti, ma tra i soci della Manifattura figurano l'Imi, la Finanziaria Sifir e la ex-Sade, ora Montedison, nonché l'industriale Faini¹³.



Comizio conclusivo dello sciopero generale di solidarietà dei lavoratori bellunesi con le maestranze della Manifattura delle Alpi, Belluno, Piazza Piloni, 23 ottobre 1968, Archivio privato di Nives De Bona.

Gli onorevoli Bortot e Granzotto interrogano i ministri del governo Leone, Giacinto Bosco (Lavoro e previdenza sociale), Mario Tanassi (Industria, commercio e artigianato) e Giorgio Bo (Partecipazioni statali), per sapere quali provvedimenti intendano adottare di fronte alla «brutale e improvvisa decisione della Società di licenziare e di chiudere l'azienda sottolineando il fatto che nell'azienda è presente l'Imi e che l'Istituto detiene un terzo delle azioni»¹⁴. Egual procedura mettono in atto i democristiani Leandro Fusaro e Carlo Protti, cui si aggiungono due onorevoli missini.

Il 16 novembre 1968, dopo oltre un mese di occupazione, l'accordo è raggiunto: la vertenza che ha tenuto con il fiato sospeso i dipendenti si avvia alla soluzione. Il giorno successivo, la cronaca informa della lunga riunione in prefettura. La fabbrica viene rilevata da un gruppo finanziario per conto di una società in via di costituzione e prende il nome di Maglificio Pian di Vedoja, località nei pressi della quale sorge. Il nuovo acquirente – il commendatore

Umberto Severi – chiede di conoscere con precisione quali oneri sociali dovrà affrontare e quale sia lo stato effettivo dell'impianto, e dichiara altresì di mantenere fede all'impegno di versare nove milioni di lire al prefetto per gli operai. In precedenza, il prefetto aveva già erogato cinque milioni di lire per i casi di particolare gravità che si erano presentati fra le maestranze prive di salario. Tutti i presenti esprimono la consapevolezza che si tratta di difendere gli scarsi posti di lavoro esistenti in provincia¹⁵.

Rispondendo all'interrogazione dei deputati democristiani e missini, il ministro Tanassi, nell'imminenza della riapertura della fabbrica, informa che «la nuova società ha riassunto 170 unità»¹⁶. E gli altri lavoratori? I giornali e i documenti d'archivio non danno informazioni sui possibili criteri di selezione. Le testimonianze raccontano che molte ragazze, finita l'occupazione, cercano lavoro nelle occhialerie o nelle fabbriche longaronesi del dopo-Vajont: la Procond, la Filatura del Vajont o la jeanseria Grey. Altre si trasferiscono o si sposano; qualcuna semplicemente non viene più riassunta. È il caso di De Bona, eletta nella Commissione interna per la Cgil.

Dopo l'occupazione, non sono stata più riassunta: ero stata una spina nel fianco della direzione e di un direttore in particolare. Non si capacitava che io potessi tenergli testa e che difendessi il mandato che le operaie mi avevano dato eleggendomi, far presente le situazioni difficili, proteggere le mie compagne, far rispettare il contratto di lavoro, protestare contro le eccessive ore di straordinario, anche festivo e anche un Lunedì di Pasqua, richiama che in modo deciso rigettai a nome delle compagne di lavoro. Con quel dirigente non era possibile avere un rapporto di lavoro civile, educato, di rispetto reciproco. Le compagne mi riconoscevano carisma, avevano fiducia nelle mie capacità ed io provenivo da una famiglia di tradizioni comuniste. Mio nonno, con i suoi giornali, le sue letture, le sue conversazioni, era stato il mio maestro spirituale. Di tutto mi ha fatto subire quel direttore: dal disprezzo nei confronti della mia persona, agli insulti, allo spostamento continuo di reparto e di lavoro. Pur di isolarmi era arrivato a farmi lavorare in totale solitudine al recupero e alla selezione degli scarti di filati e di tessuti. Era un lavoro da poco e di poco impegno a dire il vero; la solitudine non mi pesava, perché sapevo bene che il suo scopo era di isolarmi, ma ho tenuto duro per più di un anno. Era il suo modo di impedirmi di parlare con le operaie, di raccogliere la loro voce sul luogo di lavoro, di fare attività sindacale. Ma ho tenuto duro e non ho mai ceduto. Dei giorni dell'occupazione ho un ricordo preciso della nostra compattezza e della no-

stra compostezza. La dignità prima di tutto. E noi eravamo molto dignitose e molto combattive, la nostra occupazione non significava violenza, violenza era quella che ci veniva fatta con il licenziamento¹⁷.

Giannina Reveane, invece, rientra in fabbrica:

Io ero entrata in fabbrica nel 1966, avevo 19 anni. Avevo fatto tre mesi di corso dentro in fabbrica, prima di cominciare a lavorare in reparto: erano lezioni pratiche e anche lezioni teoriche. Saremo state una quindicina circa di ragazze ed io avevo superato bene quel corso e, con un'altra ragazza, ero stata premiata in moneta. Prima avevo lavorato in un laboratorio di cornici, in paese, e quando il laboratorio ha chiuso, ho cercato un'altra occupazione. Inizialmente in fabbrica lavoravo a una piccola macchina manuale da maglieria e facevo dei lavori particolari, dei ricami. Era un reparto piccolo, forse un reparto dove si producevano capi particolari che, mi vien da dire, richiedevano manualità ed abilità artigianali. I primi tempi andavo a lavorare con la corriera, poi dal 1969 con la macchina, una vettura di seconda mano. Dopo i giorni dell'occupazione e l'avvio con la nuova proprietà e la nuova direzione, ho lavorato prima alla preparazione del lavoro esterno, poi sono passata alla stiratura e infine in magazzino. Erano lavori diversi ovviamente, ma ciò che mi rimane in mente di più è la figura del cronometrista che prendeva i tempi delle varie operazioni. I tempi venivano presi sull'operaia più veloce e tutte dovevamo starci dietro. [...] Sono stata messa anche alla preparazione del lavoro esterno. Il lavoro esterno era parecchio per la verità. Penso che il lavoro a domicilio sia stato una forma di aiuto economico alle famiglie, una specie di ammortizzatore sociale per cui chi lavorava prendeva poco, ma era sempre qualcosa che consentiva di arrotondare le entrate di una famiglia e di sopperire a qualche necessità contingente. C'era la figura dell'intermediario o del distributore che passava in azienda, prendeva i sacchi con la merce da rifinire e la portava nella case delle lavoranti, qui in comune, ma anche in Alpagò, o a Belluno, forse anche nel Trichianese, da dove provenivano molte operaie¹⁸.

Il lavoro in fabbrica, per giovani donne il cui destino sarebbe altrimenti segnato dall'emigrazione verso le città del 'triangolo industriale' in qualità di domestiche e tate, o verso altri paesi europei (la Svizzera delle filande e dei merletti; l'Olanda e la Germania delle gelaterie), è certamente una grande occasione di riscatto sociale, oltre che personale ed economico. Mette fine al lavoro lontano da casa, ma anche al lavoro pesante e scarsamente redditizio nei

poveri appezzamenti posseduti dalle famiglie, dove le giovani donne scontano una dipendenza pressoché totale. L'azione messa in atto dalle operaie di fronte alla perdita del posto di lavoro – sia pure un lavoro rispetto alle cui modalità si avanzavano critiche forti, sostenute dai sindacati e dai partiti, dalle amministrazioni e dal clero locale¹⁹, dalle famiglie e dall'universo studentesco bellunese²⁰ – appare oggi eccezionale per il suo carattere di inclusione: inclusione delle donne nel mondo del lavoro in fabbrica, tradizionalmente declinato al maschile; inclusione nel mondo giovanile intellettuale; inclusione, persino, nel mondo dei fermenti sessantottini, la cui novità comincia a suscitare, però, qualche perplessità. Così scrive il pastore d'anime di molte delle ragazze della Manifattura, don Fortunato Zalivani:

Avere il lavoro in paese, senza bisogno di lasciare né il paese né la patria per guadagnarsi da vivere, è una vera benedizione e noi in confronto di altre zone della provincia siamo dei fortunati. Il lavoro delle nostre fabbriche presenta vantaggi materiali e morali. Lascia vivere in paese, in famiglia tra le proprie conoscenze, secondo le proprie abitudini civili e religiose; garantisce l'occupazione tutto il tempo dell'anno e senza essere esposti nella grande maggioranza alle intemperie del tempo e delle stagioni. La vita di fabbrica richiede però una buona preparazione morale religiosa e sociale altrimenti guadagnando il pane materiale si può perdere la vera ricchezza spirituale che è la fede e la sua pratica. Ora poi che il lavoro di fabbrica assorbe anche tanta mano d'opera femminile il problema diventa assai più grave. Riservandomi di organizzare qualche incontro per spiritualizzare il lavoro secondo il motto di San Benedetto «prega e lavora», ossia «con la retta intenzione trasforma il lavoro in preghiera», raccomando di essere religiosamente, moralmente e socialmente forti²¹.

Durante i giorni dell'occupazione don Zalivani è presente accanto alle maestranze e alle famiglie che hanno subito «il torto del licenziamento». A vertenza conclusa rinnova la sua delusione per il metodo con il quale la società ha operato i licenziamenti e riafferma «il valore sociale dell'industria e del capitale perché è frutto sia dell'abilità dei finanziatori, ma anche dei sacrifici della povera gente». Non è un prete operaio, ma un sacerdote che si muove fra i bisogni spirituali e le necessità materiali della sua comunità e delle sue giovani parrocchiane, bacchettando impresa e dirigenza, riconoscendo le maestranze «solidali, calme, decise», auspicando «tempi migliori in cui sarà eliminato l'antico nostro fenomeno dell'emigrazione ed esporteremo prodotti e non persone»²².

Una fabbrica nata 'a tavolino'

L'occupazione del 1968 è il cuore della storia della Manifattura delle Alpi. La fabbrica era nata per così dire 'a tavolino' pochi anni prima. Nel 1960 il «Bollettino parrocchiale» dà notizia di «qualcosa che bolle in pentola da tempo e speriamo che arrivi a giusta cottura» attraverso trattative «laboriose» per individuare possibili zone di costruzione, nei pressi degli scali ferroviari e lungo le due direttrici della Statale Alemagna e del Passo Rolle²³. Il 25 giugno 1960, presso la sede della Provincia, è messo a punto un Piano di industrializzazione alla presenza di amministratori locali e operatori economici e con l'apporto tecnico di un professionista milanese, l'ingegnere Luigi Cantimorri, introdotto nell'imprenditoria pubblica e nella chimica in particolare²⁴.

La ricerca dei *partner* disposti ad avviare programmi di industrializzazione è affidata a un Comitato per l'industrializzazione della provincia di cui fanno parte il democristiano Gianfranco Orsini – che siede nei banchi dell'amministrazione provinciale fin dal 1951 e per quarant'anni dirigerà il Consorzio per il nucleo di industrializzazione della provincia di Belluno (Conib), responsabile dei finanziamenti post-Vajont –; Annibale De Mas, sindaco democristiano di Belluno; Aurelio Orsi, dell'Intendenza di finanza; Francesco Terribile, presidente della Camera di commercio; Ernesto Baldovin, presidente del Consorzio Bacino imbrifero montano del Piave (Bim) e Adriano Barcelloni Corte, presidente delle Assemblee di vallata. Il Comitato si orienta all'industria manifatturiera, scartando l'ipotesi di creare complessi metallurgici, minerari o chimici, e stabilisce orientamenti di politica degli enti locali (concessione di contributi sugli interessi per la contrazione di mutui o per l'impiego di capitali privati, facilitazione nelle concessioni di aree e infrastrutture, agevolazioni sui tributi locali in relazione ai posti di lavoro creati)²⁵. La sinergia fra operatori economici, enti locali, amministratori, esponenti di partito e clero (nella figura del vescovo della diocesi, monsignor Gioacchino Muccin²⁶) si rivela fruttuosa: il Comitato mette a disposizione degli investitori aree fabbricabili, energia elettrica a condizioni vantaggiose, esenzione decennale dal pagamento delle imposte dirette sul reddito. Nell'autunno del 1960 la decisione è presa: aprire uno stabilimento per la produzione di maglieria di lana in grado di occupare 250 operai, affidato alla ditta Donato Faini e figli di Vercelli, in accordo societario con Imi, Sifir e Immobiliare Adriatica.

In un promemoria al ministro degli Esteri Antonio Segni, il Comitato sottolinea i numeri della disoccupazione in provincia (15 mila unità), dell'emigra-

zione (30 mila unità), del reddito medio pro-capite (209 mila lire) e descrive la mano d'opera locale come «qualificata, volenterosa e tenace»²⁷. Al presidente dell'Imi, Stefano Siglienti, il vescovo scrive che il bellunese «offre una mano d'opera eletta per capacità, rettitudine e costanza di volere [...] una popolazione che non si lascia influenzare da suggestioni demagogiche: ama il lavoro, l'ordine, il risparmio»²⁸. Una lettera dell'ing. Cantimorri al prefetto di Belluno rende evidente quanto la rete di contatti che i vari esponenti locali riescono a mettere in campo siano fondamentali per la realizzazione del progetto²⁹. Anche la Camera di commercio svolge la sua opera di promozione e di coordinamento: istituisce un Ufficio studi e diffonde il programma di incentivazioni messo in atto per attrarre gli investimenti. L'Ufficio studi raccoglie presso i Comuni le notizie sulle aree in cui localizzare le attività: 24 sono le amministrazioni che si dichiarano disponibili a offrire aree industrializzabili a titolo gratuito; altri 26 si dichiarano disponibili a offrire agevolazioni; 6 mettono a disposizione fabbricati e capannoni; 25 garantiscono l'esenzione totale o parziale di tasse e imposte per periodi variabili da cinque a dieci anni.

Nella primavera del 1961 l'amministrazione di Belluno (guidata da De Mas) e quella di Ponte nelle Alpi (guidata da Orzes) costituiscono – con il concorso della Provincia, della Camera di commercio e del Bim – il Consorzio per l'industrializzazione della zona compresa tra Belluno e Ponte nelle Alpi, che compensa il mancato rientro dei comuni di Belluno e Feltre nei benefici fiscali previsti per le aziende artigiane e piccolo-industriali dall'articolo 8 della legge 635/1957 sulle «aree depresse»³⁰. Nel giugno 1961 risultano investiti quattro miliardi e mezzo di lire, con la creazione di 1.500 posti di lavoro, e altri due miliardi e mezzo sono ammessi a godere dei contributi del Bim³¹. La prima pietra del nuovo stabilimento viene posata il 3 aprile 1963, alla presenza delle massime autorità locali e nazionali; un anno dopo si dà il via alle prime assunzioni³².

Ricorda Bianca Salomon:

Le assunzioni erano state precedute da un corso di preparazione generale, organizzato dal Capi [Centro addestramento professionale industria] di Belluno, al termine del quale, noi, future operaie, dovevamo sostenere un esame di idoneità per conseguire la qualifica di maglieriste in serie. Il corso era iniziato nelle settimane precedenti il disastro del Vajont e si teneva presso quello che è stato, fino a qualche anno fa, un Centro per le maestranze edili a Ponte nelle Alpi. Per procedere nell'addestramento professionale e per acquisire maggiori competenze, due gruppi, ragazze e ragazzi,

siamo stati inviati nelle fabbriche del socio, l'industriale tessile Donato Faini. Io sono andata a Vercelli, dove si producevano e si confezionavano, in particolare, costumi da bagno in tessuto elasticizzato; altre ragazze e qualche ragazzo sono stati mandati nello stabilimento di Cetraro Calabro, dove la fabbrica, sempre di Faini ho letto successivamente, era arrivata a contare fino a settecento dipendenti prima di essere incorporata nella Gepi, l'ente di proprietà del ministero del Tesoro che si accollava il peso di ditte fallite. A Vercelli eravamo ospitate in un collegio gestito da suore, raggiungevamo la fabbrica con un autobus messo a nostra disposizione. Facevamo vita di fabbrica e di collegio, forse qualche uscita la domenica. Finito l'addestramento sono entrata alla Manifattura. Ho lavorato ai campioni dal marzo del 1964, era un po' il mio lavoro, avendo imparato fin da ragazza a fare la sarta. Nel settembre 1966 mi sono licenziata, sostanzialmente perché il salario era troppo basso³³.

Le prime buste paga rivelano che anche le ragazze che hanno seguito i corsi professionali sono inquadrate come manovali: la paga base è di 155,55 lire all'ora, cui si sommano 40,25 lire di contingenza, per arrivare due anni dopo, con la qualifica operaia, a una paga base di 196 lire e 71 lire di contingenza. La paga mensile va dalle 32 mila lire iniziali alle 77 mila due anni dopo, straordinari compresi. Le ore straordinarie non si contano: si arriva anche a sedici ore di straordinarie festive in un mese, il che significa tutte le domeniche, ma la richiesta di lavorare il lunedì di Pasquetta è respinta fermamente dalla Commissione interna³⁴.

Il rogo del 1977

Dopo i 36 giorni di occupazione, nel marzo del 1969 la fabbrica riapre. Il vuoto documentale relativo agli anni che intercorrono fra la riapertura e la chiusura definitiva – nel 1977 – non consente di ricostruire in maniera dettagliata le vicende di quegli anni. Ci vengono in aiuto alcune testimonianze che ricordano la riqualificazione della produzione e la risistemazione degli edifici; la sostituzione dei vecchi telai lineari, considerati obsoleti, con telai circolari; lo smantellamento della tintoria e lo spostamento delle caldaie all'interno; il tentativo di vendere una parte dell'area dello stabilimento e di eliminare lo «spreco dei soldi pubblici» rappresentato dai «molti direttori, telefoni, scrivanie e sedie girevoli»; l'aumento progressivo del lavoro a domicilio (sia di singole donne che di laboratori e di intermediari); il confronto dei tempi di produzione con quelli della fab-

brica di Castelfranco, quasi a paventare possibili chiusure o trasferimenti³⁵. Probabilmente il nuovo proprietario Umberto Severi si orienta ad aprire un nuovo stabilimento nel Friuli terremotato; la 'mano pubblica' è meno interessata a un settore tradizionalmente ritenuto povero; gli interessi politici si spostano verso zone esterne alla provincia, ad esempio le aziende 'forti' del trevigiano.

Non sono anni del tutto privi di vitalità sindacale: i rinnovi contrattuali sono sostenuti da scioperi, assemblee, manifestazioni; si consolida la presenza sindacale (in particolare della Cisl), ma nel frattempo gli occupati della Manifattura calano progressivamente. Sono un centinaio quando un incendio, il 6 maggio 1977, segna l'atto conclusivo di questa storia. Il rogo divampa un sabato mattina, poco dopo le 8.30, dalla fiamma di un cannello ossiacetilenico: alcune scintille e gocce di metallo di una condotta dell'aria calda cadono su pezzi di tessuto acrilico, mettendo in gravissimo allarme gli operai presenti, la popolazione, gli amministratori comunali, persino gli automobilisti di passaggio sulla Statale Alemagna³⁶. Arrivano i vigili del fuoco del Comando provinciale di Belluno e dei distaccamenti di Conegliano e Treviso: «decine e decine di uomini a buttar acqua con getti che sembravano devotamente poveri di fronte a fiamme che continuavano a mangiare come una fresa»³⁷. Il vento dà il colpo di grazia: due vigili sono intossicati; un volontario, fra gli operai, rimane ferito. Nel tardo pomeriggio le fiamme vengono spente ma i danni sono ingentissimi.

Il più importante complesso industriale del Comune occupava una rispettabile posizione nella non affollatissima graduatoria provinciale delle industrie bellunesi [...]. Le prospettive sembravano buone tanto che domani si sarebbero dovuti cominciare certi lavori di ampliamento della fabbrica. Invece tutto è finito in un gran falò con nuvole di fumo nero alte centinaia di metri e ben visibili da almeno dieci chilometri³⁸.

Anche questa volta la comunità si muove immediatamente³⁹. I contatti fra maestranze ed amministratori locali sono tenuti dal giovane vicesindaco comunista di Ponte nelle Alpi, Giuseppe Pison, in sostituzione del sindaco Renato Costantini. Si mette in programma una riunione di giunta con i componenti del Consiglio di fabbrica e si spera nella presenza del direttore e amministratore unico, Livio Fraccaro. Il capogruppo democristiano Giuseppe Mares presenta un ordine del giorno al Comitato provinciale della Dc, che di lì a qualche settimana tiene il suo congresso provinciale. Viene nominata una commissione per mantenere i contatti con la proprietà: ne fanno parte i sindaci dei Comuni da

cui provengono le maestranze, il presidente del Conib, Orsini, il presidente della Provincia, Mario Paolini (Psdi), un rappresentante della Comunità montana bellunese e i rappresentanti sindacali e del Consiglio di fabbrica⁴⁰.

Lo slancio costruttivo non sarà risolutore come era stato per la lunga occupazione del 1968: vano l'incontro a Roma, vano l'incontro a Castelfranco con il ministro del Lavoro, l'onorevole Tina Anselmi, vani gli appelli delle forze politiche e sindacali. La provincia ha ormai una 'sua' industrializzazione: quella seguita alle leggi brevemente definite 'del Vajont', che nel bellunese si concretizza nelle azioni del Conib. Si chiude con questo incendio, dunque, una vicenda emblematica per quegli anni, in cui oltre duecento lavoratori, in prevalenza donne, lottarono per il loro riscatto sociale, la dignità e il diritto al lavoro e il futuro della loro terra, mobilitando la partecipazione corale di tutta la comunità locale.

Note

1. M. Passi, *Smantellano le industrie: lavoratori e sindacati, uniti, dicono basta! Sciopero generale a Belluno. Corteo in centro, comizio di Cgil, Cisl e Uil. La lotta alla Manifattura delle Alpi*, «l'Unità», 23 ottobre 1968. Il titolo del saggio è tratto dalla cronaca anonima de «Il Gazzettino» del 19 novembre 1968. Le fonti principali della ricerca sono le testimonianze orali di ex-lavoratrici della fabbrica, le cronache de «Il Gazzettino», «l'Unità» e «L'Amico del Popolo» (settimanale della diocesi di Belluno e Feltre); i bollettini parrocchiali rinvenuti presso l'Archivio privato della famiglia Costantini di Polpet; alcuni documenti del Pci bellunese conservati presso l'Istituto storico bellunese della Resistenza e della società contemporanea (Isbrec); le delibere del Consiglio e della Giunta di Ponte nelle Alpi, conservate presso l'Archivio comunale, e alcuni documenti rinvenuti tra Camera di commercio e Inps. Nessun tipo di materiale è stato reperito presso l'Associazione industriali di Belluno.

2. Testimonianza di C. Trevisson all'autrice, dicembre 2010.

3. «Il Gazzettino», 14 ottobre 1968. I comuni dell'Alpago manifestano la loro solidarietà alle maestranze con telegrammi dei sindacati inviati al Comitato di occupazione e la promessa di sostegno economico nel caso del prolungamento della lotta.

4. Archivio comunale di Ponte nelle Alpi [d'ora in poi Acpa], *Approvazione piano di lottizzazione della zona di Prà de Anta per insediamenti nuovi opifici*, delibera del Consiglio comunale, n. 179, 15 luglio 1962.

5. «Il Gazzettino», 17 ottobre 1968.

6. *Mentre prosegue l'occupazione dello stabilimento. Anche il Prefetto attivissimo per gli operai della Manifattura*, «Il Gazzettino», ritaglio s.d.

7. Il Circolo Bertolt Brecht-Centro di informazione politica si era formato a Belluno nel settembre del 1967, da un preesistente Gruppo 16, e si connotava per l'impegno politico anticapitalistico e antidemocratico. La solidarietà del Circolo (attraverso la presenza fisica e il telegramma di prammatica) fu ben accolta dalle maestranze ma credo di poter affermare che non andò oltre quei giorni: il circolo si sciolse infatti nei primi mesi del 1969. Gli studenti dell'Istituto tecnico industriale Girolamo Segato di Belluno manifestarono la loro solidarietà sospendendo le lezioni per un minuto di sciopero simbolico («Il Gazzettino», 23 ottobre 1968).

8. Mario Battocchio, in quel periodo giovane presidente delle Acli, ricorda la presenza degli aclisti, in dissenso politico con la Dc, il vigoroso appoggio del vescovo all'azione delle maestranze, la collaborazione del Centro italiano femminile (Cif) per il reperimento dei materassi da portare in fabbrica, la preparazione di alcuni tazebao appesi ai cancelli della fabbrica e poi alla manifestazione di Belluno. Testimonianza di M. Battocchio all'autrice, febbraio 2010.

9. Il ritaglio non ha data, ma siamo molto probabilmente nel febbraio 1968.

10. Isbrec, fondo Pci, dattiloscritto s.n., s.d.

11. Ivi.

12. Ivi.

13. *Dopo 5 anni di attività. Supera il miliardo il deficit della Manifattura delle Alpi?*, ritaglio di giornale (probabilmente «l'Unità»), 31 ottobre 1968. Non ho trovato relazioni e bilanci della Società relativi agli anni che precedono l'occupazione (né successivi), che consentano una lettura oggettiva della situazione economica. Per il paziente lavoro di ricerca nei vari archivi bellunesi, ringrazio tutti i funzionari preposti.

14. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, V legislatura, Discussioni, seduta del 14 ottobre 1968. L'interrogazione porta anche le firme dei deputati del Pci Domenico Ceravolo, Mario Lizzero e Franco Busetto.

15. *La comunicazione data alla stampa. La Manifattura delle Alpi ha trovato un acquirente. Stamane avrà luogo un incontro tra i rappresentanti sindacali e l'industriale che preleverà lo stabilimento. Sarà potenziato l'opificio? Sollievo tra le maestranze*, ritaglio di giornale (probabilmente «l'Unità»), 16 novembre 1968. Alla riunione parteciparono, oltre al prefetto Publio Petrocchia, il capo di gabinetto della prefettura, dott. Alberto Portunato, il direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro, dott. Piccione, il liquidatore, dott. Paolo Carrara, il rilevatore, rag. Tempestini, il consigliere Pietro Zilli, per il Comune di Ponte nelle Alpi, il segretario provinciale della Cisl, Giovanni Sartorel, con il vice segretario Benito Perli, infine, Mario Munaro per la Cgil.

16. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, V legislatura, Discussioni, seduta del 10 marzo 1969, risposta scritta del ministro Tanassi ai deputati Dc Fusaro e Protti, nonché ai deputati Msi Franco Franchi e Alfredo Pazzaglia.

17. Testimonianza di N. De Bona all'autrice, novembre 2009.

18. Testimonianza di G. Reveane all'autrice, gennaio 2010.

19. Non solo i parroci della zona ma anche il vescovo Muccin aveva offerto, in una lettera scritta di suo pugno e indirizzata alla Commissione interna, una «personale offerta di fraterna solidarietà» agli occupanti. La lettera è stata rinvenuta tra le carte private di Nives De Bona.

20. Un ricordo personale mi fa dire che non poteva che essere così: molti studenti erano anche lavoratori, nel mondo della scuola per la maggior parte, assunti di anno in anno: 'insegnanti provvisori' che avevano amiche, conoscenti, parenti, che lavoravano in fabbrica.

21. «Bollettino parrocchiale», ottobre-novembre 1964.

22. Ivi, dicembre 1968.

23. Le due località prese in considerazione dall'amministrazione sono Anta e Conca: la scelta cade sulla prima, mentre la seconda vedrà sorgere, dopo il disastro del Vajont, il nuovo abitato di Erto, «Bollettino parrocchiale», 5 giugno 1960.

24. Acpa, ordine del giorno del Consiglio comunale, 13 ottobre 1968. Per un inquadramento più generale cfr. *La Camera di commercio di Belluno. Due secoli di storia e attività*, a cura di A. Amantia, Isbrec, Belluno, 2007, pp. 288 e sgg.; G. Roverato, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un 'caso' regionale*, Esedra, Padova, 1996; Id., *L'economia: dalla tragedia alla rinascita*, in *Il Vajont dopo il Vajont*, a cura di M. Reberschack e I. Mattozzi, Marsilio, Venezia, 2009, pp. 135-165.

25. Nel territorio provinciale c'è già la Metallurgica Feltrina e si estraggono minerali in Val Imperina (nell'Agordino), a Salafossa (nei pressi di San Pietro di Cadore) e all'Argentera in Auronzo.

26. Il vescovo si era dato da fare, sin dalla costituzione del Comitato per l'industrializzazione della provincia (8 giugno 1960), con alcune missive indirizzate fra giugno e agosto 1960 al segretario nazionale della Dc, Aldo Moro, al presidente della Châtillon in Aosta, Furio Cicogna, e al prof. Stefano Siglienti, presidente dell'Imi, cfr. A. Amantia, *Materiali e documenti per la storia del dopo-Vajont 5. Industrializzazione e sviluppo prima del Vajont*, «Protagonisti», n. 51, 1993.

27. Promemoria del Comitato per l'industrializzazione della provincia di Belluno, ivi, p. 28.

28. Lettera del Vescovo di Belluno e Feltre, ivi.

29. Lettera dell'ing. Cantimorri, ivi, pp. 29-30.

30. *La Camera di commercio di Belluno*, cit., pp. 295-296.

31. Ivi, p. 290.

32. Oltre alla posa della prima pietra della Manifattura delle Alpi e della Forgialluminio Spa di Pedavena, quel giorno il ministro Colombo inaugura lo stabilimento delle Officine meccaniche Zocche & C. di Seren del Grappa e visita i nuovi impianti della Birreria di Pedavena. Testimonianza di Giovanni Bortot (consigliere comunale di Ponte nelle Alpi dal 1956, sindaco dal 1980 per quattro legislature, fatta salva una conduzione democristiana dal 1985 al 1987, eletto deputato nel 1968 e nel 1972) all'autrice, novembre 2009.

33. Testimonianza di B. Salomon all'autrice, dicembre 2009.

34. Testimonianza di De Bona, cit.

35. Testimonianza di Pietro De Vecchi (caporeparto della tessitura, incaricato dei 'tempi e metodi', della programmazione e dello sviluppo economico dal 1970 al 1977) all'autrice, gennaio 2010. Su questi aspetti mi rifaccio anche ai colloqui con Adelchi Viale (segretario della categoria Tessili e abbigliamento della Cgil di Belluno dal 1975 al 1984), maggio 2010 e Giuseppe Pat (segretario della Camera del lavoro di Belluno dal 1981 al 1987, attualmente responsabile del servizio colf-badanti del Caaf-Cgil Nordest), gennaio-maggio 2010.

36. «Il Gazzettino», 7 maggio 1977.

37. Ivi, 8 maggio 1977.

38. Ivi.

39. «Il Gazzettino», 9 maggio 1977.

40. Ivi, 22 luglio 1977.

La Molveno-Cometti di Caprino Veronese e la Lega delle lavoranti a domicilio (1973-1982)

di Valentina Catania e Maria Luisa Magagnotti

A partire da un approccio storico e antropologico, il saggio investigherà la condizione e l'organizzazione sindacale delle lavoratrici a domicilio della fabbrica di materiale elettrico Molveno-Cometti di Caprino Veronese, in un contesto, regionale e nazionale, in cui il lavoro a domicilio assunse sovente i tratti dell'occupazione 'invisibile', precaria e in nero¹. Per Alessandra Pescarolo l'esperienza del fordismo italiano fu breve e le piccole e medie imprese si servirono continuamente di lavoro a domicilio a basso costo affidato soprattutto alle donne². Questo sistema di produzione, usualmente associato alle economie 'sottosviluppate', andò a intensificarsi nelle regioni più industrializzate del Nord e del Centro e nelle aree più industrializzate del Sud³.

Ai fini di una riflessione più generale sull' 'autunno caldo' e i suoi risvolti sociali e politici, riteniamo dunque importante far luce sull'esperienza di chi lavorò nella propria casa a servizio dell'industria, talvolta anche per vent'anni. In quest'ottica il lavoro a domicilio assume rilevanza sia per la sua diffusione, sia per il dibattito che, negli anni settanta, si ebbe a livello politico, sindacale e accademico. In seguito all'approvazione della legge 264 del 13 marzo 1958 sul lavoro a domicilio, vi fu una ripresa della mobilitazione dei lavoratori che portò all'approvazione della legge 877 del 18 dicembre 1973. Seppure quest'ultima legge prevedesse una maggior tutela dei lavoratori e delle lavoratrici a domicilio, di fatto essa fu poco applicata⁴. Nel Veronese della metà degli anni settanta, molte domicilianti, per lo più impegnate nel comparto calzaturiero e delle confezioni, continuarono a lavorare in nero, con alcune significative eccezioni, come nel caso della fabbrica Molveno-Cometti.

Nella prima parte del saggio ricostruiremo il contesto storico in cui si realizzò tale esperienza e nella seconda parte daremo voce ai testimoni e ai prota-

gonisti, tentando di analizzare il ricordo individuale e la memoria pubblica⁵. La nostra analisi si baserà su una ventina di interviste semi-strutturate, su documenti sindacali conservati negli archivi dell'Istituto veronese di ricerche economiche e sociali della Cgil (Ivres) e su una raccolta di giornali, espressione di un gruppo politico locale che faceva riferimento alle organizzazioni della 'nuova sinistra'⁶. Le fonti scritte saranno indagate soprattutto da una prospettiva storica, nell'intento di ricostruire le vicende sindacali della Molveno-Cometti e, nello specifico, l'organizzazione della Lega delle lavoranti a domicilio. Le fonti orali verranno invece analizzate da una prospettiva antropologica, mostrando in che modo le persone diano senso alla propria esperienza, nonché analizzando come le donne abbiano riadattato le proprie competenze lavorative e i ruoli familiari. Attraverso fonti orali e scritte cercheremo di riflettere sulla costruzione del discorso pubblico sul lavoro e sulla partecipazione operaia fra gli anni settanta e ottanta, cercando di far luce sulla condizione lavorativa e sul ruolo assunto delle donne nella famiglia e nella sfera sociale, tra continuità e cambiamento.

*L'azienda Cometti di Caprino Veronese:
una storia che attraversa il Novecento*

Per tutto l'arco del secolo scorso la Cometti di Caprino Veronese ha rappresentato nel territorio comunale, e non solo, le nuove possibilità che un impianto produttivo di carattere industriale poteva offrire alla popolazione. L'importanza della Cometti nella vita di Caprino è testimoniata dai numerosi cenni che a essa hanno fatto gli studiosi che si sono occupati della storia di questo comune⁷. L'azienda era nata per iniziativa del cavalier G.B. Cerutti nel 1896 in località Valsecca. Si trattava di un laboratorio artigianale di lavorazione dell'osso per la produzione di oggetti sacri, comune anche ad altre piccole botteghe artigiane locali, legata alla presenza, nella vicina Spiazzi, del Santuario della Madonna della Corona, molto cara alla devozione popolare. Nel laboratorio erano prodotti anche manici per coltelli e piccoli oggetti di uso quotidiano, tra i quali i campanelli elettrici. Quando, nel 1909, Agostino Cometti entrò in società con Cerutti, la ditta occupava già una ventina di dipendenti. Successivamente nella compagine societaria entrarono altri soci che per motivi diversi ne uscirono, finché nel 1912 prese il nome Sas A. Cometti e C. L'azienda si era nel frattempo specializzata nella costruzione di interruttori elettrici, cioè quanto di più nuovo

e in espansione vi fosse in quegli anni. Inizialmente produsse pulsanti, poi interruttori in legno e successivamente in porcellana. Nel 1927 occupava 194 operai, dei quali ben 166 donne. L'occupazione venne ulteriormente incrementata negli anni trenta con l'introduzione della lavorazione della bachelite. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, durante il quale l'azienda subì un rallentamento dell'attività, la Cometti riprese a espandersi. Al capostipite Agostino subentrò il figlio Augusto, che negli anni sessanta introdusse la lavorazione della termoplastica. L'azienda iniziò quindi la produzione di interruttori per elettrodomestici e la manodopera occupata arrivò a quattrocento unità.

La stabilità e la consistenza della Cometti apparivano in quegli anni come unica alternativa alla crisi dell'assetto contadino precedente, che si combinava a un ritardo del 'boom economico'. Nel 1961 ancora il 27% della popolazione attiva nel Caprinese era impiegato nell'agricoltura, mentre l'emigrazione verso la città e fuori dalla provincia era consistente⁸. Solo negli anni settanta la zona a ridosso della sponda veronese del lago di Garda iniziò a godere di un significativo sviluppo e vide sorgere molte piccole fabbriche. Eppure, nella considerazione della maggior parte degli abitanti di Caprino, il posto di lavoro alla Cometti rimaneva di gran lunga quello preferibile, sia per la vicinanza al paese (lo stabilimento sorgeva nei pressi del centro storico), sia perché era considerato un posto di lavoro sicuro.

All'inizio del 1971 la ditta Cometti si fuse con la Molveno di Ala, in provincia di Trento: nacque così la società per azioni Molveno-Cometti. Da questo momento cominciarono le preoccupazioni, dovute a voci ricorrenti circa il trasferimento in Trentino di una fabbrica che i caprinesi consideravano in un certo senso propria. Ciò non avvenne, ma negli anni novanta l'azienda fu venduta alla multinazionale francese Legrand, che nel 1999 trasferì definitivamente la produzione a Valeggio sul Mincio (distante da Caprino circa una quarantina di chilometri)⁹.

Organizzazione aziendale e relazioni sindacali

Alla reputazione dell'impresa aveva sicuramente contribuito anche l'atteggiamento della famiglia Cometti, che si era comportata nei confronti della comunità con la consapevolezza del ruolo sociale dell'azienda, elargendo grosse donazioni a istituzioni pubbliche e a favore dei poveri¹⁰. Questo modo di essere presenti nella comunità locale si accompagnava a una concezione dei rapporti

sindacali interni alla fabbrica che Augusto Cometti ha così sintetizzato: «abbiamo sempre trovato degli accordi e non avevamo i continui conflitti... I conflitti fanno sì che uno non lavori: va male l'imprenditore e anche il lavoratore»¹¹. Effettivamente le persone da noi intervistate (sia i delegati di fabbrica che gli operatori sindacali) hanno confermato la relativa serenità dei rapporti sindacali. Tale visione delle relazioni sindacali si concretizzava in una gestione del personale che alla severità delle regole interne univa la disponibilità personale di Cometti, non a caso ricordato con rispetto e a volte con simpatia, cosicché le inevitabili tensioni tendevano a scaricarsi sulle figure intermedie: ad esempio direttori del personale e capi reparto¹².

L'azienda, dopo il picco occupazionale raggiunto nel 1964, cominciò a ridurre i posti di lavoro con il mancato *turn-over* e a organizzare una rete di lavoro a domicilio. L'idea era venuta, secondo il racconto di Cometti, a un'operaia che gli aveva proposto di fare il lavoro di assemblaggio in casa propria. In realtà, a prescindere dall'occasione, in quegli anni il lavoro a domicilio si stava sviluppando in molte regioni italiane e in modo significativo anche nel Veneto, tanto da diventare, insieme ad altre forme di decentramento, uno dei fattori che contrassegnarono il 'modello veneto'¹³. Nei primi anni settanta, in provincia di Verona il numero di lavoratrici a domicilio si aggirava, per i soli settori delle maglierie e delle confezioni, intorno alle 7.500 unità e almeno i due terzi di esse erano totalmente prive di qualunque tipo di assicurazione sociale¹⁴. Il lavoro a domicilio, peraltro, era già presente nella zona almeno dagli anni cinquanta: la ditta Arturo Mondini, di Rivoli Veronese, che smaltiva i residuati bellici e si occupava di 'scaricare' ordigni non più utili all'esercito italiano, aveva aperto un laboratorio anche a Caprino e distribuiva a domicilio parti delle bombe (le spolette) dalle quali recuperare il materiale ferroso, il rame e l'ottone. Naturalmente anche in questo caso erano impiegate donne¹⁵.

Alla Cometti si creò in breve tempo una rete di circa duecento lavoratrici, distribuite per l'ampio territorio comunale. Furono affidati alle domicilianti tutti i lavori di montaggio degli interruttori e delle spie per gli elettrodomestici. Nella sede aziendale si producevano gli stampi e la minuteria metallica, a domicilio veniva fatto il montaggio, i pezzi montati erano infine controllati nello stabilimento. Le lavoranti a domicilio della Cometti, contrariamente a quanto accadeva per la maggior parte delle altre lavoratrici della provincia, erano assicurate all'Inps già prima dell'entrata in vigore della citata legge del 1973, mentre nel resto del territorio veronese questa non migliorò significativamente le con-

dizioni di lavoro delle domicilianti¹⁶. In una ricerca svolta in provincia nel 1975, le lavoratrici della Cometti erano le uniche a risultare in regola (18 operaie su 111, pari al 16,2% delle persone intervistate), mentre la stragrande maggioranza non aveva nessun tipo di assicurazione (66,7%) e il restante 17,1% era già in pensione o era iscritto all'artigianato¹⁷. Il rispetto della legge sul lavoro a domicilio alla Cometti era conseguente alle convinzioni della parte datoriale riguardo alla gestione del personale, per cui il riconoscimento dei diritti dei lavoratori doveva conseguire il risultato di una bassa conflittualità, di un'affezione nei confronti dell'azienda e di un'alta produttività.

Lo sviluppo del lavoro a domicilio (circa duecento lavoranti esterne e altrettanti operai in fabbrica) era necessario a un'azienda come la Molveno-Cometti per molti motivi. Tra questi bisogna ricordare la situazione logistica della fabbrica, costruita in una zona nella quale non era più pensabile un ulteriore ampliamento. A ciò bisogna aggiungere le convenienze legate alla flessibilità del lavoro a domicilio, che nei momenti di calo delle ordinazioni consentiva di ridurre la produzione senza licenziamenti. A questo proposito è significativo quanto ci ha dichiarato Enzo Fioretta, prima membro della Commissione interna e successivamente del Consiglio di fabbrica: «se ci fossero state sempre le cinquecento persone dentro ci sarebbero dovute essere delle riduzioni di personale e dopo, magari, riassunzioni e poi riduzioni ancora. Mentre in quel modo lì, a domicilio, il lavoro poteva essere ridotto e non ne risentiva nessuno»¹⁸. Un simile punto di vista doveva essere relativamente diffuso, anche se evidentemente non teneva conto delle necessità delle domicilianti.

La forma contrattuale del lavoro a domicilio prevedeva che la lavorante si impegnasse a montare un determinato numero di pezzi, per i quali era pagata con il sistema del cottimo puro, cioè un tanto a pezzo. La retribuzione variava a seconda della complessità del lavoro. Il tempo necessario a montare ciascun pezzo era testato all'interno dello stabilimento e alle lavoranti veniva consegnato il materiale con la data della riconsegna, calcolando otto ore lavorative al giorno.

In realtà ciascuna lavorante contrattava il numero di pezzi che si impegnava a riconsegnare entro un dato termine e, poiché ciascuna cercava di farne il maggior numero possibile, venivano coinvolti i membri della famiglia disponibili, soprattutto le persone anziane e i ragazzi. Questa forma contrattuale ne ricordava altre, tipiche della campagna (mezzadria, affitto, compartecipazione), nelle quali il capofamiglia si impegnava a lavorare determinate estensioni di terreno facendo conto sulla capacità di lavoro complessiva dell'unità familiare.

Le domicilianti riproducevano quindi un tipo di rapporto contrattuale tradizionale, in cui un membro della famiglia si impegnava anche per gli altri, distante dal tipico rapporto di lavoro di una società industriale, dove il contratto è un vincolo individuale che lega il lavoratore al datore di lavoro e dà luogo, oltre che alla retribuzione, a una serie di diritti anche previdenziali e assistenziali. In una zona di tradizione contadina come il Caprinese, probabilmente, questa forma contrattuale è stata una ragione in più per il diffondersi del lavoro a domicilio.

All'interno della Cometti il sindacato era presente, anche se non siamo in grado di sapere quale delle tre organizzazioni avesse maggiori consensi. Di fatto esisteva un contratto integrativo aziendale che assicurava anche una cassa mutua interna per la malattia degli operai¹⁹. Fioretta ha descritto un sindacato interno vivace ma appartato rispetto all'organizzazione cittadina, cui faceva riferimento soltanto per i contratti nazionali, mentre «qui già autonomamente si facevano contratti interni con trattative dirette»²⁰. Il motivo dell'autonomia del sindacato caprinese nei confronti dell'organizzazione provinciale è stato sottolineato anche da altri testimoni, cosicché quello che può essere letto come relativo isolamento è descritto invece orgogliosamente come autonomia e indipendenza da condizionamenti esterni.

L'arrivo delle lotte operaie dell'autunno 1969 sembra non scalfire la fabbrica di Caprino. Fino al dicembre 1970 i contratti aziendali firmati non fanno supporre nessuna particolare tensione, né traspiano lotte in corso. Al contrario, essi hanno un contenuto esclusivamente economico che dimostra la disponibilità dell'azienda a concedere aumenti salariali in attesa della firma del contratto nazionale di categoria. In quegli anni sono assunti alcuni giovani che si distinguono dagli altri operai per un più alto livello di scolarizzazione. Tra questi Sergio Facchinetti, che descrive così le sue impressioni dei primi mesi di lavoro: «nel 1969, quando entro in fabbrica, è una situazione veramente di oppressione, ti senti questo peso, la gente silenziosa e quindi poco disponibile [...]. Torno da militare nel 1971 e c'è un altro clima: cioè la gente non ha più la paura di prima»²¹. Questa percezione dei mutamenti avvenuti con l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori è contraddetta dalle testimonianze di alcune operaie che ricordano un clima di complicità e di solidarietà tra colleghe²². Più probabilmente ciò che era cambiata era la capacità del giovane operaio di cogliere gli umori dei colleghi di lavoro. Durante il servizio militare si era infatti avvicinato alla politica, entrando in contatto con il movimento dei Proletari in divisa, organizzato in quegli anni da Lotta continua.

Il Circolo Franco Serantini e l'intervento militante nelle fabbriche

Tra il 1970 e il 1972, sull'onda del movimento studentesco, nacque in paese un circolo giovanile intitolato a Franco Serantini²³. Tra i ragazzi che diedero vita al collettivo alcuni erano studenti a Milano o a Padova, ma molti erano lavoratori. Fin dall'inizio il collettivo si caratterizzò per la volontà di intervenire politicamente nel recente e frammentato tessuto industriale della zona. In molte delle piccole fabbriche che erano appena sorte il sindacato non era presente e i giovani aderenti al gruppo furono i primi a sindacalizzarle, anche mettendo a repentaglio il posto di lavoro²⁴. Proprio per spezzare l'isolamento nel quale rischiavano di trovarsi, essi individuaron quasi subito la necessità di un organismo territoriale che fungesse da coordinamento tra i delegati e fosse in grado, in caso di licenziamenti o di lotte sindacali, di mobilitare tutti gli operai della zona²⁵. I consigli di fabbrica da poco istituiti e i consigli di zona erano considerati strumenti indispensabili di democrazia diretta, che avrebbero potuto dare voce agli operai e superare la divisione in categorie di lavoratori che nel territorio vivevano problemi comuni. Proprio in virtù di una visione che andava oltre la fabbrica e cercava di abbracciare i problemi del territorio, il Circolo Serantini iniziò a interessarsi alle lavoranti a domicilio.

Fra il 1973 e il 1974 alla Molveno-Cometti venne eletto il primo Consiglio di fabbrica, nel quale era compreso anche Facchinetti, iscritto alla Cgil come gli altri militanti del Serantini. Il successivo accordo integrativo aziendale, firmato il 30 luglio 1974, mostrò una maggiore articolazione degli obiettivi: attenzione al problema della nocività in fabbrica (le polveri del reparto porcellana, i rumori, i corsi di antinfortunistica) e riduzione di straordinari e turni. Si iniziavano così a contrattare non solo i miglioramenti salariali ma anche l'organizzazione del lavoro²⁶. Bisogna aspettare però l'accordo aziendale del 30 luglio 1976 per trovare per la prima volta un accenno al lavoro a domicilio. All'interno del Consiglio di fabbrica la presenza di giovani militanti del Circolo Serantini non creò divisioni, poiché essi ponevano problemi concreti sui quali anche gli altri operai erano disponibili a confrontarsi. Ma probabilmente influiva soprattutto lo spirito unitario, in quel tempo prevalente nel sindacato, che permetteva l'ascolto senza pregiudizi dei delegati più giovani e meno inquadri²⁷. Il Circolo continuava intanto a chiedere la costituzione del Consiglio di zona, anche per organizzare il lavoro a domicilio del comprensorio, e denunciava la consuetudine di far iscrivere come artigiane o lavoratrici autonome donne in realtà impiegate nel lavoro a domicilio per le molte

manifatture – soprattutto tessili e calzaturiere – presenti sul territorio²⁸. Furono promosse assemblee di delegati per discutere i problemi comuni a tutte le aziende²⁹. Nonostante l’impegno non si riuscì a far decollare l’organizzazione dei consigli di zona: secondo alcuni il sindacato avrebbe avuto il timore di non riuscire a controllare questi organismi e perciò preferì, di fatto, non promuoverli³⁰.

L’organizzazione delle lavoranti a domicilio

A partire dal 1974, a causa della crisi del settore, la Cometti fece ricorso alla cassa integrazione. Quando, l’anno seguente, la società prospettò al sindacato una riduzione del personale, il Consiglio di fabbrica chiese la diminuzione del lavoro a domicilio. La richiesta non era scevra di contraddizioni: il lavoro era distribuito per la quasi totalità tra donne che abitavano a Caprino o nelle sue frazioni ed esistevano molti vincoli di conoscenza, quando non di parentela, tra parte del personale interno e le lavoranti a domicilio. In un’assemblea indetta dal Consiglio di fabbrica e aperta alle forze politiche e alle domicilianti, le difficoltà si manifestarono chiaramente: accanto a proposte quali quella di ritirare il lavoro a chi aveva già un familiare dipendente interno alla fabbrica se ne fecero di più paradossali, come quella di non dare più lavoro a chi non fosse di Caprino. Ma si sentirono anche le voci delle domicilianti che lamentavano il forte calo di lavoro, la situazione di precarietà e le basse retribuzioni. Si arrivò alla conclusione che era importante stabilire un collegamento organico tra il Consiglio di fabbrica e le domicilianti, per arginare lo sfruttamento cui erano sottoposte e rendere il loro lavoro meno conveniente per l’azienda³¹.

L’obiettivo era di limitare quanto più possibile la diffusione del lavoro a domicilio, perché esso appariva utile al padronato e dannoso per i lavoratori, che così isolati avevano meno possibilità di organizzare la difesa dei propri diritti. Inoltre, per quanto riguardava le donne, questo modo di lavorare precario e di bassa professionalità finiva per confermare il carattere accessorio del loro lavoro extra-domestico e, anziché essere fonte di emancipazione, le costringeva a restare a casa limitandone le possibilità di socializzazione. Nonostante la fondatezza di queste obiezioni, esse non tenevano conto delle effettive necessità delle lavoratrici, strette tra il bisogno di migliorare il bilancio familiare, l’assenza di servizi sociali e l’adesione al modello culturale che voleva le donne dedite principalmente alla cura della famiglia³².

Non abbiamo documentazione relativa alla fase preparatoria dell'organizzazione delle domicilianti, ma nella piattaforma integrativa del 22 marzo 1976, insieme alla richiesta di rientro dalla cassa integrazione, appaiono le loro richieste: controllo del tipo e della quantità di lavoro dato a domicilio, ricontrattazione con il Consiglio dei delegati delle tabelle retributive, eliminazione delle penalità per i lavori imperfetti, riconoscimento del diritto di assemblea. In un'intervista apparsa su «Alternativa operaia» il 4 aprile 1976, Facchinetti dichiarava: «quello che noi vogliamo non è far tornare il lavoro a domicilio attuale in fabbrica, ma è che non vi sia un allargamento di questo lavoro perché noi ci battiamo per un aumento dell'occupazione all'interno della fabbrica dove l'operaio riesce a far rispettare i propri diritti»³³. Nell'accordo siglato il 29 aprile l'azienda si dichiarava disponibile a incontrare una delegazione delle domicilianti³⁴.

Probabilmente in quei mesi si intensificò l'attività sindacale per organizzare le domicilianti, tanto che nel novembre si arrivò alla convocazione di un'assemblea generale con all'ordine del giorno proprio la ricerca di forme organizzative stabili e la discussione dei problemi principali: retribuzione, trasporto e assistenza tecnica³⁵. Convocata dalla Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc) e gestita unitariamente da sindacalisti esterni e delegati di fabbrica, l'iniziativa fu un successo. Si mise al primo posto la continuità delle commesse, per eliminare quanto più possibile la precarietà del lavoro. Le richieste di carattere economico furono incentrate non soltanto sull'aumento delle tariffe, ma anche sulla richiesta di non fare pagare alle lavoratrici il trasporto delle merci dall'azienda al domicilio, e viceversa. Infine, si chiese che fosse aumentato il numero di scarti ammesso per ogni commessa. Riguardo alla forma organizzativa, l'assemblea propose di eleggere una delegata per frazione, dando così rilievo all'aspetto territoriale piuttosto che a quelli più consueti delle qualifiche o del tipo di lavoro³⁶. Si costituì così la Lega delle lavoranti a domicilio della Molveno-Cometti, che nelle intenzioni dei proponenti doveva essere collegata al Consiglio di fabbrica con una partecipazione stabile alle riunioni delle delegate (11 lavoratrici i cui nomi furono comunicati alla società nel febbraio 1977).

L'azienda reagì alle richieste delle domicilianti con un irrigidimento. La lettera con la quale rispose alle richieste d'incontro disconosceva la legittimità dell'organizzazione delle lavoranti, definendo «irrelevanti» gli organismi non previsti dal contratto nazionale e respingendo ogni possibilità di confronto³⁷. Per far accettare la rappresentanza delle lavoranti a domicilio la Fulc fece appello allo Statuto dei lavoratori, definendo il lavoro a domicilio «attività decentrata»

e le delegate organo di «coordinamento di unità produttive»³⁸. Anche la Fulc di Trento chiese un incontro per discutere i problemi delle lavoranti a domicilio della sede di Ala³⁹. Per le lavoranti non era possibile ricorrere all'arma dello sciopero, né sappiamo di altre forme di lotta. Le testimonianze parlano di riunioni e assemblee. Forse prevalse anche questa volta la volontà delle parti di trovare una mediazione e a giugno fu aperta, presso l'Associazione industriali di Verona, la trattativa⁴⁰. Nel corso di un paio di mesi furono tenute assemblee per illustrarne l'andamento, infine, il 1° agosto 1977 si giunse alla firma dell'accordo tra i rappresentanti aziendali, il sindacato e le delegate delle lavoranti⁴¹.

Esso prevedeva una parte relativa all'informazione, con la quale la Cometti si impegnavano a fare avere ogni sei mesi l'elenco nominativo delle lavoranti impiegate e a informare circa il ricorso al lavoro di ditte artigiane. Venivano inoltre accolte le richieste di aumento salariale con le quali le tariffe orarie venivano rapportate a quelle previste per il livello più basso (evidentemente alquanto più elevate, dato che nell'accordo si prevedeva che l'aumento fosse scaglionato in tre rate nel corso dell'anno) e la retribuzione oraria era maggiorata delle quote relative alle indennità di ferie, anzianità e rimborso spese. Veniva diminuito del 30% il costo del trasporto, che restava però a carico delle domicilianti. Erano riconosciute le richieste di una migliore assistenza tecnica e la garanzia del pagamento anche quando il lotto consegnato superava la percentuale di scarti prevista. Infine, la Cometti metteva a disposizione un locale per consentire le riunioni e accettava la trattenuta sindacale sulle busta paga⁴². La firma del contratto delle lavoranti a domicilio fu un grande successo per il sindacato. Era chiaro già allora che si trattava di un'esperienza originale, unica nella provincia di Verona e forse nel Veneto.

Nei mesi successivi si cercò di dare ulteriore stabilità alla Lega. Fu ciclostilato un «Bollettino delle lavoranti a domicilio» con il quale, oltre a spiegare quali erano i risultati ottenuti con la vertenza, si individuavano ulteriori passi per generalizzare la lotta. In esso, tra l'altro, si chiese l'istituzione della Commissione comunale per il lavoro a domicilio, cui l'amministrazione del Comune di Caprino non aveva ancora provveduto e che, nello spirito della legge del 1973, aveva una funzione di controllo nei confronti dei committenti⁴³.

Il rinnovo del contratto e la fine degli anni settanta

La richiesta di istituire la Commissione comunale per il lavoro a domicilio era funzionale al tentativo di allargare la Lega coinvolgendo lavoratrici di altre aziende, ma ciò non accadde. L'organizzazione della Lega era stata possibile non a caso alla Cometti, dove stabilità e solidità aziendali avevano permesso lo sviluppo delle relazioni sindacali. La proprietà, pur nella durezza di alcune prese di posizione, aveva sempre tenuto un atteggiamento di sostanziale rispetto nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori ed era restia a procedere a licenziamenti o ad altre forme di rappresaglia contro i militanti sindacali⁴⁴. Ciò fu essenziale per la riuscita della lotta delle domicilianti, che erano consapevoli di non rischiare di perdere il lavoro. Viceversa, le imprese sorte in quegli anni non avevano esitato a licenziare chi si iscriveva al sindacato e ciò, quasi certamente, costituì un ostacolo difficilmente superabile per l'allargamento della Lega alle domicilianti delle altre aziende, le quali lavoravano quasi sempre in condizioni di assoluta precarietà.

La Lega delle lavoranti a domicilio mantenne un profilo piuttosto anomalo anche rispetto alla categoria sindacale: le tessere restarono sempre intestate alla Fulc e le iscritte non fecero mai la scelta confederale, mentre le quote di iscrizione furono depositate in un conto separato da quello della categoria, garantendo autonomia economica alla Lega⁴⁵. Nel 1981 fu rinnovato il contratto aziendale delle domicilianti, con ulteriori miglioramenti⁴⁶. Nel frattempo, però, era mutato il clima politico generale. Le premesse necessarie alla nascita della Lega erano state più d'una. Tra queste era stata determinante l'esistenza di un collettivo di giovani studenti e operai che a Caprino, così come in molte altre città italiane, facevano politica partendo dall'assunto di una centralità operaia, intorno alla quale organizzare l'azione politico-sindacale sul territorio. Negli anni in cui si sviluppò l'intervento nei confronti delle lavoranti a domicilio, le organizzazioni della 'nuova sinistra' cui il Circolo Serantini faceva riferimento entrarono profondamente in crisi. Nel 1977 un nuovo movimento giovanile irruppe nelle piazze e nelle università italiane e pose al centro del dibattito nuovi bisogni e parole d'ordine⁴⁷.

Nel 1980, prima del rinnovo dell'accordo sulle lavoranti, 'la marcia dei quarantamila' a Torino segnò una grave sconfitta del movimento operaio e l'inizio della fine dell'unità sindacale. Le confederazioni, divise e più deboli, si chiusero ai contributi eterodossi dei lavoratori più giovani. Facchinetti, che in quegli anni

era stato il capo indiscusso del Consiglio di fabbrica della Cometti e l'animatore della Lega delle lavoranti, fu l'unico tra i giovani aderenti al Circolo Serantini a ottenere il distacco sindacale e iniziò una fortunata carriera. È interessante però rilevare che non fu la Filcea-Cgil, alla quale egli era stato iscritto fino ad allora, a proporgli di diventare sindacalista di professione, bensì la Flerica-Cisl, la cui segreteria faceva riferimento alla sinistra Cisl e all'interno della quale erano forti le simpatie per la 'nuova sinistra'.

Lavorare fuori dalla fabbrica

Se nei paragrafi precedenti abbiamo investigato le vicende sindacali che portarono alla costituzione della Lega, in questa parte del saggio analizzeremo l'esperienza lavorativa e sindacale delle domicilianti della Cometti. Nelle narrazioni delle intervistate è stato possibile rintracciare un'adesione al senso comune che sembra attingere a un modello 'ufficiale' di interpretazione della realtà, trasmesso nel tempo⁴⁸. Diventa perciò interessante comprendere come alcuni punti di vista dominanti siano incorporati nelle narrazioni, ma anche rilevare la molteplicità delle voci che vanno a comporre la memoria del passato⁴⁹.

Nel discorso pubblico locale, il lavoro presso la Molveno-Cometti è rappresentato come un'esperienza comune e significativa per le persone, mentre il lavoro a domicilio non sembra particolarmente elaborato a livello di memoria sociale. Il riconoscimento, da parte di alcuni nostri interlocutori e interlocutrici, di un differente valore sociale assegnato ai lavoratori *dentro* e *fuori* la fabbrica mostra come nell'immaginario sia dominante la figura dell'operaio interno, assunto a tempo pieno, rispetto a quella della lavoratrice a domicilio, la cui attività è considerata marginale e meno degna di nota. Come osserva Vanessa Maher, «le cose portate a memoria sono il risultato di un processo di selezione informato da valori politici e sociali, che tendono a occultare certi avvenimenti e persone e farne notare altri»⁵⁰. Da questo punto di vista, l'importanza attribuita ad alcune occupazioni rispetto ad altre ha l'effetto di rendere poco visibili taluni percorsi lavorativi femminili⁵¹.

Negli anni sessanta-settanta il lavoro a domicilio fu letto da alcuni studiosi nell'ottica del «decentramento produttivo», a sua volta interpretato come la risposta generalizzata del padronato alla nuova rigidità della forza-lavoro, alla crisi dei criteri di produttività legati alla grande fabbrica e alle conquiste del movimento



Operaie della fabbrica Cometti, inizio anni sessanta, Archivio dell'Associazione Baldofestival, Caprino Veronese.

operaio⁵². Se questi elementi ci permettono di comprendere il quadro in cui venne interpretato il fenomeno, può essere interesse analizzare le categorie che le domicilianti della Cometti utilizzano per dare significato a questa esperienza.

Alcune delle nostre interlocutrici svolgevano questa attività già agli inizi degli anni sessanta, ma molte cominciarono circa un decennio dopo, quando l'azienda ebbe maggior necessità di impiegare lavoratrici a domicilio⁵³. Per la maggior parte possedevano una scolarizzazione di base: licenza elementare o primo anno di avviamento professionale. Le famiglie d'origine erano di estrazione contadina, oppure legate ad attività consuete nell'economia caprina, quali l'estrazione e la lavorazione della pietra o l'edilizia. Le intervistate approdarono a questo lavoro da sposate o da vedove e solo in un paio di casi da nubili: si trattava di ventenni in cerca di prima occupazione o licenziate dal lavoro in fabbrica, che prendevano il posto ceduto loro dalla madre. Sposarono in prevalenza operai o agricoltori e, in alcuni casi, carabinieri del comando locale. Mediamente iniziarono a lavorare a domicilio all'età di trentacinque anni, con uno

o più figli in età prescolare e scolare. Molte di loro da nubili avevano già lavorato come operaie presso la ditta Molveno-Cometti, oppure come sarte, smettendo al momento del matrimonio, o del primo figlio.

Come per essere assunte in fabbrica, anche l'accesso al lavoro a domicilio era considerato frutto di un privilegio derivante da rapporti di conoscenza o parentela, in un contesto in cui tale attività era vista come una delle poche possibilità di lavoro stipendiato per le donne coniugate. In realtà, seppure questo lavoro non costituisse l'unica opportunità lavorativa per le donne, esso appariva più adeguato alle proprie circostanze di vita e meno degradante rispetto al lavoro domestico o agricolo. Per quante vennero assunte negli anni sessanta il passaggio da un rapporto di lavoro in nero a uno in regola è ricordato in modo ambivalente: da un lato viene posta la questione della minore entrata economica a fronte delle tasse pagate, dall'altro se ne riconosce la rilevanza ai fini dell'ottenimento della pensione. Anche per le donne che svolsero il lavoro a domicilio a partire dagli anni settanta la possibilità di accedere a un reddito era un obiettivo primario, ma costoro mostrano in maniera più marcata il bisogno di avere un impiego in regola ai fini pensionistici.

Per tutte, il problema principale rimaneva la difficoltà di gestire il lavoro fuori e dentro casa, e per questo molte di loro dichiarano di aver svolto il lavoro a domicilio soprattutto per la necessità di coniugare le esigenze economiche della famiglia con il ruolo materno. Se il discorso del diritto delle donne al lavoro fuori casa, anche come segno d'emancipazione femminile, si diffonde soprattutto negli anni settanta, raramente furono realizzati servizi e politiche che lo favorirono, con l'effetto di penalizzare soprattutto le madri. Gli stessi sindacati e partiti della sinistra si opposero, ad esempio, al *part-time*, che avrebbe invece permesso a molte donne di accedere a un'occupazione regolare, limitando lo sfruttamento del lavoro a domicilio e il lavoro nero⁵⁴. Se con il 'boom' industriale degli anni sessanta il mestiere di operaio acquista maggior prestigio sociale, divenendo idealmente una meta auspicabile per molte donne (e uomini) del luogo, esso costituisce un'attività difficilmente coniugabile con le esigenze della famiglia. D'altro canto, non tutte le intervistate preferivano la fabbrica al lavoro a domicilio, manifestando una certa insofferenza verso la costrizione fisica che comportava quell'ambiente. Innegabilmente però le donne, licenziate dal lavoro al momento del matrimonio o del primo figlio, si ritrovarono a lavorare a domicilio per l'industria in una condizione di maggiore isolamento e dequalificazione, non usufruendo dello stesso tipo di visibilità sociale assegnata ai lavoratori della fabbrica.

La lavorante a domicilio: spazi di lavoro e reti di aiuto

Le intervistate svolsero la propria attività per un unico committente – la Molveno-Cometti – lavorando nelle proprie abitazioni in spazi appositi o, più spesso, nelle stanze adibite alla vita domestica. Esse solitamente vivevano in case rurali di proprietà o nei condomini del paese, in appartamenti propri o in affitto. Molto spesso disponevano di una cucina o una sala, in cui porre il *banco* di lavoro; di una cantina o garage, in cui riporre il materiale da assemblare. Le macchine per la lavorazione, fornite direttamente dalla fabbrica, e la tipologia dell'attività contribuivano a trasformare lo spazio domestico in un luogo di lavoro.

Mia figlia era un po' restia [ad aiutarmi]. Anche perché c'era sempre confusione. La casa aveva della cantina: un locale di lavoro diventava! Dove si lavorava non c'era posto né per mangiare né per stirare [Pia Pericolosi, nata nel 1944, domiciliante dal 1977 al 1989]⁵⁵.

Non vi era una separazione netta fra spazio lavorativo e spazio familiare. Alcuni studi mostrano come la separazione di questi spazi abbia marcato l'entrata delle famiglie contadine nello stile urbano dell'Europa e degli Usa⁵⁶. A Caprino e probabilmente in molte altre zone rurali e urbane italiane, il passaggio della casa da luogo di lavoro a luogo di rappresentanza sembra essere un mutamento relativamente recente, occorso soprattutto negli ultimi trenta, quarant'anni⁵⁷. Mentre le donne paiono convivere con un certo grado di disordine dato da quest'attività, i mariti e i figli non sempre approvavano la loro occupazione, soprattutto quando questa incideva sulla preparazione del cibo o sulla cura della casa. Mediamente le domicilianti lavoravano otto ore al giorno in modo non continuativo, date le incombenze domestiche da assolvere lungo l'arco della giornata. Ciò implicava che dovessero recuperare il tempo perso lavorando il mattino presto o fino a tarda notte.

Le mansioni affidate a domicilio non richiedevano un tempo lungo d'apprendimento, piuttosto un apprendimento ricorrente che andava a incidere sui ritmi di lavoro e sulla retribuzione⁵⁸. Per rispettare i tempi di consegna, stabiliti dalla fabbrica, molto importante era la collaborazione dei componenti del gruppo domestico, fossero essi bambini o adulti. Talvolta le donne coinvolgevano, per i lavori più semplici, i figli e le figlie in età scolare e i mariti; altre affermavano di aver avuto la collaborazione di un parente convivente, solitamente la madre, o anche la suocera.

Io avevo mia suocera che mi aiutava. Avevo la suocera in casa, siamo stati insieme per 23 anni. Io lavoravo e lei faceva da mangiare. Lei si sedeva giù a lavorare e io facevo l'altra roba. Un po' tutte avevamo un aiuto così, perché la pretesa era di 20 mila pezzi in otto giorni! In otto giorni bisognava farlo, ti davano otto giorni e all'ottavo giorno venivano a ritirare il lotto [L., nata nel 1936, domiciliante dal 1961 al 1985]⁵⁹.

Nel ricordo delle intervistate l'aiuto dei familiari era essenziale, tuttavia i 'mestieri' (le incombenze domestiche) e la cura dei figli rimanevano quasi sempre a carico loro, con rara partecipazione dei mariti. L'impegno richiesto alle domicilianti risultava piuttosto gravoso e decisamente non proporzionato al guadagno⁶⁰. Circa lo stipendio, alcune facevano riferimento a una buona retribuzione, altre affermavano che i guadagni erano esigui. Tale aspetto potrebbe essere collegato alle selezioni operate dalla memoria, ma anche alla percezione della propria esperienza e di quella altrui: da un lato, le donne tendono a mettere in relazione le proprie abilità e le reti d'aiuto con il compenso a cui potevano aspirare; dall'altro si riferiscono a situazioni di privilegio che, a parer loro, vedevano assegnare lavori maggiormente remunerativi ad alcune lavoratrici rispetto ad altre.

Rappresentazioni di sé, ruoli familiari e lavorativi

Nel discorso locale, e non solo, le donne impiegate a domicilio o in lavori saltuari tendono a essere etichettate come casalinghe. Tale visione è spesso assunta anche dalle domicilianti che svolsero per molti anni quest'attività, le quali difficilmente si definiscono lavoratrici. Ma se, da un lato, le donne sembrano aderire a questa visione, dall'altro non rinunciano a pensarsi attraverso il lavoro: non si riconoscono in un unico mestiere ma si ritraggono come persone che si sono sempre «date da fare»⁶¹.

Sono sempre stata una che mi piaceva lavorare. [Da nubile] sono stata in Svizzera, sono andata da mia zia a lavorare in un ristorante a Verona. Mi è sempre piaciuto essere indipendente dalla famiglia e lavorare. Io c'ho sempre tenuto a lavorare [Maria Piazza, nata nel 1937, domiciliante dal 1972 al 1992]⁶².

L'idea di una famiglia in cui il ruolo di madri e mogli è sostanzialmente legato alla sfera domestica si rivela spesso una condizione di facciata. Se negli anni

sessanta si radicalizza la figura della casalinga *tout court* e la figura maschile come unica fornitrice di reddito, è anche vero che molte donne, appartenenti alla classe operaia o contadina, di fatto non smettevano di lavorare ma, in fasi successive del loro ciclo di vita, entravano nell'area del lavoro precario, in nero e a domicilio⁶³. Da questo punto di vista si può notare come «la costruzione del ruolo femminile fondata sull'esclusione dei lavori esterni alla sfera domestica non raggiunse mai gli strati contadini né le donne delle famiglie artigiane e operaie dei distretti dell'industrializzazione 'leggera', in cui i modelli fondati su una scarsa scolarizzazione e sul lavoro a domicilio rimasero prevalenti, anche se largamente 'sommersi'»⁶⁴.

La mobilità per lavoro e la varietà degli impieghi fuori casa sperimentate dalle donne nubili di Caprino, tra gli anni cinquanta e sessanta, non riguardavano in egual misura le donne sposate, le quali affermano di aver risentito maggiormente delle pressioni del gruppo domestico, soprattutto quando andavano a «vivere in famiglia»⁶⁵.

Quando ti sposavi non si andava a vivere da soli ma 'in famiglia' e se c'erano anziani bisognava accudirli [Maria Teresa Pachera, nata nel 1934, domiciliante dal 1972 al 1989]⁶⁶.

Le parole di Maria richiamano il ruolo di assistenza assegnato alle donne, che le vede farsi carico di familiari malati o molto anziani, con pesanti limitazioni alla possibilità di dare continuità al lavoro esterno⁶⁷. Alcune intervistate che sposandosi erano andate a vivere con la famiglia del marito per periodi più o meno lunghi, affermano di essere state scoraggiate a cercare lavori fuori casa perché dovevano aiutare a svolgere il lavoro agricolo, soprattutto quando il marito trovava un'occupazione stabile nell'industria o nell'edilizia⁶⁸.

Mio suocero non avrebbe voluto. Volevano che lavorassi a casa, nei campi. Non volevano che andassi [a lavorare] fuori. Poi quando sono stata sola ho voluto aiutare la famiglia, ci facevo i conti su quei soldi. In casa, con i bambini piccoli, era un aiuto lavorare a domicilio [M. Piazza]⁶⁹.

Con la formazione di una famiglia nucleare le donne riescono a trovare, non sempre con facilità, nuovi spazi di contrattazione con i mariti per quanto riguarda i lavori fuori casa. La propensione al lavoro costituisce però un elemento di

primaria importanza per il raggiungimento di un'autonomia economica e sociale. La propria attività è considerata dura necessità ma viene svolta con impegno, per legittimarsi all'interno e all'esterno del nucleo familiare. In genere le nostre interlocutrici si presentano come donne pratiche, senza rinunciare a marcare le proprie abilità e il proprio temperamento. Per loro un buon guadagno è associato al possesso di capacità manuali, apprese nelle esperienze lavorative pregresse, in fabbrica o nelle attività artigianali, come nel caso delle ex-sarte.

Non c'era un lavoro facile o difficile. Tutto dipende da come una è abituata a lavorare. Soprattutto la manualità. Il lavoro che facevo io eravamo in sette a farlo però, per sentito dire, eravamo in due-tre a essere veloci. Ma probabilmente sapevamo già lavorare cose a mano, già abituate a usare le mani, a lavorare con le cose piccole [P. Pericolosi]⁷⁰.

Contrariamente a quanto affermano alcuni studi, il lavoro a domicilio non è da ricollegarsi necessariamente alla «disponibilità di una manodopera scarsamente qualificata»⁷¹. Le sarte, ad esempio, vivono il passaggio al lavoro a domicilio nel settore plastico come degradante rispetto alle competenze possedute. La riuscita e l'accesso al lavoro a domicilio per l'industria dipendeva quindi anche dalle abilità pregresse. Tuttavia, una volta fuoriuscite da questo ambito, fra anni ottanta e novanta, le donne intervistate trovano spesso impiego nel settore terziario, soprattutto come addette alle pulizie, accettando queste occupazioni al fine di maturare i propri contributi previdenziali. Oggi la pensione non costituisce per loro solo una garanzia per la vecchiaia, ma anche un capitale simbolico e sociale, attraverso cui affermare se stesse e la propria propensione al lavoro.

La Lega delle lavoranti a domicilio e la partecipazione delle donne

Per molti anni i sindacalisti interni alla fabbrica Cometti non considerarono il lavoro delle domicilianti una questione di loro competenza. Parallelamente esso era percepito dai lavoratori interni come contiguo alle proprie relazioni parentali o di conoscenza. Possiamo ipotizzare che quest'ultimo fattore normalizzasse la condizione lavorativa delle domicilianti, confinandola alla sfera personale e privata della vita sociale. Le intervistate, pur condividendo in parte questa visione, marcano maggiormente le distinzioni fra operai e domicilianti.

Soprattutto nel linguaggio delle delegate sindacali i termini *dentro* e *fuori* richiamano l'inclusione e l'esclusione dal 'gruppo operaio', rivelando differenze di *status* e di tutela del lavoro.

Noi non eravamo tanto tutelate, perché eravamo delle lavoratrici esterne, di terza categoria. Era così una volta. Noi lavoranti a domicilio non avevamo nessun contatto con quelle dentro [Renata Sala, nata nel 1942, domiciliante dal 1973 al 1987]⁷².

Come mostrato nei paragrafi precedenti, la Lega non sancì la messa in regola delle domicilianti, già garantita negli anni precedenti dall'amministrazione della fabbrica, ma collegò le lavoratrici con le forze sindacali, permettendo loro di acquisire maggiori garanzie. Gli incontri promossi dai sindacalisti locali insieme ai rappresentanti provinciali di categoria, fra il 1976 e il 1977, furono organizzati nella mensa della fabbrica e soprattutto negli spazi messi a disposizione dalle parrocchie del comune, incontrando l'appoggio indiretto di alcune associazioni cattoliche. Secondo i sindacalisti intervistati, tali incontri videro un'inaspettata partecipazione delle lavoratrici, preoccupate soprattutto di perdere il lavoro a causa della crisi del settore che si respirava in quegli anni⁷³. Se quelle riunioni fornirono uno spazio pubblico in cui elaborare un discorso sulle lavoranti a domicilio e sancirono la creazione di un gruppo, di un 'noi', bisogna anche rilevare che non tutte le domicilianti vi parteciparono.

Nelle prime interviste raccolte, molte donne affermarono di non ricordare bene quell'esperienza o di non essere state iscritte alla Lega. La modalità con cui andò a strutturarsi questa iniziativa mostra che essa non nacque da una spinta dal basso. Come suggerisce Monica Pacini per la Lega di San Miniato, anche a Caprino la sua realizzazione dipese piuttosto dalla presenza di nuovi orientamenti politici a livello locale e da una rete di relazioni parentali e di vicinato capaci di attrarre consenso⁷⁴. Ciò non è probabilmente da imputare all'isolamento relazionale delle lavoratrici ma alla mancanza di riconoscimento sociale del lavoro svolto, che ebbe l'effetto di limitare la conflittualità e le richieste di tutela⁷⁵. Secondo una delegata sindacale, non tutte le domicilianti si iscrissero alla Lega perché «dietro di loro non c'era il sindacato ma c'era la famiglia e quella bisognava tenerla su»⁷⁶. Nel presente, la presa di distanza di alcune intervistate dall'iniziativa, anche quando vi è stata l'adesione sindacale, può essere collegata al distanziamento da certe forme di partecipazione, associate alla sinistra, e alla delusione generazionale verso un particolare momento storico.

C'è stata partecipazione alle prime riunioni della Lega?

Certo, tutte si sono messe dentro. È stato quasi un obbligo. Allora il sindacato stava nascendo ma quello che siamo riuscite a fare nel 1968, poi nel 1975 e nel 1980 si è mollato giù tutto. Quelli che lavoravano ci tenevano, allora. Eri convinta che avrebbero potuto fare qualcosa. A quei tempi avranno fatto qualcosa, se non per noi, ma per tutto l'insieme delle fabbriche. Adesso non c'è più niente ma allora avevano fatto tante belle cose, ad esempio erano riusciti a far fare le visite mediche in fabbrica. Noi non ci entravamo mica per quelle cose lì, in ogni modo noi eravamo anche in 150 che lavoravamo a domicilio [L.]⁷⁷.

L'intervistata sembra riferirsi a una sfera politica e sindacale, collegabile a un modello egemone in quegli anni, che vedeva gli operai impegnati nelle lotte di conquista dei propri diritti. Tuttavia, se da un lato la nostra interlocutrice si include nei movimenti di lotta, dall'altro non sente propri i risultati ottenuti. Le domicilianti erano essenzialmente delle lavoratrici precarie che dipendevano dalle commesse affidate loro, senza garanzia di continuità. Alcune temevano ritorsioni da parte dei datori di lavoro, altre, invece, ritenevano la partecipazione sindacale più accessibile che in altre realtà industriali della zona. Tutte si mostrano consapevoli che la propria condizione lavorativa offriva minori appigli di tutela, a differenza di un lavoratore interno assunto a tempo indeterminato.

Le lavoranti che decisero di assumere un ruolo di rappresentanza sindacale non si definiscono attraverso un'appartenenza politica. I motivi che spinsero queste donne a una partecipazione attiva riguardavano piuttosto la propria indole caratteriale o la capacità di parlare in pubblico, caratteristica, quest'ultima, da loro solitamente attribuita agli uomini.

L'ho fatto per volontà di avere tutte le cose in regola. Se si lavora [bisogna] essere a posto. Io avevo coraggio, prendevo la mia macchina, prendevo su le donne. Sono sempre stata aperta. Io ho sempre fatto fino alla fine la rappresentante. Ci tenevo alle cose giuste [M. Piazza]⁷⁸.

[I sindacalisti] cercavano una persona che avesse il coraggio di dire la sua. Io intervenivo quando c'erano quelle piccole riunioni con le domicilianti e F. mi ha detto: «vieni». Non c'era una ricerca da parte mia. Io non riesco ad accettare certe cose [R. Sala]⁷⁹.

Possiamo concludere che sul piano personale le intervistate forniscono una rappresentazione di sé in cui si mescolano vecchi e nuovi elementi. Esse si de-

scrivono come persone che hanno saputo lavorare duramente, sapendosi sacrificare, ma anche come persone coraggiose che sono riuscite ad accedere a una relativa autonomia economica e ai propri diritti, soprattutto ai fini pensionistici. Nel tempo l'accumulo di contributi previdenziali diventerà per loro di primaria importanza, anche a fronte delle competenze possedute. La precarietà e le basse retribuzioni costituiranno però il problema principale per molte donne, nei confronti delle quali non sembra essere mai cessata la penalizzazione nel mercato del lavoro.

Note

1. Questo approfondimento trae spunto da una precedente ricerca (B. Pietropoli, D. Simoni, M.T. Girardi, M.L. Magagnotti, *Storie di donne, storie di vita*, Edizioni Baldofestival, Caprino Veronese, 2007) ed è stato incoraggiato dall'Ivres-Cgil, in particolare dalla direttrice Gabriella Poli. I paragrafi introduttivo e dal 7 al 10 sono stati redatti da M.L. Magagnotti; dal 2 al 6 da V. Catania.

2. M. Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, Ets, Pisa, 2009, p. 10.

3. V. Goddard, *Gender Family and Works in Naples*, Berg, Oxford-Washington, 1996, p. 93.

4. M.R. Cutrufelli, *Operaie senza fabbrica*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 102.

5. *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Unicopli, Milano, 1987, p. 121. Il ricordo individuale non necessariamente rientra nella memoria collettiva: «quello che ricorda la singola persona diventa 'memoria' solo se integrato alla costruzione del passato effettuata da più soggetti», V. Maher, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2007, p. 22.

6. Le testimonianze orali sono state raccolte tra il 2006 e il 2010 e comprendono interviste alle lavoratrici a domicilio (19), a rappresentanti sindacali interni alla fabbrica e a sindacalisti provinciali afferenti alla Cgil e alla Cisl (4). È stato condotto anche un *focus group* con alcuni componenti del Circolo culturale Franco Serantini di Caprino Veronese.

7. Per un'esauriva descrizione del territorio caprinense e della sua evoluzione storica cfr. E. Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia, 2002; cfr. inoltre V.S. Gondola, *Dalla storica fabbrica degli ossi alla moderna ditta Cometti*, «Quaderni culturali caprinensi», n. 2, 2007; Pietropoli, Simoni, Girardi, Magagnotti, *Storie di donne, storie di vita*, cit.; Aa. Vv., *Storie di fabbrica. Uomini e tecnologie alla Cometti*, Edizioni Baldofestival, Caprino Veronese, 2003.

8. Tra il 1951 e il 1981 la popolazione di Caprino è attorno alle 7 mila unità e l'emigrazione colpisce in misura maggiore le contrade di alta collina, cfr. Turri, *La conoscenza del territorio*, cit., pp. 143 e 125-131.

9. Gondola, *Dalla storica fabbrica degli ossi alla moderna ditta Cometti*, cit., p. 82. Turri attribuisce la vendita dell'azienda a «una forma di disamore che a un certo punto può subentrare in ogni dinastia imprenditrice», Turri, *La conoscenza del territorio*, cit., p. 139.

10. Nel primo dopoguerra Cometti fece una cospicua donazione all'Ospedale di Caprino per onorare la memoria del socio caduto in battaglia nel 1916. Nel dicembre 1944, durante l'occupazione nazista, donò 5.500 lire per i poveri del paese, l'asilo e l'ospedale. Alla memoria del figlio Adriano, morto in combattimento come partigiano, la famiglia elargì 20 mila lire all'orfanotrofo, cfr. Gondola, *Dalla storica fabbrica degli ossi alla moderna ditta Cometti*, cit.

11. Intervista di D. Simoni e M.L. Magagnotti ad A. Cometti, 25 luglio 2006.

12. W. Pericolosi, S. Facchinetti, G. Dotti, *Dalla fabbrica al territorio: l'esempio della Molveno-Cometti*, in E. Turri, *Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Bertani, Verona, 1982.

13. G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino, 1984, pp. 213-227.

14. L. Frey, A. Simontacchi, *Il decentramento della produzione a piccole unità produttive*

e a lavoranti a domicilio in Italia, nei settori tessile e dell'abbigliamento, Roma, 1973, cit. in A. Agosti, M. Giarolo, F. Pavanello, *Inchiesta sul lavoro a domicilio nel Veronese*, tesi di diploma della Scuola superiore di Servizio sociale, Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli studi universitari di Verona, a.a. 1974-1975, relatore V.F. Bozzini.

15. Nel 1959 una tragica esplosione che scosse tutta la Val d'Adige pose fine a questa attività, cfr. G. Banterle, *Quando è scoppiò la rocca*, Comitato Rivoli 1997, Rivoli Veronese, 2009.

16. La legge del 1973 modificava quella del 1958 soprattutto per quanto riguardava la tutela della salute. Inoltre era assai più precisa riguardo alla retribuzione spettante, mentre la norma precedente, pur prescrivendo che il lavoro fosse retribuito con le tariffe di cottimo puro, in carenza di norme contrattuali ammetteva le «pattuzioni preventive tra le parti». Veniva anche riconosciuto il diritto agli assegni familiari e alla contingenza e maggiormente regolamentato (anche nei confronti di eventuali intermediari) il licenziamento e lo spostamento delle lavorazioni dall'interno dell'azienda al domicilio.

17. Agosti, Giarolo, Pavanello, *Inchiesta sul lavoro a domicilio nel Veronese*, cit.

18. Intervista di V. Catania e M.L. Magagnotti a E. Fioretta, 15 gennaio 2010.

19. Il primo accordo aziendale risalirebbe al 1965 (cfr. Pericolosi, Facchinetti, Dotti, *Dalla fabbrica al territorio*, cit., p. 241), fatto confermato da alcuni documenti contenuti in Archivio Ivres, b. Cometti [d'ora in poi Ivres-Cometti].

20. Intervista a Fioretta, cit.

21. Intervista di V. Catania e M.L. Magagnotti a S. Facchinetti, 30 dicembre 2009.

22. Pietropoli, Simoni, Girardi, Magagnotti, *Storie di donne, storie di vita*, cit., pp. 58-59.

23. Serantini morì il 5 maggio 1972, all'età di vent'anni, dopo essere stato picchiato ferocemente da agenti della polizia durante una manifestazione antifascista a Pisa, cfr. C. Stajano, *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino, 1976. Sul Circolo Serantini di Caprino cfr. B. Toti, *Considerazioni sull'esperienza dei gruppi spontanei a Caprino*, «Informazione alternativa. Giornale di Democrazia proletaria dell'Alto Veronese», s.d. Tra gli strumenti di cui si dotò il Circolo ci fu un periodico che dedicò molta attenzione alle fabbriche della zona e ai problemi più generali dell'ambiente e dei servizi sociali e al femminismo.

24. Fu clamoroso il licenziamento di Mariangela Vesentini, operaia alla Coster e militante del Circolo Serantini, che aveva cercato di introdurre la Cgil in fabbrica. In seguito a una lunga vertenza fu reintegrata nel suo posto di lavoro.

25. Il 27 settembre 1973 sul «Foglio del Circolo Serantini» – una delle varianti del titolo del periodico del Circolo – appare un articolo intitolato *Sui consigli di zona*, nel quale si invita a organizzarli tenendo conto delle specificità locali: «ad esempio a Caprino non esistono dappertutto i consigli di fabbrica. Questo però non deve rappresentare un ostacolo alla formazione del consiglio di zona, perché niente vieta che si possano incontrare operai che sono della commissione interna, oppure non hanno nessuna carica sindacale».

26. Copia dell'accordo è in Ivres-Cometti.

27. Dell'unità sindacale gli ex-sindacalisti intervistati hanno parlato con orgoglio e nostalgia. Pasquale Nappa (Cgil), intervistato il 23 dicembre 2009 da M.L. Magagnotti, racconta: «le cose sono andate bene perché avevamo un rapporto sul piano personale molto forte. Io sono ancora amico di Braga e di Miele [sindacalisti della Flerica-Cisl]».

28. *Per un rilancio del consiglio di zona*, «Alternativa operaia. Foglio del Circolo Serantini», s.n., 24 giugno 1974.

29. *Comitati promotori: organismi operai di lotta*, «Per l'unità dei lavoratori», a cura del Collettivo operai-studenti della zona di Domegliara, s.n., 12 gennaio 1975.

30. *Obiettivi per la costituzione e gestione dei consigli di zona*, «Alternativa operaia», s.n., 25 febbraio 1976. Sui limiti dell'azione sindacale sui consigli di zona cfr. anche B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista di B. Ugolini, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 94-95.

31. Racconto di un delegato della Cometti (1975), in Agosti, Giarolo, Pavanello, *Inchiesta sul lavoro a domicilio nel Veronese*, cit., pp. 102-107.

32. Il dibattito di quegli anni, oltre che nel sindacato, era molto vivace anche all'interno del movimento femminista. Le ragioni di opposizione al lavoro a domicilio erano simili a quelle contro il *part-time*, cfr. A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, il Mulino, Bologna, 1980.

33. *Dalle fabbriche*, «Alternativa Operaia», s.n., 4 aprile 1976.

34. Ivres-Cometti, copia dell'accordo del 29 aprile 1976.

35. Ivres-Cometti, volantino ciclostilato firmato Fulc, 30 ottobre 1976.

36. S. Bresola, *Assemblea lavoratrici a domicilio della Cometti*, «Informazione alternativa. Giornale di Democrazia proletaria dell'Alto Veronese», s.d.

37. Ivres-Cometti, lettera dattiloscritta su carta intestata Associazione industriali di Verona, indirizzata alla Fulc, 3 marzo 1977.

38. Ivres-Cometti, copia di lettera dattiloscritta su carta intestata Fulc, indirizzata all'Associazione industriali di Verona e alla direzione Molveno-Cometti di Caprino, firmata dai segretari P. Gennari (Cgil) e G. Braga (Cisl), s.d.

39. Ivres-Cometti, copia di lettera dattiloscritta su carta intestata Fulc di Trento, indirizzata all'Associazione industriali di Trento e alla Direzione Molveno Cometti di Ala, 11 giugno 1977.

40. Ivres-Cometti, *Aperte le trattative per i problemi delle lavoranti a domicilio*, volantino ciclostilato firmato Fulc e Lega delle lavoranti a domicilio, 15 giugno 1977.

41. Ivres-Cometti, *Lavoranti a domicilio della Molveno Cometti*, volantino ciclostilato firmato Fulc, 4 luglio 1977.

42. Una copia dell'accordo, firmata in originale, è in Ivres-Cometti.

43. Ivres-Cometti, «Bollettino delle lavoranti a domicilio», ciclostilato intestato Fulc Verona, 1° dicembre 1977, dove si afferma l'impegno della Fulc a «sviluppare e valorizzare» l'esperienza della Cometti.

44. Anche quando, nel 1978, a seguito di una lotta assai dura che si protrasse per mesi e sfociò nel blocco delle merci, la Cometti sparse denuncia al pretore di Caprino e vi fu l'intervento dei carabinieri, non vi furono licenziamenti, né altre forme di ritorsione.

45. Archivio Cisl Verona [d'ora in poi Acv], copia di lettera dattiloscritta con la quale i segretari della Filcea-Cgil e della Flerica-Cisl chiedono alla Lega un contributo straordinario, 20 novembre 1985.

46. Acv, copia del contratto aziendale delle domicilianti, firmato in originale presso l'Associazione industriali di Verona dai rappresentanti dell'azienda, dai delegati-operatori sindacali e dalle rappresentanti delle domicilianti, 22 settembre 1981.

47. Sulla crisi dei gruppi e la fine del dialogo tra movimento studentesco e operaio cfr. G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 114-127.

48. La memoria pubblica prende la forma di un sistema ideologico dotato di linguaggio, simboli, credenze e storie che le persone possono utilizzare come espedienti cognitivi per mediare le diverse interpretazioni e privilegiare alcune spiegazioni rispetto ad altre, cfr. J. Bodnar, *Remaking America. Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton, 1992, p. 14.

49. Non si intende la memoria come descrizione di fatti ma come rappresentazione che

varia a seconda della posizione sociale delle persone e dei contesti passati e presenti, cfr. M. Bloch, *Memoria autobiografica e memoria storica del passato*, in S. Borutti, U. Fabietti, *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano, 1998, p. 45; Maher, *Tenere le fila*, cit., p. 21.

50. Maher, *Tenere le fila*, cit., p. 349.

51. L'avvicendamento generazionale di donne dedite allo svolgimento di mestieri a domicilio tra Ottocento e Novecento è stato a lungo ignorato dalla storiografia economica o relegato a forme di sopravvivenza del mondo preindustriale, pur avendo avuto un ruolo fondamentale, ad esempio, nello sviluppo dell'industria dell'abbigliamento, cfr. Pacini, *Donne al lavoro*, cit., p. 44; Maher, *Tenere le fila*, cit.

52. F. Piselli, *La donna che lavora. La condizione femminile fra arretratezza e società industriale*, De Donato, Bari, 1975, p. 183.

53. Nel 1977 le persone impiegate a domicilio per la Molveno-Cometti erano 220, scese nel giro di pochi anni a 144, di cui sei uomini (per lo più pensionati o invalidi), Ivres-Cometti, elenco nominativi lavoratori a domicilio al 31 dicembre 1982.

54. Maher, *Tenere le fila*, cit., p. 253.

55. Intervista di D. Simoni e M.L. Magagnotti a P. Pericolosi, 12 giugno 2006.

56. *House Life: space, place and family in Europe*, a cura di D. Birdwell-Pheasant, D. Lawrance-Zuniga, Berg, Oxford, 1999, p. 87.

57. Soprattutto a partire dagli anni ottanta, i proventi del lavoro furono spesi per l'istruzione dei figli e l'acquisizione o la ristrutturazione della casa: finalità di affermazione sociale considerate da tutte le intervistate molto importanti.

58. Le domicilianti dovevano assemblare per intero un articolo, oppure svolgere parte della lavorazione, ricevendo una paga diversa a seconda del modello.

59. Intervista di M.L. Magagnotti a L., 21 gennaio 2010.

60. Le lavoratrici a domicilio della Molveno-Cometti avevano paghe mediamente inferiori a quelle delle donne impiegate, in altri comuni, nel comparto calzaturiero e delle confezioni; poche tra loro conoscevano esattamente il proprio guadagno orario, cfr. Agosti, Giarolo, Pavanello, *Inchiesta sul lavoro a domicilio nel Veronese*, cit.

61. Il loro percorso lavorativo è spesso costellato da varie occupazioni prima del matrimonio: contadine, domestiche, apprendiste sarte e stagionali all'estero.

62. Intervista di M.L. Magagnotti a M. Piazza, 18 dicembre 2009.

63. Dapprima il regime fascista, poi l'affermarsi di un modello borghese diffusero fra le stesse donne l'idea che il lavoro non dovesse essere in contrasto con i doveri familiari, cfr. V. De Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in *Storia delle donne in occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 141-175.

64. A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 343.

65. Con questa espressione le persone del luogo fanno riferimento a un modello di residenza che prevedeva la convivenza della nuova coppia con la famiglia del marito o della moglie.

66. Intervista di M.L. Magagnotti e B. Pietropoli a M.T. Pachera, 20 luglio 2006.

67. Maher, *Tenere le fila*, cit., p. 254.

68. Fra gli anni sessanta e settanta in questa zona, come in molte altre aree rurali venete, emergerà sempre più la figura dell'agricoltore *part-time* che, occupato a tempo pieno nel settore secondario, non abbandona del tutto l'attività agricola e l'allevamento, cfr. F. Piva, G. Tattara, *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione, 1917-1940*, Marsilio,

Venezia, 1983 e P. Berni, *Quale agricoltura?*, in *L'ambiente e l'uomo*, vol. 1, Comunità Montana del Baldo, Caprino Veronese, 1989, p. 149.

69. Intervista a Piazza, cit.

70. Intervista a Pericolosi, cit.

71. F. Crespi, R. Segatori, V. Bottacchiari, *Il lavoro a domicilio. Il caso dell'Umbria*, De Donato, Bari, 1975, p. 15.

72. Intervista di D. Simoni a R. Sala, giugno 2007.

73. Tali difficoltà possono essere collegate alla crisi dell'edilizia che a partire dal 1974 si ripercosse su molte attività.

74. Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia*, cit., p. 142.

75. Ivi, p. 148.

76. Intervista a L., cit.

77. Ivi.

78. Intervista a Piazza, cit.

79. Intervista a Sala, cit.

Come nasce un 'autunno caldo'.

La Padovan di Conegliano

di Gianpier Nicoletti

Questo intervento, che riprende un precedente lavoro, intende puntualizzare il contesto in cui si preparò ed emerse una *leadership* sindacale cattolica all'interno di una fabbrica metalmeccanica, la Padovan di Conegliano¹. Ci proponiamo di analizzare le condizioni e le modalità che permisero di aprire un'importante fase di lotte, esplose dopo un lungo periodo caratterizzato dall'assenza del sindacato in fabbrica. A partire dall'ottobre del 1968 presero forma una serie di rivendicazioni: aumenti salariali, lotta contro gli aumenti *ad personam*, categorie e straordinari concordati con le rappresentanze sindacali, programmazione dei periodi di ferie (non più solo la settimana dell'inventario), mensa, salario garantito². Un tema che gli ex-operai della Padovan ricordano come peculiare di quel periodo fu quello della salute. Dopo una prima fase in cui si proponeva la 'monetizzazione del rischio', a partire dal 1969 in fabbrica entrarono i medici del lavoro e agli operai vennero prescritte visite regolari, i cui risultati erano registrati in un libretto personale; furono rilevate le patologie legate alle nocività e s'impose una lunga vertenza sul miglioramento delle condizioni ambientali (aspiratori, sostituzione di sostanze chimiche pericolose, miglioramento delle dotazioni, riorganizzazione dei processi produttivi).

Tutto ciò fu ottenuto con lunghe lotte, caratterizzate da scioperi, assemblee, tensioni, denunce: ad esempio, il contratto aziendale del 1971 si ottenne dopo 125 ore di sciopero. Nella fase finale della vertenza s'introdussero forme di sciopero sempre più complicate e fantasiose, fino ad arrivare a scioperi 'a scacchiera', ovvero diversificati reparto per reparto, della durata anche di cinque minuti, gestiti dagli attivisti sindacali al suono dei fischietti. I risultati di questa fase di lotte divennero poi patrimonio dell'azienda, tanto che si aprì un lungo periodo di collaborazione con il sindacato che giunge fino ai giorni nostri³.

Conegliano e la Padovan

La Padovan nacque nel 1919 come azienda artigianale di materiale enologico, un settore trainante per il Coneglianese sin dalla seconda metà dell'Ottocento (erano attive aziende di produzione di vini e acquavite, distillazione di spiriti e produzione di botti; vi era una scuola enologica e si pubblicava un rivista specializzata)⁴. La città era servita da una linea ferroviaria – infrastruttura fondamentale per accedere a mercati non solo locali – ed era privilegiata anche dal punto di vista dell'accesso all'approvvigionamento di energia elettrica. Nel primo decennio del Novecento, Conegliano era ormai avviata verso uno sviluppo industriale, con nuove iniziative che andavano dalla produzione di filati in cotone, a produzioni metalmeccaniche di strumenti agricoli; dalla produzione di mobili, alla stampa, apprestandosi così a raccogliere l'eredità di Vittorio Veneto, antico insediamento protoindustriale e industriale⁵. Nel 1911 la maggioranza democratica e socialista prevedeva una fase di sviluppo che avrebbe assegnato all'agricoltura un ruolo secondario. Le vicende belliche interruppero queste rosee aspettative ma – nonostante le distruzioni e il difficile periodo dell'occupazione – le iniziative produttive ripresero negli anni del primo dopoguerra⁶.

La Padovan poteva giovare di un mercato locale in espansione proprio per la tipologia di prodotti su cui stava specializzandosi. Nonostante l'asfittica situazione dell'economia degli anni trenta, stretta tra crisi globale e scelte economiche restrittive del governo fascista, l'organico dell'azienda oscillò tra le quaranta e le ottanta unità, segno che aveva superato le dimensioni dell'officina artigianale. I dipendenti erano per la maggior parte maestranze specializzate e di mestiere, chiamati a operare, però, con modalità ancora artigianali. Date le specificità produttive, l'organizzazione non poteva seguire i dettami dell'impresa fordista ma ciò aveva alcuni risvolti positivi: i capitali immobilizzati in strumenti e macchine erano ridotti e la gestione della manodopera era assai flessibile a seconda delle esigenze stagionali della produzione.

Durante la guerra la Padovan continuò a produrre pompe per il travaso di prodotti enologici, sopravvivendo in un periodo di grandi difficoltà. Dopo la fine del conflitto l'azienda occupò uno stabile in precedenza adibito a Consorzio agrario (alcune foto del tempo ci mostrano un grande laboratorio artigiano allocato in un edificio di fortuna), prima di passare in un nuovo, più moderno edificio, che venne progressivamente ampliato. Intanto il Coneglianese era divenuto una delle aree più dinamiche del Trevigiano e dell'intero Veneto⁷.

Gli anni dello sviluppo e l'organizzazione aziendale

Tra il 1945 e il 1955 la produzione si diversificò negli impianti per la spumantizzazione (autoclavi, frigoriferi, gasatori, pastorizzatori e, soprattutto, filtri), evidenziando un'indubbia crescita anche dal punto di vista tecnologico. Nel quindicennio successivo lo sviluppo delle cantine sociali, grazie anche a interventi statali, accrebbe la domanda di prodotti enologici. Contemporaneamente i prodotti della Padovan penetrarono nei mercati esteri: nel 1969 la metà della produzione era collocata all'estero. In genere si lavorava su commessa, almeno per quanto concerneva la consegna di impianti completi, ma anche sulle produzioni di minor rilevanza si tendeva a subordinare la produzione agli ordinativi, evitando di tenere merci a magazzino. L'uso elastico della manodopera attraverso assunzioni e licenziamenti, il ricorso massiccio agli straordinari e alla riduzione dell'orario di lavoro e l'utilizzo di laboratori di terzi permisero di adeguarsi alle tendenze del mercato senza dover fare scelte organizzative e investimenti troppo onerosi⁸.

Nel 1966 nella vicina Colle Umberto nasceva la Cervino, unità produttiva che impiegava circa 15 dipendenti nella costruzione di serbatoi e autoclavi in acciaio. Il suo ciclo produttivo era del tutto integrato con la Padovan: la scelta di creare quest'unità separata era dettata unicamente dall'esigenza di non superare i duecento dipendenti, così da poter godere dei vantaggi fiscali e normativi concessi alle piccole aziende. Questo modello di sviluppo aveva degli indubbi vantaggi per l'azienda, tuttavia comportava logiche imprenditoriali di scarso respiro, lontane dalla prospettiva della moderna impresa, che fa della dimensione crescente un punto di forza, una condizione indispensabile per attivare investimenti e ricerca e per avvantaggiarsi dei risparmi di scala.

A fine anni sessanta, in fabbrica erano impiegati, tra operai e montatori, circa 120 dipendenti, oltre a circa 65 impiegati e tecnici e quattro dirigenti (i due proprietari, Luigi e Giuseppe Padovan, figli del fondatore dell'azienda, un ragioniere di loro fiducia che seguiva l'amministrazione e un ingegnere per la produzione). Ai lavoratori veniva richiesta una grande versatilità di prestazioni e capacità di effettuare controlli su un prodotto fatto 'a regola d'arte'. Il posto di lavoro alla Padovan era molto ambito: colui che entrava in azienda sapeva che gli sarebbero state richieste prestazioni diverse da quelle che toccavano a gran parte dei dipendenti della Zoppas, soggetti alle produzioni di linea.

Lo sviluppo delle strutture edilizie non seguì un piano razionale, rendendo

difficile ottenere efficienza organizzativa: durante la produzione i pezzi venivano spostati più volte tra i vari reparti della fabbrica, con notevole dispendio di tempo ed energia. La qualità dell'ambiente di lavoro era cattiva a causa di rumori, fumi e polveri: gli impianti d'aspirazione e di depurazione erano praticamente inesistenti, al massimo nella buona stagione si poteva sperare nella naturale aerazione. L'andamento della produzione risentiva della stagionalità: dopo le feste natalizie si apriva un periodo di due, tre mesi di calo delle commesse, in attesa delle assemblee delle cantine sociali e delle delibere dei consigli di amministrazione delle grandi aziende del settore, che decidevano gli investimenti per l'annata in corso.

La pratica era di licenziare un certo numero di dipendenti (tra i dieci e i venti, a seconda dei casi) in attesa della ripresa delle commesse. Alcuni licenziati venivano poi riassunti, ma non tutti: la riduzione produttiva era spesso l'occasione per disfarsi di operai sindacalizzati, o comunque sgraditi all'azienda. D'altro canto il *turn-over* naturale dell'azienda era assai basso: i dipendenti, in genere, non si licenziavano, stimando quel posto di lavoro un buon impiego, sia rispetto alle grandi aziende che producevano a catena, sia rispetto a quelle più piccole, dove il posto di lavoro era più precario e il salario più basso. L'opinione pubblica considerava la Padovan una delle aziende più solide e stimate del Coneglianese e chi veniva assunto aveva la prospettiva di rimanervi fino alla pensione. Il pericolo del licenziamento stagionale si poteva evitare assecondando i desideri della proprietà: niente iscrizione al sindacato, obbedienza, disponibilità a fare straordinari.

L'assunzione seguiva un *iter* consueto: la raccomandazione e le informazioni che l'azienda raccoglieva erano quasi l'unica referenza a cui era interessata la direzione. I parroci e i notabili (andavano bene il sindaco, il medico, un maggiorenne locale), specialmente se democristiani, erano il vero ufficio di collocamento per chi cercava lavoro. Notizie poco favorevoli sul piano morale e soprattutto politico erano un ostacolo insormontabile, anche se qualcosa filtrava tra le maglie quando la necessità di manodopera rendeva meno rigidi i controlli. Durante il colloquio per l'assunzione, a Giorgio Genoria venne detto dal titolare: «*Mí, par lu ho tutti no!*», intendendo che le informazioni erano sfavorevoli. In quel momento però l'azienda aveva bisogno di maestranze e fu assunto. Il titolare, per rendere più chiara la situazione, aggiunse: «se farà qualcosa contro la mia volontà io ho il sistema per licenziarla»⁹. I «tutti no» ci danno una vaga idea della rete di informazioni che veniva messa in campo su tutti gli aspetti della vita del dipen-

dente, non disgiunta da un'attenzione alla famiglia, intesa nel senso più ampio del termine. Questo sistema funzionò perfettamente finché l'offerta di manodopera rimase superiore alla richiesta, ma nella seconda metà degli anni sessanta, a seguito dello sviluppo industriale del Coneglianese, la manodopera specializzata si era fatta merce rara e pur di averla si dovevano fare delle eccezioni.

Per gli assunti alla Padovan, le precedenti esperienze di lavoro nelle piccole e piccolissime aziende metalmeccaniche della zona erano state spesso un momento di apprendistato sui diritti negati: licenziamenti e riassunzioni senza informare il lavoratore erano la normalità, così come era assai facile rimanere apprendista dopo anni e anni di lavoro, o ritrovarsi con contribuzioni previdenziali molto inferiori al dovuto¹⁰. La conclamata 'grande famiglia' che gli imprenditori solevano citare quando si trattava di incentivare i dipendenti a un maggiore impegno nel lavoro, assomigliava alle famiglie patriarcali tipiche del mondo rurale solo negli aspetti più retrivi e deteriori. All'interno di questo sistema il proprietario era il padrone di casa, l'autorità indiscussa, il gestore e fruitore non solo del lavoro erogato dai dipendenti-familiari, ma anche il controllore severo delle loro condizioni morali e dei loro comportamenti al di fuori delle mura della fabbrica. Se oramai questo modello familiare nella società stava scomparendo, travolto dai grandi cambiamenti sociali e demografici in atto, esso sopravviveva proprio nella fabbrica, che a prima vista avrebbe dovuto essere invece l'avamposto della modernità.

Per tornare ai criteri d'assunzione, l'attenzione della dirigenza era volta soprattutto a impedire l'accesso a comunisti e socialisti, o comunque a coloro che avevano la nomea di essere di sinistra; qualche eccezione poteva sussistere per coloro che – pur interessati alle problematiche sociali – avevano però frequentazioni di parrocchie e associazioni cattoliche. L'aver una formazione aclista suscitava qualche sospetto ma in costoro il proprietario, democristiano e anticomunista viscerale, vedeva dei possibili alleati all'interno della fabbrica. Se poi vi era la buona parola di un ecclesiastico ogni problema poteva essere superato.

Vecchia e nuova generazione operaia

Sul finire degli anni cinquanta e agli inizi del decennio successivo fu assunta alla Padovan una nuova generazione di giovani operai. La loro estrazione sociale era prevalentemente rurale: anch'essi facevano parte di quel flusso di uomini e

donne che, durante la grande crescita dell'industria coneglianese, erano stati assunti nelle fabbriche, soprattutto alla Zoppas¹¹. In parte si trattava di manodopera non specializzata, adibita ai compiti semplici e dequalificati della catena di montaggio, o comunque a lavori di manovalanza: poco preparata culturalmente, non sindacalizzata e spesso restia a forme di organizzazione collettiva. Il rapporto con la precedente generazione operaia fu difficile: gli operai di mestiere li giudicavano poco preparati professionalmente; molti tagliavano corto considerandoli 'tardi', se non stupidi, al massimo si concedeva loro una sorta di istintiva furbizia, riproponendo l'antica satira del villano applicata alla moderna società industriale.

A ciò si aggiungeva anche il conflitto generazionale: da una parte i vecchi operai e, dall'altra, i giovani. I primi erano stati coinvolti nel ciclo di lotte di inizio anni cinquanta, ormai troppo lontano per poter essere recuperato dalla nuova generazione, che dovrà inventarsi nuove modalità di relazione con la controparte aziendale. Il rapporto con le maestranze politicizzate e sindacalizzate di sinistra presentava altri elementi di difficoltà: la nuova generazione operaia non rientrava perfettamente nella definizione marxiana di classe; anzi, da questo punto di vista era guardata con grande diffidenza, soprattutto per i forti legami che manteneva con la terra lavorata finito il turno in fabbrica. L'ambiente di provenienza certo non aiutava. Così lo descrive un prete attento alle problematiche sociali e del lavoro, don Giancarlo Vendrame:

Nell'ambiente rurale il valore principale è la coesione sociale, vissuta più come senso di appartenenza a una comunità territoriale e a una cultura comune che non come scelta di solidarietà; da ciò deriva la curiosità verso tutto ciò che appare diverso, curiosità che diventa però diffidenza e rifiuto non appena minaccia la propria identità culturale. Per questo la diversità e il conflitto sono percepiti come disvalori, mentre valore è l'uniformità dei comportamenti individuali, sociali e politici. Valori appaiono anche in questa società fortemente gerarchizzata l'autorità e l'obbedienza, che si concretizza come sottomissione alle autorità costituite e alle tradizioni sociali, fino a diventare talvolta rassegnazione¹².

Giovane, proveniente dal mondo rurale, non ancora organizzato sindacalmente: questa è la tipologia prevalente del nuovo operaio, pur con delle significative eccezioni. Il primo moderato benessere degli anni cinquanta, per quelle famiglie che avevano potuto cumulare più redditi (quelli della terra, le rimesse di

qualche familiare emigrato o assunto nelle aziende di Conegliano) ha prodotto qualche timido, ma evidente effetto. La scolarizzazione non è per tutti elementare: qualcuno è andato alla scuola d'avviamento e qualche altro ha frequentato anche dei corsi professionali. Poi ci sono coloro che, giovanissimi, sono emigrati al seguito di altri familiari in Svizzera, in Francia, in Belgio, in Germania, dove hanno avuto esperienze di lavoro, per tornare portando con sé professionalità e nuova consapevolezza del loro ruolo di lavoratori¹³.

Un'altra variabile formativa è la frequenza delle parrocchie – almeno di alcune, dove preti e cappellani più aperti di altri fanno passare contenuti nuovi – e delle Acli. È soprattutto in questa associazione che avviene una formazione capace di creare motivazioni etiche, aspettative sociali e bisogni culturali. Sul finire degli anni cinquanta, in una situazione di generale crisi sindacale (soprattutto nel Veneto), le Acli erano talvolta più presenti della Cisl nel mondo del lavoro. A fronte della difficoltà a entrare nelle piccole realtà industriali tipiche del Veneto da parte del sindacato, i servizi offerti dalle Acli (patronato e formazione) permettevano di avvicinare i lavoratori anche al di fuori dei luoghi di lavoro, evitando così di richiedere una scelta di campo che non tutti erano disponibili a fare. L'associazione s'impegnava nella formazione, organizzando corsi pratici, ma forniva anche quei rudimenti culturali e di educazione civica che permettevano di confrontarsi con datori di lavoro e dirigenti aziendali, sottraendosi così a una completa subordinazione, retaggio del mondo rurale¹⁴. Le questioni affrontate vertevano soprattutto sulla dottrina sociale cristiana e sul mondo del lavoro in rapporto alle trasformazioni socio-economiche che erano in atto.

La formazione aclista dava un supporto culturale omogeneo ai valori di fondo della società da cui provenivano i giovani, concedendo però piena cittadinanza all'azione sindacale e fornendo ai corsisti un approccio sociale che aveva valenze, sia pur vagamente, classiste, senza essere marxista. Il lavoro veniva presentato come un diritto-dovere legato alla dignità della persona e non considerato, come spesso accadeva in fabbrica, una concessione di padroni e dirigenti. La formazione era fondamentale per il sindacato, data la mancanza di attivisti preparati: all'inizio la Cisl era un'organizzazione fatta di dirigenti più vicini all'impegno politico che a quello sindacale. I primi *leader* erano i vecchi dirigenti del Partito popolare e capi lega che avevano operato in un Veneto quasi completamente rurale; a costoro si aggiungeva qualche giovane dirigente democristiano, generalmente di estrazione borghese. La formazione fu in questo senso lo strumento per costruire un moderno sindacato industriale e per creare

nuovi quadri e attivisti. Per la Cisl degli anni sessanta, i quadri verranno dal Centro studi di Firenze e gli attivisti dalle Acli¹⁵. Ferdinando Checchin, impiegato alla Zoppas e dirigente sindacale, ricorda i riferimenti culturali di coloro che frequentavano l'ambiente aclista: si trattava di «una letteratura che nasceva *ex novo* nell'ambito della Cisl, costituita da alcuni studiosi interni al sindacato (Saba, Romani)» e dai «contributi culturali del filone cattolico (Maritain, Mounier, Bernanos, la rivista 'Esprit', don Mazzolari e soprattutto il don Milani di *Esperienze pastorali*)»¹⁶.

Quando si tratta di votare, la maggior parte di questi giovani operai si orienta verso la Dc. Nei paesi l'adesione al partito cattolico è pressoché plebiscitaria, tuttavia si tratta in molti casi di un'adesione prepolitica, determinata da una sorta di obbligazione etico-religiosa: finché il sistema di valori tradizionali tiene, di fatto non ci sono vere alternative. Il voto alla Dc esprime prima di tutto un'adesione a dei valori, piuttosto che il sostegno a una definita pratica politica, spesso aspramente criticata¹⁷. Inoltre la Dc è partito dalle molte anime, dove è possibile trovare anche posizioni popolari e riformiste.

Circa la Fim-Cisl degli anni sessanta, Gino Giugni ha scritto che essa fu

la sede dove si è operato con maggior evidenza il distacco dei lavoratori cattolici dall'egemonia democristiana. L'influenza della Dc vi è minima, ma minima è pure l'influenza *sulla* Dc [...]. Completamente mutati i dirigenti di vertice intorno al 1963, con l'eliminazione pressoché totale di quelli espressi negli anni cinquanta e legati a strategie da guerra fredda; ormai pressoché priva di ancoraggi ideologici e di remore politiche rispetto al mondo cattolico esterno, la Fim si è posta come il sindacato più aperto al clima della contestazione¹⁸.

Certo rimane la questione di come sia eticamente tollerabile una pratica politica – da parte della Dc – sempre più opaca, dove la cosa pubblica è l'ambito in cui singoli o gruppi di potere si creano fortune politiche ed economiche. Nell'ambito della fabbrica, invece, la questione morale diviene centrale e il primo aggancio con i giovani operai avviene proprio su questioni di principio¹⁹. Se si può tollerare che nell'amministrazione possano esserci dei politici incapaci, è invece difficile accettare che i capi siano scelti solamente per benemerienze costruite sull'ubbidienza alla direzione. Nelle interviste, il giudizio su capi e dirigenti verte quasi sempre sulle capacità professionali: solo da un capo preparato si può accettare una reprimenda.

La fabbrica, il sindacato, gli operai

L'entrata alla Padovan della nuova generazione di operai avviene in un periodo di fragilità della Cisl: è ancora debole nelle grandi fabbriche e quasi del tutto assente nelle piccole. L'unica vera realtà aziendale sindacalizzata nel Coneglianese è la Zoppas. La persistente repressione al suo interno produce continuamente nuovi disoccupati proprio tra gli operai più esposti sindacalmente. Il clima politico generale, da un lato sembra aprire nuove prospettive al riformismo, con l'entrata nell'area di governo del Psi, dall'altro induce la Confindustria ad atteggiamenti marcatamente repressivi. Parecchi operai 'bruciati' scelgono l'emigrazione, altri si adattano a cercare lavoro nelle piccole industrie della zona. Nei primi anni sessanta il movimento sindacale, nonostante alcuni segni di ripresa nelle maggiori fabbriche dell'Italia nord-occidentale, stenta ad avere un ruolo di rilievo. La Cgil, emarginata e ridotta a poca cosa nelle poche grandi fabbriche del Veneto, vive situazioni ancora più difficili nelle medie e piccole aziende, dove da sempre fatica ad attecchire.

Prima del 1968 anche una chiacchiera in compagnia era guardata con sospetto dalla direzione, come ricorda un testimone: «due potevano parlare assieme, tre no»²⁰. Il clima era di asfissiante controllo, esercitato, oltre che dai guardiani e dai capi, spesso anche dagli stessi colleghi di lavoro, che per ottenere qualche riconoscimento arrivavano a denunciare i propri compagni. Il sistema d'informazioni funzionava anche fuori dalla fabbrica: un commento all'osteria rischiava di essere riportato in direzione e l'incauto doveva giustificarsi davanti al proprietario. Si lavorava ben più delle consuete otto ore: era lavorativo il sabato mattina, spesso anche il pomeriggio, e non era infrequente la richiesta di tornare in fabbrica alla domenica, tanto che i tempi di permanenza in azienda quasi sempre superavano le cinquanta ore settimanali. Le ferie erano ridotte a una sola settimana nel periodo scelto dall'azienda, generalmente in coincidenza con l'inventario.

Nel frattempo si sviluppava all'interno della Cisl lo scontro sul principio dell'«incompatibilità» tra cariche sindacali e cariche politiche: era *in nuce* il ripudio del collateralismo alla Dc. Sul piano locale pesavano nuovi arrivi, tra cui quello dell'attivo Franco Bentivogli, che giunge alla Fim di Treviso nel 1961. Nel 1964, nel momento in cui più acute erano le tensioni interne tra la vecchia guardia, capeggiata da Agostino Pavan, e i 'giovani', a reggere l'Unione sindacale arrivava dall'Emilia il più cauto Lino Bracchi. Pavan, come altri segretari provinciali della Cisl, era anche parlamentare della Dc: il doppio incarico, apparentemente mo-

tivo di forza per l'organizzazione, risultava in realtà un impedimento a un vero impegno, sia per il tempo limitato che i segretari-onorevoli potevano dedicare al sindacato, sia per le interferenze politiche che il doppio ruolo comportava. Poteva accadere che ci si trovasse a gestire delle vertenze in veste di sindacalista e al contempo, in quanto esponenti della maggioranza di governo, a dover tener conto delle esigenze del padronato.

Nella prima metà degli anni sessanta, nella ancor debole industria veneta, la 'massa critica' sindacale non era sufficiente per reggere l'urto di due fattori convergenti: la strategia padronale di disfarsi di tutti quei dipendenti che dessero segni di impegno sindacale e la congiuntura economica difficile. A fare le spese di questa situazione furono anche i non sindacalizzati, semplicemente perché non più utili all'azienda a causa dell'età, o perché ritenuti poco idonei a ritmi lavorativi sempre più intensi. Il rimpiazzo dei lavoratori espulsi fu frequentemente costituito da giovani con titoli di studio. Esteo Sala, a proposito del periodo 1965-1966 alla Padovan, ricorda: «ho trovato una situazione difficile, mi ricordo che i più anziani, quelli più deboli venivano chiamati in ufficio e dopo non si vedevano più, rimpiazzati da giovani neodiplomati. Solo in parte i sostituiti lo erano per ragioni sindacali, ma spesso anche perché ritenuti non più utili all'azienda. Erano anni che cominciavano ad arrivare giovani studenti neodiplomati e non più solo contadini dalla campagna»²¹.

L'opera di 'pulizia sindacale' operata dalla direzione aziendale era metodica. I sistemi per mettere alle porte gli indesiderati, oltre alla pratica del licenziamento per riduzione del lavoro, erano più d'uno: si andava dalle minacce di prossimi licenziamenti per convincere alle dimissioni spontanee, ai piccoli e continui soprusi, al peggioramento delle condizioni di lavoro, per finire a mezzi meschini, quali l'accusa montata ad arte di piccoli furti di utensili o materiali²². Con questi sistemi furono eliminate una Commissione interna a maggioranza Cgil, una Cisl e una mista²³. Era chiaro che chiunque avesse accettato un incarico sindacale rischiava di perdere il lavoro. Alcuni miglioramenti di carattere economico si erano avuti con il contratto del 1961, quando i livelli salariali erano stati agganciati a quelli della Zoppas, tuttavia, in fabbrica la disciplina e il controllo avevano raggiunto punte molto elevate²⁴.

All'inizio del 1963 la direzione richiamava i capi reparto a un maggior rigore. Un comunicato interno affermava: «ci siamo accorti che quasi tutti i capi reparto sono restii nel segnalare le punizioni ad operai che realmente meritano la punizione. Non è certo questo il metodo migliore per ottenere una discipli-

na»²⁵. In questo clima, per la direzione era facile pilotare la costituzione di liste 'autonome' che concorrevano alle elezioni della Commissione interna e, in quella temperie, una parte dei dipendenti non la sentiva come una prevaricazione: qualcuno asseriva, infatti, che il padrone aveva il 'diritto di difendersi'.

Di nuovo il sindacato in fabbrica

La metà degli anni sessanta segna in modo evidente la frattura tra i precedenti cicli di lotte e quelli a venire. La direzione aveva ottenuto una completa vittoria: in fabbrica niente sindacato e niente Commissione interna. Ridotta quasi a quasi nulla la Cgil, inesistente la Uil, nel 1964 i tesserati Cisl erano 15, scesi a dieci l'anno dopo, ovvero circa il 5% della forza-lavoro operaia²⁶. L'impegno sindacale aveva il carattere della semiclandestinità: i testimoni ricordano i primi contatti con i sindacalisti, le riunioni in osteria o in case private, i volantini per sensibilizzare i compagni sulle condizioni di lavoro passati furtivamente. Prendere contatto con gli operai di estrazione rurale era difficile: si trattava di intavolare discorsi su questioni marginali, sviluppando critiche, inizialmente blande, sulle decisioni aziendali, sui modi tenuti dai dirigenti, sulle piccole e grandi ingiustizie perpetrate dai capi reparto, per indurre il compagno di lavoro a scoprirsi. Occorreva trovare i tempi giusti per farlo, nelle pause, nei tempi morti del lavoro, negli spostamenti da reparto a reparto, con guardiani e capi attenti a cogliere qualsiasi segnale di attività sindacale. Solo in seguito si passava a discorsi più espliciti, a inviti a riunioni serali con quadri sindacali, ma talvolta bastava il richiamo di un dirigente, o una parola del proprietario, per distruggere tutto e vedere il possibile proselito ritornare nei ranghi²⁷.

L'esplosione delle lotte, a partire dalla metà del 1968, sorprese molti, ma se il fenomeno apparve improvviso, fu tutt'altro che improvvisato: il lavoro di formazione e la presenza degli attivisti in fabbrica avevano preparato il terreno. Padronato e dirigenza, sicuri di controllare la situazione, si trovarono spiazzati, tanto che non riuscirono a elaborare forme di rapporto più moderne ed efficaci nei confronti del sindacato, preferendo per lungo tempo continuare nella pratica spicciola del paternalismo, della manipolazione e della repressione.

Ai primi di luglio del 1968, un volantino della Fim cercava di agganciare gli operai della Padovan per «portare la presenza del sindacato». Le questioni poste erano soprattutto i valori umani, ovvero i modi in cui venivano trattati i dipen-

denti dai capi, l'uso paternalistico dell'attribuzione dei superminimi e la gestione delle qualifiche²⁸. L'azione della Fim prendeva le mosse dalla proposta della direzione di costituire una Commissione interna formata da 'operai anziani', segno che l'azienda avvertiva, forse, di non poter continuare a operare solamente con la repressione, dovendo anticipare le richieste di partecipazione e di democrazia sindacale. Trovare alcuni 'operai anziani' disponibili a candidarsi non sarebbe stato difficile (certo il termine era mal scelto, visto che anche alla Padovan la frattura generazionale era percepibile), perché la pratica di far eleggere una commissione addomesticata era solo parzialmente nuova, vista la prospettiva di individuare candidati che riscuotevano il consenso della maggioranza.

La Zoppas era in agitazione già dalla primavera, ma gli scioperi e le proteste si erano scontrati con le rigide posizioni aziendali. Data la sua importanza, finché la grande fabbrica di elettrodomestici faceva argine al sindacato, anche le altre realtà industriali della zona potevano sperare di far fronte efficacemente. Alla Padovan, dopo la pausa estiva, si puntò sulla gestione delle categorie. L'obiettivo era di togliere alla direzione il monopolio della loro attribuzione: un'arma formidabile per condizionare la forza-lavoro tramite la concessione di categorie superiori, talvolta a prescindere dalle reali capacità professionali. L'altra questione era di legare il salario ai risultati dell'azienda.

Le richieste della Fim poggiavano su due convinzioni essenziali: che fosse necessario contrattare ogni aspetto del proprio ruolo di operai e che i dipendenti dovessero essere compartecipi dei profitti aziendali. Il rifiuto delle 'concessioni' del padrone significava anche il rigetto della logica paternalistica che aveva spesso governato i rapporti con le maestranze e che perpetuava e consolidava relazioni di sudditanza e soggezione. La richiesta di compartecipazione agli utili dell'azienda, oltre ad assumere una valenza salariale, impostava un discorso strategico che tendeva a legare le maestranze alle sorti dell'azienda: un principio interpretato dal padronato nel senso più semplificato di una sorta di 'espropriazione' della proprietà attraverso l'azione sindacale. Non è casuale il sentimento di sorpresa del padronato per il fatto che proprio il sindacato cattolico, nato in contrapposizione alla socialcomunista Cgil, portasse avanti richieste tanto eversive²⁹.

La direzione rispondeva alle richieste tentando di negare che ci fossero questioni reali da discutere («non ci risulta esistere tra i lavoratori e l'azienda la vertenza che desiderate risolvere»)³⁰. Nelle stanze della direzione si riteneva di risolvere i problemi con i vecchi metodi: un po' di concessioni mirate e un po' di giro di vite nei confronti dei 'facinorosi'. Lo strumento principale, utilizzato con

metodicità nei momenti di tensione sindacale, fu l'appello diretto alle maestranze, con i comunicati all'albo e con lettere spedite per posta, nel tentativo anche di isolare e delegittimare i rappresentanti sindacali³¹.

La nuova Commissione interna

Il passaggio fondamentale per costruire un solido radicamento sindacale fu l'elezione della nuova Commissione interna. Il tema di discussione nell'inverno 1968-1969 era soprattutto uno: trovare i candidati. La direzione aziendale, saltata la prospettiva di una commissione di 'operai anziani', adottò la linea di sostenere una lista che si contrapponesse alla Fim; la motivazione addotta era di 'difendere gli operai dai sindacati'. Il clima d'intimidazione e di blandizie creato da capi e dirigenti per garantire consensi alla lista padronale fu palese e la lotta per conquistare i voti fu aspra: occorreva convincere i più tiepidi, coloro che costituivano la vasta area del disimpegno, della diffidenza e dell'indifferenza. L'accusa indirizzata al sindacato da parte dei propugnatori della lista aziendale era che 'faceva politica'; a ciò si rispondeva affermando che la politica della Padovan era 'contro gli operai'. In questo clima, il confronto e le richieste si ampliarono, affiancando rivendicazioni più generali a quelle aziendali: abolizione delle zone salariali e dei superminimi fuori busta, incentivi legati agli utili, sicurezza del lavoro e del salario, eliminazione dei lavori nocivi, gestione condivisa delle qualifiche, riforma delle pensioni, abolizione della tassa di ricchezza mobile sui salari operai e libertà in fabbrica³². La prospettiva dello scontro risolutivo con la lista padronale spronava ad atteggiamenti più radicali, anche per marcare più recisamente le differenze.

La conta diede 81 voti alla lista sindacale e 34 alla lista di emanazione padronale; la Fim ottenne due rappresentanti, la lista filoaziendale ne ebbe uno. Da parte sindacale si affermò che «la stragrande maggioranza dei voti operai è andata alla lista Fim-Cisl», mentre la lista 'autonoma' aveva avuto «una trascurabile minoranza» di adesioni: non era proprio così, visto che il 30% dei votanti l'aveva sostenuta³³. La direzione aziendale era stata sconfitta ma ebbe, forse, la percezione di poter ancora contare su un certo numero di operai disponibili a sostenerla contro il sindacato, contando anche la trentina di non votanti. Probabilmente i votanti per la lista 'autonoma' non erano tutti ascrivibili al partito filopadronale in senso stretto: tra loro molti avevano fatto semplicemente una scelta moderata,

discostandosi dai toni troppo radicali ed esasperati dello scontro. I molti che non erano andati a votare avevano preferito smarcarsi sia dalla pressione sindacale, sia dalle lusinghe e dalle minacce padronali. Era una 'zona grigia' che, a seconda della situazione e delle convenienze, poteva pendere o verso il sindacato, o verso la direzione, determinando il successo o l'insuccesso delle lotte.

Nei primi mesi del 1969 tra i frutti del successo ci fu anche una decisa crescita delle adesioni sindacali, che raggiunsero il 50% circa della forza-lavoro presente in azienda: era il segno che una parte consistente dei dipendenti guardava al sindacato con più fiducia³⁴. Il passo successivo fu l'uscita da quella sorta di clandestinità con l'invio delle deleghe alla direzione, perché la trattenuta sindacale fosse fatta direttamente in busta paga. Il sistema di raccogliere direttamente le quote dai singoli iscritti aveva il vantaggio di garantire un certo grado di riservatezza, garantendo soprattutto coloro che aderivano al sindacato in modo più tiepido: delegare l'azienda a dedurre le quote, invece, significava consegnare l'elenco di tutti gli iscritti. Dopo aver avviato il nuovo sistema, i capi iniziarono una campagna per far disdire le deleghe: da un lato c'erano le solite minacce di non fare carriera, dall'altro le promesse di futuri miglioramenti. I testimoni ricordano che non passava giorno senza che alla sede della Cisl giungessero disdette ma, alla fine, la situazione si stabilizzò. È a partire da queste premesse che iniziò un vero rapporto tra rappresentanze sindacali e direzione, che permise successivamente di arrivare a importanti accordi condivisi.

Note

1. G. Nicoletti, *Alle radici del 'sindacato nuovo'. Il caso della Padovan di Conegliano (1960-1970)*, Piazza, Treviso, 2008. Lo studio sulla Padovan è nato dallo stimolo – raccolto dalla Cisl provinciale – di uno dei protagonisti delle sue lotte, Giorgio Genoria, al quale va il merito di aver conservato una parte del materiale prodotto in quegli anni (volantini, comunicati aziendali, lettere, ecc.), che ha permesso di integrare l'archivio della Cisl.

2. Con il contratto integrativo del 1972 si otterrà di costituire una cassa, in parte finanziata da trattenute sulle paghe e in parte dall'azienda, che avrebbe dovuto integrare i salari in caso di riduzione dell'orario di lavoro per cause legate al mercato.

3. I delegati sindacali degli anni più recenti sottolineano la proficua collaborazione tra azienda e rappresentanze operaie. I risultati delle lotte del periodo 1968-1971 sono divenuti patrimonio consolidato della vita aziendale.

4. L. Caniato, *Conegliano tra Ottocento e Novecento. Gente, palazzi e strade*, Canova, Treviso, 1998, pp. 13-24; G. Zaniol, *La provincia di Treviso. Atlante-testo*, Treviso, s.d. [ma 1910], pp. 23-29; A. Pozzi, *La 'ricorsività' nelle dinamiche economiche territoriali di Vittorio Veneto e di Conegliano*, «Rapporto sullo stato dell'unione 1998», n. 7, 1998, p. 40. Sulla scuola enologica cfr. M. Uliana, *La scuola enologica di Conegliano. Istituto tecnico agrario statale G.B. Cerletti con ordinamento speciale per la viticoltura e l'enologia*, Canova, Treviso, 1992.

5. Nell'ambito della provincia, quanto a cavalli vapore installati, dopo Treviso, che deteneva 2082,3 cv, vi era Conegliano con 477,6 cv, cfr. Zaniol, *La provincia di Treviso*, cit., p. 19.

6. Da segnalare, tra le iniziative industriali degli anni venti, l'avvio della Zoppas, azienda trainante dello sviluppo del Coneglianese nel secondo dopoguerra, cfr. E. Brunetta, *Storia di Conegliano*, Il Poligrafo, Padova, 1989, p. 8. Una quadro d'insieme delle iniziative economiche è in F. Zambon, *Conegliano racconta. Immagini e testimonianze dagli anni 1930 agli anni 1960*, Dario De Bastiani, Vittorio Veneto, 2008, pp. 16-22.

7. A Conegliano, nel 1961, su mille abitanti 181,9 erano impiegati nell'industria: nelle graduatorie delle microregioni venete si trovava al terzo posto, dietro Valdagna e Schio, sedi di antichi e radicati insediamenti tessili. Nello stesso anno, per quanto riguarda l'aumento degli occupati nell'industria, si ebbero questi risultati: in Italia + 28,4%, nel Veneto + 41,3%, a Conegliano + 77,2%, cfr. P. Feltrin, A. Miolli, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni '60 alla Zoppas. Operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Venezia, 1981, p. 6. Nell'ambito della provincia, Conegliano era l'unico comune ad avere una crescita demografica superiore al 20%, cfr. *Dati sommari sui comuni della provincia di Treviso (tabelle e cartogrammi)*, a cura dell'Ufficio studi della Provincia di Treviso, 2ª ed., Treviso, 1968, pp. 12 e 22-23.

8. Piccole aziende metalmeccaniche a conduzione familiare della zona erano utilizzate per svolgere lavorazioni di minore importanza; alcune di queste fecero poi il salto di qualità, inserendosi nello stesso settore della Padovan.

9. Archivio privato Giorgio Genoria [d'ora in poi Agg], G. Genoria, memoria dattiloscritta, febbraio 2000, p. 2.

10. Sempre Genoria, prima di passare alla Padovan, fu operaio alla Zanotto: «Un giorno chiesi al titolare di poter esaminare il mio libretto di lavoro. Mi disse che per fare ciò dovevo licenziarmi! Così feci e tra l'altro scoprii di essere ancora apprendista (dopo dieci anni), di essere stato licenziato (a mia insaputa) per ben tre volte! [...] La voce si sparse tra i colleghi di lavoro

e in pochi mesi si ebbe l'amara sorpresa: il 50% dei dipendenti non era assicurato! Quando mi consegnarono l'ultima paga, riscontrai che mancavano ben nove anni della liquidazione», Genoria, memoria dattiloscritta, cit., p. 2. Occorre ricordare che allora, per certificare il lavoro ai fini pensionistici, venivano apposte delle marche nel libretto di lavoro che avevano valore diverso a seconda della condizione lavorativa (apprendista, operaio generico, specializzato, ecc.).

11. Nel 1961 il 43% della forza-lavoro industriale era stata assunta nel decennio precedente, cioè a dire che quasi la metà della forza-lavoro industriale era di recente o recentissima formazione, cfr. Feltrin, Miolli, *La scoperta dell'antagonismo*, cit., p. 8.

12. G. Vendrame, *Il cammino della nostra Chiesa*, in *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, atti del II Convegno ecclesiale, Vittorio Veneto, 27-30 dicembre 1985, p. 28.

13. I testimoni esprimono ancora lo stupore per la situazione sindacale che trovarono in Italia. «Quando sono tornato in Italia – ricorda un montatore della Padovan da me intervistato – cominciarono a parlare di Commissione interna ma del sindacato quasi non si poteva parlare. Venivo da un paese [la Francia] in cui non si faceva nulla se non c'era l'accordo con il sindacato, mio padre faceva il sindacalista in Belgio. Mi pareva una cosa talmente normale operare nel sindacato che quando mi hanno chiesto di impegnarmi ho dato il mio assenso senza problemi».

14. Nella Sinistra Piave, tra la fine dell'Ottocento e gli anni venti del secolo successivo era stato attivo un movimento sindacale e cooperativo nelle campagne, così come era stato attivo il Partito socialista, tanto da esprimere anche maggioranze amministrative in alcuni comuni della zona, cfr. N. Pannocchia, *Il movimento sindacale e cooperativo nella Sinistra Piave dalle origini al primo dopoguerra*, Ediciclo, Portogruaro, 1994. Difficile affermare se vi era stata una qualche continuità tra questa realtà e quella dei giovani operai cattolici degli anni cinquanta e sessanta, ma pare di ravvisare piuttosto una frattura.

15. A proposito della storia sindacale alla San Remo di Caerano San Marco, Olivo Bolzon afferma: «Così abbiamo notato che il sindacato se nasce da esigenze scoperte in fabbrica, non nasce però nella fabbrica, ma prima di tutto, per quanto questo possa sembrare contraddittorio con quanto diremo più avanti, nella famiglia, nella parrocchia, nelle Acli e nelle varie associazioni religiose e a prima vista conservatrici, ma nello stesso tempo capaci di trasmettere in profondità alle persone sensibilità, impegno, spirito di sacrificio, entusiasmo, che nei lavoratori diventerà un enorme potenziale di lotta, di creatività, di partecipazione e competenza», O. Bolzon, *Vita, lotte, cambiamento in una fabbrica del Veneto: San Remo confezioni*, prefazione di B. Manghi, Arsenale cooperativa editrice, Verona, 1981, p. 11.

16. Intervista a F. Checchin, Treviso, 24 aprile 2006.

17. Alle elezioni del 1968, nel collegio senatoriale di Conegliano-Oderzo, la Dc ottenne il 56,2% dei voti, un po' meno rispetto a quelli dei collegi di Treviso-Castelfranco (58,2%) e Vittorio Veneto-Montebelluna (60,6%), ma pur sempre sufficienti per lasciare agli altri partiti, e in particolare a quelli di sinistra, briciole di consenso. A proposito del voto scrivono Lanaro e Isnenghi: «Anche coloro che lottano magari duramente nelle fabbriche sono poi gli stessi che obbediscono a precetti di comportamento 'civile' mediati dalla parrocchia e dal sistema sociale nel suo complesso. La tenuta dei vincoli socio-culturali, e il carattere parziale e periferico delle lacerazioni indotte dagli stessi elementi di modernizzazione propri di questi decenni, vengono a lungo comprovati dalla scissione fra tassi crescenti di sindacalizzazione e scelte elettorali di segno continuativamente e drasticamente moderato», M. Isnenghi, S. Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino, 1984, p. 1070.

18. G. Giugni, *Il sindacato fra contratti e riforme, 1969-1973*, De Donato, Bari, 1973, p. 15.

19. Molte testimonianze da me raccolte rimarcano il fatto che fosse inaccettabile il modo in cui i capi trattavano i dipendenti, spesso utilizzando modi ed espressioni scurrili.

20. Intervista a G. Genoria e A. Papa, Conegliano, 3 marzo 2004.

21. Intervista a E. Sala, Pieve di Soligo, 28 ottobre 2003.

22. All'uscita, nella portineria, vi era una luce che s'accendeva – casualmente, affermava la direzione aziendale – per identificare i dipendenti da sottoporre a controlli a campione. In realtà era il sorvegliante stesso che con un pulsante nascosto accendeva il segnale luminoso. Paolo Dorigo, che si occupava della manutenzione degli impianti elettrici, afferma di essere andato più volte a ripararlo. Accadeva che l'operaio prescelto, a cui qualcuno aveva preventivamente messo in tasca qualcosa, fosse controllato e dovesse difendersi da infamanti accuse di furto. A questo punto la direzione aveva facile gioco nel costringerlo alle dimissioni; se avesse provato a resistere avrebbe avuto anche la menzione dell'accusa di furto nel libretto di lavoro, rischiando di non trovare più alcuna occupazione.

23. Alla Zoppas, fabbrica che contava poco meno di 2 mila dipendenti, dal 1955 al 1959 non si riuscì a eleggere la Commissione interna, cfr. Feltrin, Miolli, *La scoperta dell'antagonismo*, cit., p. 28.

24. Agg. volantino Fim-Cisl, 10 luglio 1968.

25. Agg. comunicato Padovan, 5 gennaio 1963.

26. Nel 1964, gli iscritti alla Fim a Conegliano erano 1.024, di cui 903 alla Zoppas e i rimanenti 121 distribuiti in 14 altre fabbriche; l'anno successivo calavano a 915, dei quali 754 alla Zoppas e il resto in 18 altre aziende, Archivi contemporanei di storia politica, Archivio Cisl, scat. 37, Tesseramento 1965, ciclostilato.

27. Secondo E.J. Hobsbawm il reclutamento avviene a blocchi, cosicché le varie fasi sindacali appaiono spesso in prospettiva caratterizzate da evidenti fratture: improvvisi scoppi di impegno e di attivismo e poi fasi di crisi, cfr. E.J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 154.

28. Agg. volantino Fim-Cisl, 2 luglio 1968.

29. Naturalmente la questione ha valenze assai complesse, ad esempio se consideriamo che un'azienda può anche produrre perdite e non solo utili. La compartecipazione agli utili è monca se la classe operaia non ha reali poteri nelle scelte aziendali.

30. Di quest'avviso abbiamo notizia indiretta in Agg. volantino Fim-Cisl, 21 ottobre 1968.

31. Nei momenti più duri dello scontro le lettere erano indirizzate anche ai familiari (mogli, genitori), con l'evidente intento di aumentare la pressione sugli attivisti.

32. Agg. volantino Fim-Cisl, 9 gennaio 1969.

33. Agg. lettera raccomandata da Padovan alla Cisl Treviso, 21 gennaio 1969.

34. Grosso modo il numero delle adesioni al sindacato coincideva con i voti espressi per la lista Fim-Cisl.

1971: ceramisti di Nove in lotta

di Anna Clelia Guidotto

Tra l'aprile e il luglio 1971, circa 5 mila operai ceramisti del paese di Nove di Bassano danno vita a una lotta operaia che, per la prima volta, vede uniti i sindacati in una battaglia comune. Questa vertenza lunga e difficile, data la ferma opposizione della controparte artigiana, viene portata a termine con successo e segna un discrimine importante per il movimento operaio di Nove, che acquisisce consapevolezza e contribuisce a modificare la mentalità dominante. Essa nasce sia dai cambiamenti strutturali verificatisi nel settore ceramico dell'intera provincia a partire dalla fine degli anni cinquanta, che dalla convergenza delle richieste della base operaia, che spinge le tre sigle sindacali a stabilire una linea d'azione comune¹.

Il distretto ceramico vicentino si caratterizza per la piccola-media dimensione delle imprese e per il diffondersi di iniziative imprenditoriali di ex-dipendenti che danno luogo ad attività nella maggioranza dei casi a conduzione familiare. La provenienza degli imprenditori risulterà determinante nell'instaurarsi di una relazione tra artigiano e dipendenti che accentua un rapporto già in precedenza paternalistico e giocherà un ruolo importante anche per il tipo di mentalità del nuovo artigiano ceramista vicentino, concentrato sulla logica del profitto, poco attento alla dimensione tecnico-culturale e impreparato nella gestione commerciale.

Nel distretto ceramico vicentino la comunità di Nove rappresenta un caso particolare, perché fonda interamente il suo avvenire economico sull'attività artigianale e si sostiene in base a una tradizione produttiva che costituisce anche un ostacolo alla diversificazione². Il tasso di industrializzazione del paese, pari nel 1971 al 79,7%, è infatti interamente imputabile all'attività ceramica³. La lotta operaia, se da un lato è inscrivibile nel quadro dei movimenti del 1968-1969 a

livello nazionale, dall'altro evidenzia le peculiarità di un comparto artigianale che negli anni sessanta si industrializza velocemente in un solo settore.

Il testo di Tina Merlin *Siamo tutti una famiglia*, scritto nel 1972 sulla base delle testimonianze orali raccolte dall'autrice (ma pubblicato solo nel 1982) è una delle due fonti principali sulla vicenda. Merlin segue da vicino l'intero sviluppo della vertenza come corrispondente de «l'Unità», partecipa alle assemblee, entra in contatto diretto con gli operai. Si tratta di un lavoro di tipo giornalistico che si concentra sulla nascita del Pci e della Cgil a Nove e sulle iniziative portate avanti dal partito negli anni immediatamente precedenti alla lotta operaia, considerati dall'autrice i primi passi verso la mobilitazione del 1971. Questa lettura della vicenda è per molti aspetti unilaterale nell'esaltazione del ruolo del Pci e sacrifica altri elementi utili alla comprensione dell'evento⁴. La seconda fonte è il volume di Paolo Marangon – studioso di storia del cristianesimo e del movimento operaio cattolico – *Sindacato con la gente*, pubblicato dopo un convegno sulla situazione economica del settore ceramico, organizzato dalla Cisl, a Nove, il 29 aprile 1989. Questo studio, proponendosi di analizzare soprattutto l'evoluzione della Cisl in rapporto alle lotte di quegli anni, trascurava l'apporto della Cgil che, pur essendo minoritaria, stimolò con le sue proposte alternative lo sviluppo di una nuova linea sindacale, che trovò consenso anche tra gli operai della Cisl⁵.

L'obiettivo che mi propongo è di analizzare i cambiamenti del settore ceramico vicentino tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta, la riorganizzazione dei sindacati e il loro avvicinamento reciproco, con la rinascita della Cgil e l'emergere di una nuova posizione della Cisl, per comprendere le cause sia economiche che politico-sociali che portano alla vertenza del 1971 e, infine, analizzarne le conseguenze. Tutto questo con l'intento di dare una lettura più equilibrata della vicenda, avvalendomi soprattutto delle testimonianze orali dei protagonisti, intervistati a ormai quarant'anni di distanza dagli eventi.

Il distretto e gli artigiani ceramisti

Il settore ceramico vicentino si trova nella zona compresa tra Bassano, Nove e Marostica. Si tratta di un distretto artigianale di antica tradizione, le cui origini risalgono alla fine del Seicento e che conobbe una fase di splendore artistico nel Settecento⁶. Nel secondo dopoguerra, le caratteristiche della produzione so-

no ancora tipicamente artigianali, la dimensione del mercato abbastanza contenuta e l'espansione delle imprese è guidata dalla ricerca della qualità e dalla riscoperta della tradizione settecentesca, recupero peraltro avviato sin dalla fine dell'Ottocento. La compresenza di lavoro agricolo e industriale crea condizioni vantaggiose per le imprese, che fanno ampio ricorso al lavoro a domicilio⁷. La possibilità di utilizzare manodopera fuori dall'ambiente della fabbrica costituisce per molti produttori uno strumento di flessibilità in due direzioni: permette l'incremento della produzione senza un aumento proporzionale nei costi e consente di far fronte a improvvisi e temporanei incrementi nella domanda. Questa elasticità risulta preziosa per le imprese, perché permette di sfruttare le occasioni congiunturali, ma presenta anche connotati sociali estremamente negativi, legati alla condizione di provvisorietà e incertezza in cui vengono tenuti i lavoratori a domicilio⁸. Dal dopoguerra in poi l'area conosce uno sviluppo costante, sia nel numero delle unità produttive che nella produzione e nell'esportazione. All'inizio degli anni cinquanta il settore aumenta la produzione grazie alla riorganizzazione del ciclo produttivo, con l'apporto di nuove tecnologie (ad esempio nuovi sistemi di combustione) e con un nuovo tipo di decentramento della fabbrica⁹.

All'inizio degli anni sessanta il settore ceramico si presenta dunque consolidato e ristrutturato, con un forte incremento nel numero di imprese e di addetti, mentre la dimensione media delle imprese continua a diminuire negli anni seguenti¹⁰. Per l'area bassanese, che comprende circa l'80% delle imprese vicentine, il fenomeno viene spiegato attraverso il diffondersi di iniziative imprenditoriali da parte di ex-dipendenti di aziende ceramiche, che danno luogo ad attività a ridotto apporto di capitali, che tendono ad affidare all'esterno l'intero ciclo di prime lavorazioni, precedenti la cottura dei pezzi¹¹.

A questo fenomeno corrisponde una specializzazione di imprese piccole e medio-piccole, a conduzione familiare, dedite esclusivamente alla produzione di semilavorati. In questo modo, ogni fase della produzione può essere decentrata e l'omogeneità produttiva, lo scarso livello tecnologico e la crescente standardizzazione del prodotto rendono possibile la dispersione del processo produttivo sull'intero territorio¹². Questi processi sono alla base della dequalificazione del prodotto dal punto di vista artistico, della ripetitività dei modelli tradizionali e della passività nei confronti delle indicazioni degli intermediari alla vendita. Le caratteristiche dell'intermediazione commerciale indicano, infatti, una subordinazione del momento produttivo a quello commerciale, da cui la difficoltà, per le imprese più piccole, di elaborare politiche commerciali autonome. Le tratta-

tive commerciali con grossisti e dettaglianti avvengono in genere sul luogo di produzione: il grossista non si limita a influenzare le caratteristiche qualitative del prodotto, ma interviene anche sull'entità della produzione e sul livello dei prezzi, esponendo le aziende minori alle oscillazioni del mercato. Ciò spinge gli imprenditori a ricercare nella compressione dei salari, nell'intensificazione dei ritmi, nell'allungamento dell'orario di lavoro e nell'ampio ricorso al lavoro a domicilio l'aumento dei profitti. Nelle piccole aziende, infatti, caratterizzate da un impegno lavorativo dell'artigiano titolare che non conosce i normali orari di lavoro e che nella maggior parte dei casi coinvolge anche i familiari, lo sfruttamento della manodopera risulta fondamentale per l'equilibrio economico aziendale e per la vita stessa dell'impresa¹³.

Per buona parte degli anni sessanta la concorrenza fra aziende locali gioca un ruolo negativo. Alcune iniziative, come la costituzione dell'Unione ceramisti bassanesi (1964) e dei Ceramisti novesi associati (1966), riducono le conseguenze della concorrenza ma non contrastano gli effetti del moltiplicarsi di piccole imprese e laboratori che giocano su margini ridotti per affermarsi sul mercato. In questo periodo di generale incremento dei consumi ceramici, gli operatori commerciali mettono in atto strategie di *marketing* per la differenziazione del prodotto locale e di esaltazione di una denominazione geografica che viene fatta coincidere con un marchio di qualità e genuinità. L'importanza della tradizione si coglie nelle localizzazioni – fino all'inizio degli anni settanta si concentrano prevalentemente attorno ai centri tipici della ceramica: Nove e Bassano –, nella scarsa propensione all'innovazione dei prodotti, nelle tendenze imitative e nell'omogeneità delle lavorazioni che caratterizza i cicli produttivi.

Il mercato naturale di sbocco dell'area bassanese sono per molto tempo gli Usa: negli anni d'oro della ceramica, tra 1965 e 1969, la percentuale di collocamento su quel mercato si avvicina al 50%. Nello stesso tempo si allarga lo spazio sul mercato europeo: l'Europa del Mec e il Nord Europa, che nel 1965 rappresentano il 35% del mercato estero, dieci anni dopo quasi raddoppiano la loro percentuale. Il mercato italiano rappresenta solo il 30% del fatturato complessivo dell'area bassanese e per le aziende situate a Nove l'importanza del mercato nazionale è ancora minore.

Le condizioni che permettono la crescita economica del settore si possono individuare nell'eccedenza della domanda rispetto all'offerta, nella possibilità di operare in un ambito relativamente protetto come quello dell'artigianato e, infine, nell'opportunità di ricorrere sistematicamente al lavoro a domicilio. Al

contrario, fattori critici risultano la bassa produttività e la debolezza contrattuale sul mercato delle materie prime e delle vendite, elementi strutturali del sistema che funzionano anche da incentivo per altri processi: l'aumento della produttività attraverso l'aumento dell'intensità di capitale, la riduzione dei costi di lavorazione attraverso la specializzazione produttiva attuata da piccole aziende per brevi cicli di lavorazione, la tendenza agli acquisti consortili di materie prime, la qualificazione del prodotto attraverso adozione di marchi d'origine e la diversificazione del prodotto mediante l'introduzione di linee moderne¹⁴.

La fisionomia dell'artigiano ceramista vicentino che si delinea in questi anni aiuta a chiarire le relazioni che intercorrono tra quest'ultimo e i suoi dipendenti, e quelle tra artigianato in fase di industrializzazione e industria. Dal punto di vista sociale il ceramista vicentino, se paragonato all'artigiano tipico e al piccolo industriale che gli sono contigui, si caratterizza per un forte individualismo. Questo trova le sue radici nell'origine contadina dell'attività artigianale e risente di una sedimentazione culturale che pone l'artigiano su posizioni più vicine al mondo contadino che a quello industriale. Il ceramista vicentino proviene per lo più dal mondo della manodopera salariata, ha un passato di ex-dipendente: la sua esperienza e la sua mentalità sono improntate al superamento di una condizione di subordinazione intellettuale e sociale e producono una sorta di 'effetto di dimostrazione'¹⁵.

Una volta che l'ex-dipendente è riuscito a mettersi in proprio prevale un desiderio di rivincita nei confronti di una condizione che vorrebbe dimenticare, desiderio che è ostacolato dai maggiori diritti ottenuti dalle forze sindacali: l'ex-operaio divenuto imprenditore si trova infatti a gestire rapporti molto diversi da quelli che caratterizzavano la condizione operaia che egli aveva direttamente sperimentato. Memore delle passate difficoltà, ansioso di realizzare il sogno di arricchirsi, l'ex-operaio si accanisce alla ricerca del massimo risultato economico: è costantemente presente sul luogo di lavoro, sorveglia incessantemente il personale, risparmia il più possibile sulle attrezzature.

Le conseguenze economiche di questi comportamenti si riscontrano soprattutto nella propensione a occuparsi della fase tecnico-produttiva a scapito di quella commerciale. La preoccupazione per il presente è tanto assorbente da impedire all'artigiano medio di porsi problemi di strategia a medio e lungo termine. Egli nutre spesso una sorta di nostalgia per un passato nel quale l'artigianato dominava la vita economica, prima che l'industria introducesse una logica fondata sulle economie di scala. Il richiamo alla tradizione rappresenta

uno degli elementi caratteristici dell'artigianato, ma assume un significato culturale apprezzabile solo se non diventa un freno alla modernizzazione: la riproposta dei temi tradizionali, infatti, assume un ruolo positivo se diventa capace di intercettare nuove esigenze. Gli artigiani sono un gruppo sociale che esprime spesso un atteggiamento di difesa che nasce dal rapporto concorrenziale e allo stesso tempo subordinato con l'industria. La salvaguardia della tradizione, su cui si basano le agevolazioni concesse alle attività artigianali, agisce quindi in maniera negativa sulle capacità dell'artigianato di dotarsi di strutture produttive realmente valide e si associa spesso al tentativo di inserire i propri rappresentanti in enti pubblici e partiti politici, principalmente di segno conservatore¹⁶. Le associazioni artigiane esprimono generalmente interessi corporativi e rivendicano la propria resistenza a cambiamenti tecnologici che impongono la standardizzazione, laddove uno degli elementi di forza dell'artigianato sarebbe invece la sua adattabilità alle esigenze del cliente¹⁷.

Il sindacato a Nove

Nove rappresenta un caso particolare all'interno del distretto perché, come si è detto, fonda la sua economia quasi interamente sull'attività ceramica e tende, così, ad accentuare tutte le caratteristiche economiche e sociali proprie della zona. Nel 1971 gli abitanti sono 4.375 e le aziende presenti nel comune 74, per un totale di 1.380 addetti, senza contare il lavoro a domicilio¹⁸. La maggior parte della popolazione, in realtà – compresi anziani e bambini – è in qualche modo inserita nel circuito della ceramica¹⁹. La cultura cattolica è alla base di un sistema di valori comuni, di comportamenti collettivi e di mentalità che hanno come riscontro elettorale una schiacciante predominanza della Dc. La prima lista di sinistra viene presentata solamente nel 1970, anche perché il Pci – la cui sezione cittadina è sorta alla fine degli anni cinquanta per iniziativa di Benvenuto Scodro – è un partito isolato, con pochissimi iscritti²⁰.

Gestiti da un'unica forza politica, gli enti locali e l'amministrazione sono strettamente legati a interessi privatistici, privi di iniziative di incentivo alla crescita e di indirizzo, incapaci di progettare uno sviluppo economico nell'interesse della collettività²¹. L'attività dell'operatore pubblico si concentra sulla dotazione di infrastrutture e servizi che rendono più convenienti gli insediamenti e le iniziative imprenditoriali messe in moto da privati – negli anni sessanta si tratta

per lo più di ex-operai che danno vita a nuove aziende – che influenzano, così, la politica pubblica. Le conseguenze di questo atteggiamento – impossibilità di coordinare e controllare la diffusione industriale sul territorio – sono emerse solo in seguito alla crisi degli anni ottanta.

La composizione del movimento sindacale rispecchia il diverso peso delle forze politiche: la Cisl è il sindacato maggioritario e per molti anni l'unico, perché la Cgil locale – nata assieme alla sezione locale del Pci ma rimasta a lungo senza neppure una sede – si rimette in attività solo alla fine degli anni sessanta, mentre la Uil nasce nel 1966. La Cisl è protagonista delle prime, dure battaglie sindacali degli anni cinquanta e il suo monopolio le garantisce rapporti di collaborazione peculiari con gli artigiani. Questa situazione è così testimoniata da Tina Cadore (Uil) e Toni Dalla Gassa (Cgil), due protagonisti della vertenza del 1971:

Qui ci si trovava già iscritti, senza adesione, alla Cisl. Lo stipendio non era giusto ma la quota d'iscrizione al sindacato c'era sempre, non perché si chiedeva: appena uno entrava era già iscritto, nessuno sapeva niente all'epoca, dopo ci si rendeva conto che non era corretto²².

Io ho lavorato nella stessa ditta dove lavorava Alfredo Ramina [uno dei *leader* della Cisl di Nove] e gli operai mi hanno raccontato che il valore di una persona e la possibilità di avere un aumento di salario dipendeva dalle sue decisioni di valutazione. Era Ramina che indicava i più meritevoli al padrone²³.

Il maggiore ostacolo alla consapevolezza dei diritti e dei doveri dei lavoratori era il tipico rapporto tra artigiano e dipendenti, improntato a schemi di relazione familiari. In un piccolo paese come Nove tutti si conoscevano e, proprio come in una famiglia, alla fine del lavoro operai e artigiani andavano spesso a mangiare e bere insieme. Gli eventuali problemi economici del singolo operaio venivano facilmente a conoscenza del datore di lavoro, che si prodigava nel dare un aiuto, ad esempio aumentando lo stipendio per casi eccezionali, il che accredeva la subordinazione dell'operaio.

Con l'aumento delle imprese e la diminuzione del numero di addetti per azienda questa tipologia di relazione si enfatizza. L'artigiano, concentrato sulla massima economia realizzabile e privo di una preparazione tecnico-culturale adeguata, si autosfrutta e, pertanto, si aspetta che anche i suoi dipendenti lavorino più del normale orario, senza orari fissi e se necessario portandosi il lavoro a casa. In una fase di espansione del settore, con la disoccupazione quasi inesi-

stente, per l'artigiano è facile sostituire i suoi dipendenti, i quali, al contrario, non avevano altre possibilità d'impiego e rischiavano, cambiando azienda ceramica, di ripartire da condizioni salariali più basse.

Il lavoro nella ceramica dava ai dipendenti una certa stabilità, magari anche la possibilità di costruirsi una casa tutta per sé. La testimonianza di Cadore, impiegata nel settore fin dall'età di 14 anni, che ebbe una breve esperienza di lavoro presso la Borletti di Milano, è molto utile per capire l'enorme divario tra la situazione delle operaie di una grande fabbrica di città e quella degli operai ceramisti di un paesino di provincia.

Non ho mai avuto una busta paga con lo stipendio, ma un foglio di *block notes* con la cifra [...] i contributi c'erano e non c'erano, poi ogni quattro mesi licenziavano tutti, ma si lavorava e i contributi non venivano versati, ma si sapeva sempre dopo²⁴.

Ma lì [a Milano] era tutta un'altra cosa. C'era la mensa e si pagava pochissimo, gli orari erano quelli e rigidi, le operaie prendevano tutte la stessa paga, un altro mondo²⁵.

Nel 1966 la Cisl di Nove, alla quale si unirà la Uil, intraprende uno sciopero di 25 giorni che porta a un aumento salariale di 17 lire orarie e ad alcune conquiste a livello normativo²⁶. In questa vertenza si possono già individuare alcuni degli elementi che si riproporranno nel 1971, sia per quanto riguarda le rivendicazioni, come testimoniato da Giacomo Zanolli (Cisl), sia per alcune modalità di gestione della lotta, come raccontato da Mario Tolio (Cisl):

Il primo sciopero importante è stato nel 1966 per 16 lire in due rate, ma è stato importantissimo per Nove perché ha risvegliato la classe operaia, è stato l'inizio della richiesta dei diritti, anche se in quel momento era un risultato minimo, ma ha coinvolto tutti gli operai per un mese²⁷.

[C'era] una cosa particolare che non succedeva nelle altre categorie: lo sciopero veniva deciso dai lavoratori, si facevano due, tre assemblee generali, non c'erano ancora le assemblee di fabbrica perché quelle sono state raggiunte nel 1971, però ci si riuniva, veniva fatto lo sciopero solo quando la gente partecipava. E su questo ci siamo trovati molto avvantaggiati nel 1971²⁸.

La lettura dello sciopero che viene data dai militanti di sinistra è molto diversa ma ugualmente importante, per gli stimoli che riesce a dare alla ricostituzione della Cgil, come spiega chiaramente Dalla Gassa:

Già nel 1966 c'è stato un altro movimento organizzato dalla Cisl che ci ha visto fare uno sciopero di un mese. La situazione dei lavoratori della ceramica era già in essere da quei tempi perché io mi ricordo che c'era gente che si buttava in strada per bloccare i camion che venivano dalle fabbriche per portare via i prodotti. Quella lotta l'abbiamo persa in modo brutale, anche se il contratto è stato firmato. Perché il risultato è stato minimo in tutti i sensi: si parlava di 7 o 17 lire di aumento dopo un mese di sciopero a oltranza. [...] E capivo che sarebbe successo qualcosa, che c'era una possibilità, ma solo se ci fosse stato qualcuno che avesse diretto in modo intelligente questa forza lavoro. E da lì è nata questa considerazione che ho condiviso con altri e che ha incontrato consenso all'interno di un gruppo che poi è diventato la sezione del partito: la volontà di conoscerci tra gente di sinistra, la volontà di cambiare le cose in modo abbastanza radicale [...] perché a parte il risultato e queste manifestazioni di intemperanza non c'è stata la volontà di cambiare le cose e di mettere i lavoratori da una parte e i datori di lavoro dall'altra in modo conflittuale, la lotta di classe in quel periodo là era abbastanza voluta da noi²⁹.

Nel 1970 il Pci e la Cgil, pur restando minoritari, si rimettono in campo. La prima occasione in cui il Pci esce da un periodo di 'carboneria' è la lotta studentesca all'Istituto d'arte di Nove, che prende spunto da una manifestazione di solidarietà agli studenti messicani, vittime della repressione attuata dalle autorità governative del loro paese³⁰. La mobilitazione è occasione di confronto e discussione fra gli studenti riguardo ai problemi della loro condizione. L'Istituto si presenta come interprete culturale dell'evoluzione della comunità e nucleo della ricerca stilistica e dell'auspicato rinnovamento della tradizione ceramica, tuttavia il distacco fra la scuola e l'attività produttiva limita questa potenziale funzione propulsiva, perché manca ogni traduzione pratica delle ricerche condotte nella scuola³¹.

Questo primo momento di scambio fa emergere questioni sostanziali: alla fine del loro percorso di istruzione gli studenti, nonostante la qualifica e le competenze acquisite, cominciano a lavorare nelle imprese come apprendisti, senza trarre alcun beneficio dalla loro preparazione culturale. Anche se la mobilitazione studentesca non porta a grandi risultati, né a cambiamenti all'interno dell'Istituto d'arte, essa permette al Pci di presentarsi come forza politica che fa proposte alternative e credibili. La nuova sede della Cgil diventa un luogo di incontro e discussione, soprattutto tra gli operai della nuova generazione che, anche all'interno della Cisl, portano avanti una linea diversa rispetto alla 'vecchia guardia', che li considera i 'comunisti della Dc'.

Dalla Gassa descrive in questo modo l'avvicinamento delle posizioni tra operai di diverse sigle sindacali:

In qualche assemblea che abbiamo cominciato a fare fin dall'inizio per elencare le esigenze che noi avevamo individuato (paghe migliori, questioni relative all'ambiente di lavoro) abbiamo visto da subito, in particolare da parte di elementi giovani della Cisl, un avvicinamento dirompente alle nostre posizioni. [...] Di fatto tutti i lavoratori si trovavano d'accordo su una base di rivendicazioni comuni. C'è stato qualcosa che ha fatto scattare questa molla, questo desiderio di comunanza. Tutti quanti erano consapevoli di essere sfruttati. I nostri colleghi dipendenti delle Smalterie erano su un piano irraggiungibile e il confronto serviva molto; all'epoca c'era anche solidarietà tra dipendenti di diverse categorie e anche i loro dirigenti sindacali, che venivano a fare comizi, ravvisavano la disparità di trattamento tra noi e i metalmeccanici³².

Tolio racconta così la situazione interna alla Cisl:

Al nostro interno si confrontavano in quel momento due linee: un gruppo autorevole di militanti più anziani, che aveva presente la durissima vertenza del 1966 [...] chiedeva moderazione nelle rivendicazioni, calma nei tempi e prudenza verso l'unità sindacale; la maggioranza invece, sensibile alla prospettiva di un rafforzamento del settore e di nuovi rapporti con gli artigiani e con le altre organizzazioni sindacali, era propensa ad alzare il livello delle rivendicazioni e ad aprire la vertenza su alcuni contenuti qualificati ma realistici, aggregando intorno a questi il consenso dei lavoratori e favorendo la nascita dei nuovi consigli di fabbrica unitari³³.

L'apporto della nuova generazione operaia ha un ruolo importante nell'elevare il livello delle rivendicazioni, sia perché si pone in una prospettiva diversa rispetto a quella della generazione dei padri, sia perché, sull'onda del biennio 1968-1969, che ha dei riflessi anche a Nove, è portatrice di una nuova richiesta di diritti, come è spiegato da Gianni Basso (Cgil)³⁴:

La nuova generazione voleva riscattare i propri diritti [...]. Io mi ricordo che chiedevo il piacere di rimanere a casa il sabato pomeriggio dalla fabbrica, una cosa oggi inaudita. Doveri ne avevamo tanti ma diritti pochi [...]. Per i nostri genitori era già abbastanza avere un posto di lavoro e uno stipendio fisso e per distanza generazionale non capivano le nostre rivendicazioni ma a noi venivano negati dei diritti fondamentali. [...] siamo stati obbligati a fare quelle lotte, se volevamo emergere dalla

situazione in cui ci trovavamo, non avevamo scelta perché quello era l'unico posto di lavoro che potevamo avere³⁵.

Gli operai, indipendentemente dall'appartenenza alla sigla sindacale, si trovano d'accordo su alcune rivendicazioni di fondo, poi elaborate come linee guida della vertenza del 1971. A livello locale le distinzioni tra i sindacati risultano essere più che altro formali, perché i problemi del lavoro e la mancanza di diritti toccano tutti allo stesso modo e perché proprio in quegli anni comincia ad affermarsi una relativa indipendenza dei sindacati dai partiti³⁶. Zanolli e Cadore descrivono così l'unità del sindacato novese:

A Nove c'è stata sempre tanta necessità di unità del sindacato. Perché c'era questa mentalità: ci si conosceva tutti e quindi non c'erano distinzioni al nostro livello locale, si lavorava benissimo assieme, non era la stessa distinzione che esisteva a livello nazionale o provinciale; perciò abbiamo costretto anche a livello provinciale a essere più uniti a livello sindacale; allora non c'era l'unità sindacale, però qua a Nove c'è sempre stata, anzi si chiedeva che i sindacati parlassero una sola lingua invece che tre linee diverse³⁷.

Noi eravamo come una famiglia tra di noi, io ero della Uil ma credo che in molti non lo sapevano perché [...] non c'erano colori tra di noi, perché gli obiettivi erano gli stessi. Pensavamo che prima o poi si sarebbero resi conto che non era un problema legato a quale sindacato, perché parlare di Cgil voleva dire Pci, ma sono persone; noi come movimento non abbiamo mai fatto queste differenze. Anzi noi operai abbiamo imposto ai dirigenti sindacali le nostre idee perché purtroppo eravamo noi che dovevamo gestire gli interessi degli operai³⁸.

Su questa base si fonda la convergenza che porta le tre sigle sindacali, spinte dalla base operaia, a sostenere una piattaforma di rivendicazioni comuni, a formare un Comitato unitario di lotta e sostenere la lunga vertenza della primavera-estate del 1971.

La vertenza

Gli anni precedenti la lotta del 1971 sono determinanti per le conquiste ottenute dai sindacati nel settore ceramico, a livello locale e nazionale. Alla fine del 1968, a seguito della scadenza del contratto provinciale del 1966, cominciano le

trattative per il rinnovo. Queste si intrecciano con la vertenza per il primo contratto nazionale per i dipendenti delle aziende ceramiche artistiche. Le difficoltà nel trovare un accordo fanno sì che le trattative si spostino, a momenti alterni, dalla sede locale a quella nazionale e viceversa. Nel marzo 1969 viene raggiunto un 'accordo ponte' provvisorio, un contratto integrativo provinciale sottoscritto dalla sola Cisl. In giugno si giunge alla firma del primo contratto nazionale per la ceramica d'arte: prevede una graduale riduzione dell'orario di lavoro, un aumento dei minimi tabellari e una serie di articoli normativi che regolarizzano l'apprendistato e garantiscono le libertà sindacali. Seguiranno due accordi, siglati da tutti e tre i sindacati, con l'obiettivo di raccordare la normativa nazionale con il contratto provinciale del 1966³⁹.

Nei mesi precedenti l'inizio della vertenza di Nove le posizioni dei tre sindacati convergono ulteriormente. All'interno della Cisl prevale l'indirizzo della nuova generazione: proseguono gli incontri tra militanti e rappresentanti sindacali delle tre sigle e si lavora per arrivare a una linea di unità sindacale, attorno a una piattaforma di richieste comuni. In questo modo si arriva alla formalizzazione delle rivendicazioni in una lettera all'Associazione provinciale degli artigiani, firmata dalle tre segreterie provinciali. Le richieste, che mirano a integrare a livello provinciale il contratto nazionale del 1969, comprendono un aumento salariale di cento lire orarie, la tutela della salute nell'ambiente di lavoro e la contrattazione sindacale del lavoro a domicilio. L'Associazione artigiani, da parte sua, cerca da un lato di prendere tempo e, dall'altro, di rinviare i negoziati in sede nazionale.

L'assemblea generale dei lavoratori di Nove decide di indire una giornata di sciopero per il 1° aprile: questa data segna l'inizio vero e proprio della lotta operaia⁴⁰. Viene creato un Comitato unitario di lotta al quale partecipano sia i rappresentanti sindacali che i militanti: questo diventa lo strumento fondamentale della partecipazione di tutti gli operai alla battaglia, l'organismo che unisce direttamente la base con il sindacato e le tre organizzazioni tra di loro. Tutte le decisioni vengono discusse e prese al suo interno:

Le cose si discutevano nel Comitato di lotta e le proposte che venivano da lì erano di tutti gli operai e si concordava come andare avanti e in quel momento si distingueva poco Cgil, Cisl o Uil, c'era la classe operaia di Nove che voleva portare avanti un certo tipo di discorso⁴¹.

Si sperimentano scioperi a orari spezzettati, che proseguono anche durante la trattativa tra artigiani e sindacati. A Nove, Vicenza e Bassano vengono promosse manifestazioni per portare la mobilitazione dei ceramisti al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica:

Si è proclamato questo sciopero che era stato programmato e anche articolato in modo diverso: a mezze giornate, si è arrivati al quarto d'ora che ha disturbato molto gli imprenditori bloccando la produzione. Ed è stato molto partecipato: picchetti davanti alle fabbriche, uscite a Vicenza verso le associazioni industriali e artigiani con i blocchi della strada; è stato uno sciopero molto sentito e diverso perché ha coinvolto anche la stampa [...], c'erano le notizie nella cronaca e ha contribuito a far sentire gli operai una forza⁴².

A fine aprile il prefetto di Vicenza si propone come mediatore tra le due parti ma fallisce nel suo intento per la rigida presa di posizione degli artigiani. Il prevalere di questa linea intransigente è motivato anche da ragioni interne alla stessa Associazione artigiani: le aziende più grandi hanno un interesse nel mettere in difficoltà quelle più piccole e recenti, mentre sul piano territoriale le imprese di Vicenza mirano probabilmente a scaricare su quelle di Nove le conseguenze del mancato rispetto del contratto. Inoltre gli imprenditori, dopo i contratti del 1966 e del 1969, temono che un eccessivo rafforzamento delle organizzazioni sindacali possa introdurre modificazioni strutturali nel settore.

Il Comitato di lotta risponde senza cedimenti all'intransigenza degli artigiani: gli scioperi 'a singhiozzo' si intensificano, il lavoro a domicilio viene vietato, l'intero paese viene bloccato e controllato dai lavoratori⁴³. Tutti gli operai si mobilitano in un'azione comune, l'intera popolazione di Nove li sostiene apertamente e riceve la solidarietà di altre categorie di lavoratori:

Piano piano il movimento si è mosso, c'erano colleghi con l'altoparlante per far uscire la gente dalla fabbrica, perché noi lavoravamo col padrone allo stesso tavolo e bisognava stare attenti perché bisognava riconoscere che non tutti avevano il coraggio... Finché siamo riusciti a interessare tutti gli altri e anche chi non era ceramista era in piazza, una cosa che mi fa venire i brividi. Vedere tutti fuori dalla fabbrica, al tempo della lotta [nella mia fabbrica eravamo in] centoventi, e non vedere più nessuno dentro... Ne è valsa la pena perché sono passati mesi prima di riuscire a smuovere qualcosa... Eh sì, perché eravamo come una famiglia anche con i datori di lavoro⁴⁴.

Anche i partiti politici si schierano a favore degli operai: a maggio il Pci, seguito da Dc e Psi. L'unico elemento di disturbo è rappresentato dal Msi che in più di un'occasione si fa sentire con provocazioni durante le manifestazioni, come accade ad esempio durante il comizio seguito al corteo dei ceramisti a Bassano, quando da una finestra una donna sventola una bandiera nera e a seguire un'auto è condotta contro i manifestanti⁴⁵. Viene cercato il sostegno degli enti locali: il sindaco di Nove, Vito Dalla Gassa, si dimette, sostituito da Tiziano Battistella, un democristiano della nuova generazione e di provenienza operaia. Zanolli, in quel momento oltre che militante cislino e membro del Comitato di lotta, anche segretario politico della Dc, descrive così l'apporto dato dal nuovo primo cittadino:

C'è stata l'amministrazione di Vito Dalla Gassa i primi sei mesi del 1970. [...] Nel frattempo c'è stato anche lo sciopero e questo ha comportato le dimissioni del sindaco, perché era un po' legato all'Associazione artigiani [...] e si sentiva tartassato dal sindacato perché lo accusavano di essere di parte [...]. Dopo di lui come sindaco c'è stato Battistella che era della mia classe; lui sindaco, io segretario politico e si è cercato di portare verso una soluzione anche la questione dello sciopero. [...] il partito si è sempre adoperato perché ci fosse questo incontro [con] la parte più avanzata come mentalità degli imprenditori e la parte operaia disponibile a dialogare, si lavorava molto in modo sotterraneo, per preparare i momenti di incontro, le soluzioni, con il sindaco. Lui ha seguito bene la cosa, era un operaio anche lui e attraverso questi contatti amministrazione-partito-associazione artigiani-associazione della piccola industria [...] si è riusciti a portare il sindacato e gli artigiani a parlarsi [perché] si sa che nei momenti di lotta [ci sono] le cose in piazza ma negli uffici si tratta in un altro modo⁴⁶.

La mobilitazione si estende anche oltre i confini del mandamento di Nove: il 18 giugno si decide di coinvolgere i lavoratori di tutta la zona di Bassano ed è proprio un'azienda minore bassanese a rompere il fronte padronale e a firmare un accordo separato.

A rompere il fronte padronale è stato un gruppo di padroncini, i più illuminati, loro erano iscritti alla Cna [Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa]; Rigoletto, della Erma, ha rotto il fronte padronale. Non potevano continuare in quelle condizioni muro contro muro e lui ha accettato le condizioni del sindacato per la sua azienda⁴⁷.

Nel frattempo gli artigiani si dichiarano disposti a riaprire le trattative e attraverso la mediazione degli enti locali si giunge a due incontri, ma gli artigiani non cedono sulla parificazione del contratto a quello dell'industria. I sindacati rispondono con uno sciopero generale di zona il 9 luglio, che ha una grande partecipazione. Il 19 luglio si tiene un comizio in piazza a Nove, al termine del quale i lavoratori decidono di occupare simbolicamente i tre comuni di Nove, Bassano e Marostica, per sollecitare un preciso intervento dei rispettivi sindaci. Nella tarda serata del 20 luglio l'accordo viene raggiunto e la vertenza dei ceramisti si chiude⁴⁸.

I punti principali dell'accordo prevedono l'aumento di 60 lire orarie, la riduzione dell'orario di lavoro a 44 ore (e una successiva riduzione a 42 ore) retribuite 48, l'anticipo dell'aumento retributivo previsto dall'ultima fase dell'accordo di coordinamento per ciascuna categoria, l'eliminazione della quinta categoria, la regolamentazione della durata del tirocinio e del minimo salariale per gli apprendisti, la maturazione del diritto alle ferie per ogni anno di lavoro effettivo in base all'anzianità, la tutela dell'ambiente di lavoro, della salute, della malattia e degli infortuni⁴⁹.

Una volta raggiunta l'intesa, l'impegno degli operai si indirizza al controllo dell'effettiva applicazione dell'accordo, in particolare per quello che riguarda la salute e la regolamentazione del lavoro a domicilio, attraverso la creazione di apposite commissioni sindacali. Questo compito viene facilitato dalla solida unità sindacale, riconfermata dalla creazione di una sede unitaria nel 1972. La trasformazione della classe operaia di Nove è evidente:

In conclusione, è finita dopo che si è raggiunto più di quello che ci eravamo proposti. C'erano le diverse commissioni, d'avanguardia, in provincia i ceramisti erano quelli trainanti. Abbiamo fatto la sede unitaria dei sindacati, per dare un'idea di quanto si era lavorato per creare l'unità. C'era un sindacalista della Cgil che quando veniva a Nove diceva che gli sembrava di essere all'università del sindacato!⁵⁰.

Le conquiste principali riguardano il salario, la parte normativa e i rapporti tra operai e artigiani, che minano il paternalismo. La spinta di questa vertenza si protrae negli anni successivi e ha un punto culminante nell'autunno del 1972, quando viene rinnovato il contratto nazionale di lavoro e l'integrativo provinciale. Il cambiamento radicale innescato da questa lotta investe anche gli artigiani e l'organizzazione del lavoro, grazie all'apporto di nuove tecnologie:

Dopo la lotta è cambiata anche la modalità di produzione, l'organizzazione del lavoro: perché anche loro [i datori di lavoro] hanno capito che unendosi avevano più possibilità di emergere nel mercato, poi non era più una cosa circoscritta all'Italia, si cercavano nuovi mercati in America [...]. Le fabbriche dopo quella lotta sono state messe in sicurezza, poi è arrivata anche la tecnologia mentre prima era pura manovalanza: sono arrivati forni di cui non respiravamo più i fumi, le cabine per la verniciatura, gli impasti⁵¹.

Le conseguenze sociali della vertenza si riversano nella volontà della popolazione di partecipare attivamente alla vita della comunità. Nella società civile prendono vita iniziative associative, ad esempio per la tutela del territorio, spesso promosse dagli stessi protagonisti delle lotte sindacali di quegli anni⁵². Alcuni militanti del Pci sperimentano una nuova forma aziendale di tipo cooperativo, un'esperienza isolata ma comunque significativa. Uno dei promotori di questa iniziativa è Dalla Gassa:

Subito dopo le lotte dal partito è arrivato un messaggio: facciamo le cooperative come soluzione dei problemi economici di Nove. La forma cooperativa era considerata all'avanguardia. Noi ci abbiamo creduto e ne abbiamo costruita una durata vent'anni; è stata un'esperienza notevole. Siamo partiti da una stalla e abbiamo creato un patrimonio, anche se le difficoltà sono state molte, sia economiche che organizzative, perché ci è mancato un sostegno forte nelle prime fasi. Abbiamo lavorato giorno e notte per realizzarla. Siamo partiti con l'appoggio di uno che aveva già la fabbrica e che ci procurava i clienti. Quest'esperienza nuova, nata alla fine delle lotte, è rimasta un'esperienza isolata e non ha avuto lo sviluppo delle cooperative emiliane alle quali guardavamo. Siamo rimasti all'interno del sindacato, toccando con mano le contraddizioni tra le politiche sindacali e le esigenze imprenditoriali⁵³.

Negli anni ottanta il settore ceramico viene investito da una grossa crisi, sulle cui ragioni ancora si interrogano i protagonisti della vertenza:

Negli anni sessanta c'era benessere, ma negli anni ottanta tutto è crollato e principalmente perché era una monoeconomia e abbiamo subito la concorrenza dei paesi dell'est, la Cecoslovacchia. Poi gli anni cambiavano: si cominciava a entrare nei periodi della prima crisi, prima abbiamo vissuto tutti al di sopra della nostre possibilità e noi non avevamo diversificato l'economia del paese. Poi c'è stato il boom della plastica

e c'era concorrenza anche di altri prodotti; poi i costi: quando con i salari ci siamo allineati agli altri artigiani i conti non tornavano. Era il segno dei tempi. La ceramica poi è un prodotto voluttuario, non è essenziale. Con gli anni ottanta è cominciata la crisi del settore⁵⁴.

Negli anni sessanta il settore era in forte espansione, perché si pagavano poche tasse, non c'era una presenza dello Stato come ora, non esistevano studi di settore e si pagavano contributi con aliquote minori rispetto a oggi. Negli anni ottanta, la legge di unificazione dei contributi del lavoratore voluta dal governo in carica, modificando le regole degli anni precedenti sull'artigianato, provocò un crollo sistematico e generale del settore. La mancata conoscenza dei problemi delle aziende artigiane da parte dello Stato non ha di fatto permesso l'attuazione di strategie a lungo termine per mantenere attive, nel nostro tessuto socio-economico, aziende che avevano un forte bisogno di manodopera, non sostituibile con macchinari. L'intervento basato solo sulla fiscalità ha lentamente portato al declino il settore. Ovviamente, il lavoratore aveva diritto a un adeguamento dello stipendio che lo annoverava fra gli ultimi posti tra le categorie produttive della provincia⁵⁵.

Però arrivati a questo punto si è tornati proprio al punto di partenza, non c'è niente da fare. Anche i nostri rappresentanti comunali non hanno voluto alternare alla ceramica altre attività [di tipo industriale]. Dovevano diversificare il lavoro [...]. Una cartiera vicino al Brenta voleva edificare ma non l'hanno permesso perché subentrava l'industria, non era più artigianato e a chi ci entrava, oltre a pagare un salario più alto, non potevano più dire: «se vuoi andare fuori dal cancello c'è uno che vuole entrare al posto tuo»... Ci sono tanti *mea culpa* che dovrebbero fare. E se prima venivano a lavorare da noi da Tezze, Rosà, Mason, Pozzoleone, Molvena, Pianezze, tutto il mandamento... Ora nemmeno chi abita a Nove può lavorare in ceramica e non c'è più la sicurezza del posto di lavoro; ed è triste perché si è voluto portare avanti questo monoprodotto che non dà più, anche perché sono subentrate la Cina e il Giappone e gli artisti non ci sono più⁵⁶.

Queste testimonianze aiutano a far emergere alcuni elementi che legano la lotta del 1971 alla crisi del settore ceramico degli anni ottanta. Se i miglioramenti salariali e normativi per i lavoratori aumentarono i costi fissi per le aziende, in essa pesò anche il fallimento del rapporto tra la ricerca tecnico-artistica promossa all'interno dell'Istituto d'arte e il mondo produttivo. Questo secondo aspetto è legato alla configurazione del settore dopo la grande espansione degli

anni sessanta: tutte le nuove piccole imprese, infatti, per ricavarsi uno spazio sul mercato, tagliarono i costi disinvestendo sulla ricerca artistica, a favore della standardizzazione del prodotto. Questa politica – spesso delegata a grossisti esterni – fu considerata dai piccoli imprenditori l'unica percorribile. Se, dunque, le rivendicazioni operaie contribuirono a spingere gli imprenditori a innovare, tali innovazioni furono rese inefficaci da politiche commerciali che hanno sfruttato la «denominazione d'origine» come semplice etichetta. Da parte delle amministrazioni locali, infine, non ci fu la volontà di diversificare l'economia del territorio, in un momento in cui la concorrenza dei paesi dell'Est Europa e dell'Asia rendeva molto debole la competitività delle aziende ceramiche sul nuovo mercato mondiale.

Note

1. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p. 425.

2. G. Cenzi, A. Baldo, *Il settore ceramico vicentino: indagine sulla struttura economica*, Tip. Tvg Stocchiero, Vicenza, 1971, pp. 399-400.

3. M.T. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese. Bassano, Marostica, Nove*, Quaderni di studi economico-aziendali sulle regioni italiane, Quaderni Cuoa, Patron, Bologna-Padova, 1978, p. 7.

4. T. Merlin, *Siamo tutti una famiglia. Cronache di lotta operaia nel paese della ceramica: le Nove di Bassano. Aprile-luglio 1971*, Odeonlibri, Vicenza, 1982.

5. P. Marangon, *Sindacato con la gente. La Cisl e le lotte operaie nel settore della ceramica all'inizio degli anni '70 nell'area bassanese*, Edizioni Nuovo Progetto, Vicenza, 1990. Per un profilo di questo saggista si veda la pagina dedicatagli da wikipedia.

6. N. Stringa, *Il paese della ceramica*, in Merlin, *Siamo tutti una famiglia*, cit., p. 123. Sul tema cfr. anche *La ceramica degli Antonibon*, a cura di G. Ericani, P. Marini, N. Stringa, Electa, Milano, 1990 e *La ceramica nel Veneto: la terraferma dal XIII al XVIII secolo*, a cura di G. Ericani e P. Marini, Mondadori, Milano, 1990.

7. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., p. 30.

8. Cenzi, Baldo, *Il settore ceramico vicentino*, cit., pp. 423-424.

9. A questo proposito è interessante notare che «il consolidamento delle attività industriali comporta lo sviluppo del settore edile; in particolare a Nove questa connessione si manifesta nell'alta percentuale di abitazioni di proprietà – superiore al 70% – e nella richiesta di aumento della dimensione e del numero di vani, in entrambi i casi per adattare l'abitazione ad uso produttivo», Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., nota 1, p. 17.

10. Ivi, p. 28.

11. Questo fenomeno ha inizio già nel periodo compreso tra le due guerre, quando nascono nuove imprese di tipo cooperativo nelle quali si associano ex-dipendenti, ognuno specializzato in una fase di produzione, dei quali di norma soltanto uno risulta apportatore di capitali. L'esempio più importante è quello dell'azienda fondata nel 1922 da Zanolli, Sebellin e Zarpellon; nel secondo dopoguerra, per iniziativa di 12 ex operai, viene fondata la più importante manifattura di Nove, le Ceramiche Ancora, intervista a N. Stringa, Nove, 28 marzo 2010.

12. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., p. 50.

13. Cenzi, Baldo, *Il settore ceramico vicentino*, cit., pp. 422-424.

14. Su questi aspetti cfr. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., *passim*.

15. L'«effetto di dimostrazione» è un concetto utilizzato in economia per indicare l'imitazione da parte dei ceti inferiori dei modelli di consumo propri dei ceti superiori, cfr. T. Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, Macmillan, New York, 1899; J.S. Duesenberry, *Income, Saving and the Theory of Consumer Behavior*, Harvard University Press, Cambridge (Ma), 1949.

16. Cenzi, Baldo, *Il settore ceramico vicentino*, cit., pp. 400 e ss.

17. Ivi, pp. 393-424.

18. Merlin, *Siamo tutti una famiglia*, cit., p. 21.

19. La prima indagine della Regione Veneto sull'artigianato (1975) stimava per la zona di Bassano, Nove e Marostica 1.742 addetti ma a parere di alcuni studiosi, considerando anche

i collaboratori familiari, l'occupazione ammonterebbe al doppio, cfr. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., p. 41.

20. Intervista a B. Scodro, Nove, 9 maggio 2009.

21. Ognibene, *Il settore ceramico nell'area bassanese*, cit., p. 17. Il caso di Nove potrebbe essere collocato nel quadro dell'analisi di Guido Crainz sulle distorsioni e gli squilibri degli anni successivi al 'miracolo economico', frutto dell'assenza di politiche pubbliche nazionali e locali, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.

22. Intervista a T. Cadore, Nove, 28 marzo 2010.

23. Prima intervista a T. Dalla Gassa, Nove, 18 luglio 2009.

24. Intervista a Cadore, cit.

25. Ivi.

26. L'aumento salariale orario è di 7 lire orarie per il 1966 e di altre 10 per il 1967 e 1968, cfr. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., p. 55.

27. Intervista a G. Zanolli, Nove, 20 febbraio 2010.

28. Intervista a M. Tolio, Nove, 29 marzo 2010.

29. Seconda intervista a T. Dalla Gassa, Bassano, 10 agosto 2009.

30. Merlin, *Siamo tutti una famiglia*, cit., p. 75.

31. Cenzi, Baldo, *Il settore ceramico vicentino*, cit., pp. 425-426.

32. Prima intervista a Dalla Gassa, cit. «Smalterie» era il termine con cui veniva comunemente indicata la Smalteria metallurgica veneta (Smv) di Bassano del Grappa, che all'epoca impiegava circa 1.300 operai e che sul finire del 1975 venne messa in liquidazione. Su quella vertenza cfr. S. Berton, G. Favero, R. Milani, D. Vidale, *Lo smalto e la ruggine: domande, documenti e testimonianze sulle Smalterie di Bassano*, Archeometra, Castelfranco, 2002.

33. Riportato da Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., p. 53.

34. A. Cavalli, C. Leccardi, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 722-725.

35. Intervista a G. Basso, Nove, 17 maggio 2009. L'opinione di Zanolli a proposito dell'apporto dato dalla nuova generazione è nettamente diversa: «Cominciava a cambiare un po' la mentalità del lavoro, anche se non molto secondo me, qui a Nove c'era ancora la mentalità di lavorare tante ore. Secondo me questo cambiamento è stato più avanti, ancora negli anni settanta tutti lavoravano molto per farsi la casa, non c'era il limite delle otto ore... Perché poi ci si sposava giovani e tutti avevano il problema di sistemarsi [...]. Il cambiamento è avvenuto negli anni ottanta, con la necessità del tempo libero, eravamo indietro di vent'anni», intervista a Zanolli, cit.

36. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 429.

37. Intervista a Zanolli, cit.

38. Intervista a Cadore, cit.

39. I due accordi risalgono al luglio 1969 e al febbraio 1970, cfr. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., pp. 55-58.

40. Ivi, pp. 61-62.

41. Intervista a Zanolli, cit.

42. Ivi.

43. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., pp. 68-72.

44. Intervista a Cadore, cit.

45. Intervista a Tolio, cit.

46. Intervista a Zanolli, cit.

47. Intervista a Basso, cit.

48. Marangon, *Sindacato con la gente*, cit., pp. 83-87.

49. Ivi, pp. 89-90.

50. Intervista a Tolio, cit.

51. Intervista a Basso, cit.

52. Alcune associazioni ambientaliste sorte dopo il 1971 sono tuttora presenti, ad esempio Laboratorio natura, nata intorno al 1985 come associazione autonoma che si riproponeva di continuare il lavoro della Commissione ambiente costituita all'indomani della vertenza, intervista a W. Baù, Nove, 28 marzo 2010.

53. Prima intervista a Dalla Gassa, cit.

54. Intervista a Basso, cit.

55. Seconda intervista a Dalla Gassa, cit.

56. Intervista a Cadore, cit.

Il Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche di Villorba-Arcade-Spresiano

di Claudio Naccarati

Tra la fine anni degli anni sessanta e la fine degli anni settanta l'alta pianura trevigiana è teatro di una disordinata industrializzazione. In particolare nella zona rurale di Villorba – attorno alla quale, nel periodo del 'boom economico', sono cresciute numerose zone artigianali e industriali – i processi di decentramento produttivo, oltre a incentivare un'urbanizzazione spasmodica, innescano anche un certo fermento di mobilitazioni operaie, soprattutto dopo la prima crisi petrolifera. In questo contesto dalle radicate tradizioni cattoliche, un gruppo di giovani militanti di Lotta continua dà vita a un Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche che guarda ai problemi del lavoro operaio all'interno di numerose realtà produttive di medie e piccole dimensioni, situate nell'area a sud del Montello: l'Officina Benvenuti (poi Termoventilmec), la Ventoltermica, la Cmr, la Prenorma, le Officine Grespan, la Specialcar, l'Orai. Sono interessate dall'azione del Coordinamento anche piccole realtà come la Ctm (estrusi), l'Icet (tranciati in legno e affini), il mobilificio Avenida di Giavera del Montello (mobilificio) e grandi e consolidate aziende come i Lanifici di Nervesa.

L'esperienza di questo piccolo gruppo politico, ricostruita prevalentemente tramite interviste e documenti degli ex-militanti, può essere interpretata come una prima risposta a un modello di sviluppo produttivo e territoriale che sia sul piano occupazionale, sia su quello ambientale, mostrò presto significativi problemi di sostenibilità. Vicenda destinata a esaurirsi velocemente, essa rimane iscritta nella memoria dei protagonisti come il difficile incontro tra culture e aspettative diverse in anni di radicale cambiamento della società locale¹.

Nel primo paragrafo di questo saggio si è voluta ricostruire la storia di una prima forma di aggregazione giovanile – il Centro culturale di Villorba – fucina di giovani menti ansiose di partecipare alla vita del proprio territorio, al cui in-

terno emersero tutti gli elementi di discussione destinati a caratterizzare, in seguito, l'attività della locale sezione di Lotta continua e del Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche. Nel secondo paragrafo si sono ripercorse le vicende che animarono la breve vita del Coordinamento e che trovarono un apice nello sciopero di zona del 12 novembre 1975. Conclude il saggio un tentativo di analisi delle trasformazioni socio-territoriali a cui né il Coordinamento, né il gruppo che ne fu artefice, riuscirono nell'immediato a porre freno.

Dal Centro culturale a Lotta continua

Il gruppo di Lotta continua nasce da un'esperienza aggregativa giovanile che si consuma nel triennio 1972-1975: il Centro culturale di Villorba. Sorto per volontà di un gruppo di adolescenti provenienti dallo stesso *humus* culturale di matrice cattolica, esso era situato proprio nella piazza principale della frazione di capoluogo, di fianco alla chiesa, in uno stabile dove oggi ha sede una ferramenta². I ragazzi vi si ritrovavano al pomeriggio o alla sera per attività di carattere culturale e politico, come testimoniato da Gildo Milani:

[...] ci si trovava, si facevano dibattiti, mostre, volantini di tutti i tipi, sulla pace. Mi ricordo il dibattito del Cineforum del mercoledì [dove] su 120 persone, cento erano per la rivoluzione. C'era gente che adesso ha fatto l'assessore democristiano tranquillamente. Per dirti l'atmosfera che c'era, tutti avevano voglia e bisogno di cambiare. Il grande scontro fu sulla lotta armata: lotta dura o qualcos'altro? Questa è stata una delle prime crepe al Centro culturale, [poiché] Lotta continua cercava di monopolizzare tutto l'insieme del Centro. Per noi il Cineforum e le attività varie non erano direttamente collegate al Centro, ognuno faceva quello che voleva. [...] Il lavoro e le fabbriche c'erano e non c'erano... A noi interessava il lavoro di paese, di cultura e partecipazione e 'ste cose qua. Ovviamente ci si scontrava anche con la realtà delle fabbriche con qualche volantino, ma ovviamente l'attività più grossa era quella di far crescere il paese. Attività anche ricreative... Ti dico, ci si trovava anche con altri gruppi. Ti dico che abbiamo fatto sulle mura un raduno di tutti i gruppi spontanei nel 1973, saremmo stati 150 gruppi. Ogni paese aveva questa realtà di gruppi che erano di origine cattolica che hanno monopolizzato la vita politica [...]. Era la voglia di rinnovamento di quel periodo, di ricambio, battaglie interne che io ho conosciuto tramite mio padre perché lui era sindaco e io ero segretario del Pci. Da quell'ambien-

te molto dinamico dei nostri paesi, è [venuta] la crescita... La rottura con i vecchi modi della politica, che non dico che sia sempre stata migliore, dove chi aveva 27 o 28 anni si è sostituito rapidamente agli altri³.

Milani, classe 1951, come tutti componenti del Centro culturale proviene da una famiglia di tradizione cattolica⁴. Il padre Gilberto è un cattolico sociale, sindaco di Villorba dal 1960 al 1964 (e poi di nuovo dal 1977 al 1979), contadino proprietario, consigliere nazionale delle Acli, candidato con la Dc nelle elezioni politiche del 1948. La figura e la cultura civile del padre influenzano le scelte del figlio, che a 19 anni entra nella Gioventù aclista e, a 21, aderisce al Movimento per i lavoratori di Livio Labor, venendo in seguito sostenuto dalla maggioranza del Centro culturale alle elezioni politiche del 1972. Altre tracce di un impegno politico che nasce dal cattolicesimo sociale – ma che mostra già i segni di uno spostamento a sinistra – si trovano in una relazione su alcune attività svolte dal Centro culturale nel 1973: una «mostra antifascista»; una riunione con gli apprendisti e la gioventù comunista; alcune assemblee del Gruppo reichiano; un comizio contro le basi Nato e una mostra sui «proletari in divisa»⁵.

Notevole spazio assunse, tra le attività del Centro culturale, l'iniziativa presso la fabbrica Icet: la relazione riporta un piano di lavoro sulla fabbrica; la distribuzione di un volantino contro la denuncia di due ex-operai; la raccolta di firme, nella frazione Carità, per denunciare l'inquinamento provocato dalla fabbrica, insediata tra numerose abitazioni civili; la proposta dell'apertura di una scuola serale per operai e di un doposcuola per i loro figli. Nel 1973 fu realizzata un'inchiesta tra i 190 operai della fabbrica, intervistati tramite un questionario⁶. Ne sortì una relazione che metteva in luce il pesante inquinamento prodotto dagli stabilimenti e la nocività delle lavorazioni con cui quotidianamente avevano a che fare gli operai, dalla lavorazione del noce di mansonia, a quelle svolte nelle vasche di acqua bollente senza protezioni⁷.

Il risultato del questionario evidenziò che la quasi totalità dei dipendenti lavorava legni nocivi, un terzo aveva subito infortuni e si sobbarcava straordinari obblighi che oscillavano dalle 12 alle 60 ore mensili. In questo periodo le iscrizioni dei lavoratori alla Cgil all'interno dell'Icet crebbero di dieci unità, ma due dei nuovi iscritti vennero costretti a licenziarsi e gli altri a disdire l'iscrizione⁸. La risposta padronale all'inchiesta fu apertamente intimidatoria, portando «a eccessi nei quali il lavoratore ti richiedeva il volantino o il comunicato dietro l'albero», a seguito delle minacce dei capi reparto⁹. La diffusione di un altro vo-

lantino di critica alle condizioni ambientali portò alla denuncia di due operai per «aver detto il falso e ingiuriato la sacra figura del padrone»¹⁰.

I temi e le azioni intraprese dagli attivisti del Centro culturale denotano una coscienza politica ancora in formazione, che tenta di proporre un'alternativa alla partitocrazia locale criticando il «disinteressamento delle forze politiche locali» (escludendo però la Dc, in quanto partito alieno agli interessi della classe operaia), e in particolare del Pci e del Psi, «che dovrebbero essere alla testa delle lotte dei lavoratori [e] quasi mai si sono dati da fare a coinvolgere la popolazione»¹¹. Già nell'analisi fatta dal Centro culturale emergono temi che caratterizzeranno il lavoro di Lotta continua e del futuro Coordinamento delle aziende metalmeccaniche: la volontà di intervenire sulla politica sindacale locale, di mettere in relazione i lavoratori di fabbriche della stessa categoria e dello stesso territorio, di favorire l'ingresso del sindacato nei luoghi di lavoro.

Uno degli aspetti maggiormente ricordati dai militanti del Centro culturale è la difficoltà di dialogo con i lavoratori delle piccole fabbriche della zona. Vittorino Bettiol, riconosce ancora oggi i segni della storica impermeabilità del tessuto operaio locale all'azione sindacale:

È il mito dei soldi. Il fuoriuscito dalla cartiera che si fa il negozio di elettrodomestici, i tre o quattro nuclei che nascono dalla Ventoltermica. Capacità imprenditoriali? Questi qua hanno massimo il diploma, ma raramente. Come vivono e come si rapportano in questo periodo qua? Ne conosco qualcuno: sono tre fratelli, nessuno ha le superiori, c'è l'appoggio di chi gli fa le buste-paga e hanno il consulente che gli trova il lavoro. Sei artigiano, o dipendente del consulente? È un'imprenditorialità molto bassa e la maggior parte di loro sono a 'sto livello qua! Come Benetton, che dava lavoro agli artigiani che hanno già un laboratorio: ma il datore di lavoro erano loro, o Benetton? Erano finti imprenditori. Non vedo tanto un disegno strategico nel decentramento ma una debolezza del sindacato, da sempre. È la mentalità dei lavoratori: avere il massimo profitto nelle ore del lavoro e tagliare l'angolo appena è finito, sia nel pubblico che nel privato, per tornare a casa a farmi gli affari miei¹².

Vigilio Biscaro, al pari di Bettiol oggi funzionario della Cgil, descrive così le logiche che muovevano i rapporti tra lavoratori e ceti imprenditoriali dell'epoca:

[...] nella piccola e media azienda i lavoratori si identificavano con il padrone. Non riuscivano a capire cosa fosse il rapporto di lavoro subordinato, si sentivano poten-

ziali padroni, al massimo collaboratori. Tutti messaggi questi [che] non potevano essere compresi da una classe operaia della Breda, o della Zanussi che qui non c'era. Nelle nostre aziende il padrone era amico della famiglia, padrino di battesimo e amico, conoscente della famiglia. Mai avrebbero fatto un'assemblea retribuita in fabbrica dopo il 1970¹³.

Nel frattempo, sommandosi ai cineforum, al lavoro di inchiesta, ai momenti ricreativi e alle mostre di tema politico, il Centro culturale pubblica un numero unico di un giornalino su cui scrivono Toni Marchi, Bruno Tempesta, Orlando Borghetto, Albino Pizzolato e Francesco Michielin, che si occupa anche del frontespizio e della stampa. I temi rispecchiano ancora una volta la poliedricità degli interessi di questo gruppo di militanti e mette in luce l'attività di ricerca culturale che lo anima: la critica allo sport come spettacolo borghese «strumentalizzato da interessi mercantilistici e politici», di Marchi; il «museo posto per i ricchi», di Michielin; una rubrica sul jazz, di Pizzolato; un articolo sulla scarcerazione di Valpreda, di Borghetto, e una poesia di Tempesta¹⁴.

Un'altra attività del Centro culturale – ereditata poi da Lotta continua, tramite Michielin – è il tentativo di sensibilizzazione, all'interno delle fabbriche, sulle '150 ore' istituite dallo Statuto dei lavoratori e il relativo svolgimento dei corsi:

Il Centro culturale era del 1973 [...] era un discorso legato soprattutto al fatto culturale perché abbiamo fatto le '150 ore', cioè la possibilità di far conseguire il diploma di terza media a coloro che non ce l'avevano, perché poteva servire per avere degli avanzamenti nei posti di lavoro. Saranno state duecento persone che hanno frequentato i corsi nel Comune. [...] Comunque io mi sono occupato principalmente di questioni culturali: ho messo in piedi la prima biblioteca del Centro culturale, che nasce così, dall'esperienza di tre o quattro amici che prendono in affitto uno spazio e ci portano i libri che avevano a casa... Che poi a Villorba neanche c'era una biblioteca, siamo stati i primi. Abbiamo iniziato così, con i problemi dell'inquinamento delle fabbriche del legno e dopo da lì la scelta di entrare in Lotta continua era stata una scelta... A noi interessava di più la visione generale e complessiva del giornale, non siamo mai stati in linea, cioè, dei burocrati, e difatti tutti ci consideravano una sezione a parte, perché eravamo molto interessati alla questione locale, non eravamo mai molto generici. Quindi le '150 ore', le piccole fabbriche, l'inquinamento, le mostre... Sempre in luogo¹⁵.

L'istituto delle '150 ore' permetteva al lavoratore dipendente di conseguire il

diploma di terza media usufruendo di un monte ore annuo per frequentare gli appositi corsi. Il Centro culturale dapprima diffuse tra gli operai l'informazione su questo tema – attorno al quale sembrano essersi sviluppate all'interno del gruppo le prime simpatie per Lotta Continua – e successivamente si impegnò nell'organizzazione dei corsi e delle docenze che permisero a centinaia di studenti-lavoratori villorbesi di conseguire il diploma.

Nelle interviste ricorrono più volte i nomi di due insegnanti attivi nel villorbese, entrambi provenienti dall'Italia centrale:

La scelta di Lotta continua era un po' perché [quelli de] «Il manifesto» erano un po' nobili, mentre l'arrivo di quei professori come Martuffi ha scombuscolato un po' la tranquillità del paese. Poi c'era anche una professoressa che come Martuffi veniva mi pare dalle Marche e che era di Lotta continua: hanno tentato di screditarla perché voleva fare educazione sessuale. Così hanno pure tentato con Martuffi. Ecco perché forse abbiamo scelto Lotta continua. Saranno arrivati nel 1970¹⁶.

Potevate scegliere Avanguardia operaia, Il manifesto o qualsiasi altro gruppo per darvi un nome?

No, perché la differenza sostanziale stava nel giornale. Noi siamo anche andati a Roma a vederne la tipografia, lo abbiamo finanziato a lungo. Era la pagina culturale che faceva la differenza, che gli altri non avevano. Per me è stata questa cosa, il giornale, la cultura, e certe persone come Pio Baldelli, tutti coloro che si sono interessati di comunicazioni di massa, le canzoni, il canto popolare... Lotta continua aveva un occhio molto più di riguardo. Difatti ora sono tutte persone di levatura sul piano culturale, da Viale a Sofri. E poi perché c'erano degli insegnanti come Giuliano Martuffi o la Donatella Donati che erano di Lotta continua, insegnavano alle superiori, avevano insegnato pure alle medie di Villorba e quindi ci intercettavano. Feci amicizia, e credo che anche una certa presenza loro abbia influenzato la scelta con il loro carisma...¹⁷.

La scelta di aderire a un movimento politico strutturato fu anche una scelta di alternativa culturale rispetto al Pci. Le sue gerarchie interne quasi 'ecclesiastiche' e la struttura organizzativa del partito vengono viste dai futuri membri di Lotta continua come troppo rigide e burocratiche:

Il Pci era cronicamente ottuso e ci scontravamo con lui più che con il Psi, addirittura al pari della Dc. Il Pci non solo non ci dava mai soddisfazione, ma addirittura quella

volta che noi abbiamo fatto la battaglia per dare il voto al Pci ci hanno catalogato come provocatori. La sede più vicina a noi era quella del Psi e [avevamo stabilito un rapporto] in particolar modo con alcune persone del Psi. Spesso si andava alla sede provinciale del Psi dentro porta San Tommaso, da dove sono venuti fuori i Sacconi, che era lombardiano, o i Tizzer. Ci andavamo d'accordo perché erano più aperti... Il Pci era una specie di chiesa, assolutamente impenetrabile: con i compagni di base del Pci avevamo un bel rapporto, mentre con i dirigenti assolutamente niente... Per noi erano botteghe oscure anche qua a Treviso¹⁸.

Ci interessava il giornale, le questioni intorno al giornale, per cui la scelta verso Lotta continua è stata di tipo culturale, almeno per quanto riguarda la mia esperienza, ovviamente con grande simpatia verso i socialisti locali. E anche i quadri della direzione... Non so se per giochi interni loro (ma a me non interessava proprio nulla) ma per tutta una prima fase andavamo a stampare i volantini presso la loro sede provinciale a Treviso in piazza del Grano. Avevamo tutti un ottimo rapporto col Psi, se pensi che buona parte dei volantini li abbiamo stampati lì. Rapporti con la Camera del lavoro, col Pci, no, invece, perché da parte mia il problema col Pci era culturale, li sentivo molto chiusi, non era un discorso di linea politica sulla classe operaia, era un fatto culturale... Il Psi era molto più democratico, aperto, almeno quello locale. Mentre Cibin e tutti gli altri erano tutti chiusi, musoni, con le facce serie, in giacca e cravatta, proprio... Ma comunque eravamo in rapporto molto stretto con sindacalisti come Zara, Bortoletto, e c'era molto rispetto tra di noi¹⁹.

Questa contrapposizione tra Pci e Lotta continua verteva anche sulle differenze di struttura organizzativa tra le due formazioni, come testimoniato da Biscaro, che al momento della spaccatura del Centro culturale decise di non entrare nel movimento extraparlamentare e nel 1975 fu eletto consigliere comunale indipendente per il Pci. I riferimenti al rapporto di amicizia con sindacalisti socialisti della Fiom come Toni Cancian e, in generale, la simpatia per la corrente lombardiana, porta il gruppo ad avere piuttosto contatti con il Psi di Treviso, presso la cui sede stampa i volantini. Non mancano episodi di partecipazione alle riunioni della Federazione giovanile socialista, o a una delle ultime feste provinciali dell'«Avanti!»:

Non sentivo come Toni questa insofferenza verso il Pci, anche visto che non mi ci sono mai iscritto. La rigidità sentita da Toni dipendeva certamente dalla gente che era sul territorio, da quella parte di Centro culturale che era andata con il Pci. Come

gruppo quando avevamo il locale abbiamo anche gestito una delle ultime feste dell'«Avanti!» sulle mura in città²⁰.

Si veda come, invece, veniva concepito il rapporto tra i giovani del Centro e i partiti dal punto di vista di chi poi aderì al Pci:

Eravamo acerrimi nemici sul piano politico. L'estremismo amava di più il partito socialista perché quello comunista era un'organizzazione, no, una chiesa, e la storia lo può confermare. Era un'organizzazione e tu dovevi rispondere. Tutti nel Psi erano lombardiani per moda, si sentivano tutti molto più di sinistra di noi ma non c'era organizzazione, spirito di partito, disciplina. Le organizzazioni vincono perché sono ben organizzate, non solo perché hanno belle idee. Il Psi ha fatto quella fine perché non era organizzato²¹.

Nell'autunno del 1973 la crisi petrolifera giocò un ruolo decisivo nell'innescare la recessione, segnando l'inizio di un decennio di stagnazione accompagnata dall'inflazione. Dappertutto aumentò la disoccupazione e nel tessuto produttivo veneto e villorbesi si diffusero decentramenti e ristrutturazioni aziendali, mettendo a rischio molti posti di lavoro²². La situazione economica indusse il movimento sindacale ad assumere una posizione difensiva. Con l'aggravarsi della situazione e l'aumento generale di milioni di ore di cassa integrazione, si diffusero occupazioni di fabbriche e scioperi di solidarietà, nazionali e locali. L'autoriduzione, come strumento per combattere l'aumento dei prezzi, divenne una nuova forma di protesta organizzata, che trovò appoggio nelle strutture periferiche del sindacato e nei movimenti extraparlamentari, mentre i vertici delle confederazioni sindacali e lo stesso Pci furono restii a farsi coinvolgere.

Il Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche

Di fronte a questi scenari nazionali, i primi mesi del 1974 vedono il Circolo culturale di Villorba attraversato da tensioni interne: un gruppo è vicino alle posizioni 'rivoluzionarie' di Lotta continua, un altro è sulle posizioni del Pci. Il documento che sancisce la rottura risale all'ultima settimana di febbraio del 1974 e incita alla partecipazione allo sciopero nazionale proclamato dai sindacati per il 27 di quel mese. In risposta alla piattaforma confederale, basata su quat-



«Bollettino del Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche (Villorba-Arcade-Spresiano)», 26 ottobre 1976, ciclostilato, Archivio privato di Francesco Michielin.

tro ore di astensione dal lavoro, un nuovo gruppo, che si firma Circolo cultura proletaria di Villorba, sprona a estendere lo sciopero a tutta la giornata e a organizzare assemblee nelle fabbriche nei giorni precedenti, per ottenere la massima partecipazione al corteo²³. Adeguare il salario all'aumento del costo della vita, prezzi politici per i generi di largo consumo, salario garantito, riapertura delle vertenze sono tra gli *slogan* più ricorrenti. Nel ricordo di Milani, che con Biscaro si iscrisse al Pci nel 1976, la rottura sembra scaturita da motivazioni di natura politica, frammiste a questioni personali:

Noi eravamo molto critici verso la politica. E ci siamo accorti che i partiti, a parte la Democrazia cristiana che governava con la maggioranza assoluta, non c'erano. Quindi a qualcuno è sembrato opportuno prendere man mano le redini dei partiti o entrare nel sindacato per proporre le nostre idee. Già prima delle amministrative del 1975 il partito comunista è giunto a trecento iscritti. Proprio capillare... Si è messa insieme la vecchia minoranza, che erano pochi veramente, non c'era il partito, qualche consigliere comunale, ogni tanto qualche battaglia ma... Noi come gruppi abbiamo fatto qualche *blitz* in Consiglio comunale con qualche volantino e qualche manifesto, però... In quel momento siamo entrati quasi in gruppo nel Pci, cioè in tanti. Non è stata una scelta individuale, abbiamo fatto un paio di riunioni, e poi ci siamo spaccati e un gruppo è andato nel Pci. E poco prima c'è stata la scelta di una parte del Centro culturale di fare Lotta continua. E la cosa per cui abbiamo litigato con Lotta continua – e infatti hanno deciso di andarsene da dove erano e di aprire una loro sede a Visnadello – era proprio questa: per noi il Centro culturale non era il luogo della politica, del partito, era la cosa del paese. Poi ognuno portava la sua battaglia politica: c'è chi ha fatto il sindacalista della Uil, qualcuno della Cisl, era un momento unificante che poi si è rotto.

Ma qual è stata la battaglia politica che ha sancito l'aspra rottura del dialogo tra di voi?
Nessuna. Solo motivi personali. La *leadership* del gruppo è stato uno dei motivi principali dei litigi²⁴.

Marchi, Michielin, Bettiol, Patrizia Campaner e Mariolina Bettiol (sorella di Vittorino) escono in questo periodo dal Centro culturale, che di lì a breve si dissolverà, e prendono in affitto un piccolo locale a Visnadello, nel comune di Spresiano, all'incrocio con la Statale Pontebbana, dietro ai Lanifici San Lorenzo. Qui trova sede la sezione villorbesse di Lotta continua: l'attività entra a regime, con tutta probabilità, nell'autunno-inverno del 1974, dato che il primo volantino

ciclostilato in via Francesco Baracca 15 reca la data del 18 dicembre e la polizza d'abbonamento all'acquedotto segnala che l'utenza ha effettiva validità dal 1° gennaio 1975²⁵. Anche in questo primo documento del gruppo l'iniziativa politica verte sui problemi del lavoro operaio e annuncia l'intenzione di sviluppare un «coordinamento delle vertenze nelle piccole fabbriche di una stessa zona e arrivare attraverso una grossa mobilitazione alla gestione di una vertenza che ponga termine alla cassa integrazione, per la difesa del posto di lavoro (Icet) contro gli straordinari e i ritmi, per l'apertura delle assunzioni»²⁶.

Gli ex-militanti sottolineano una peculiarità del loro gruppo: il fatto di essere meno ideologico, meno 'rivoluzionario' e più 'pragmatico' rispetto ad altri gruppi di Lotta continua e alle altre sigle extraparlamentari apparse in provincia:

Michielin, è sempre stato lei il segretario della sezione?

Segretario... Io ho ideato la cosa, e diciamo che evidentemente mi riconoscevano un ruolo di... Di poter dirigere il gruppo.

Quindi è sempre da lei che viene l'idea del Coordinamento piccole fabbriche metalmeccaniche? Perché da altre testimonianze mi risulta che l'idea fosse stata di Luigi Agostini, segretario della Fiom di Treviso...

Sì, Agostini, ma con lui non abbiamo mai avuto scontri. Mentre lui era radicato nel coneglianese, e lì Lotta continua di Conegliano ha avuto uno scontro con lui, ma noi no perché non facevamo questioni ideologiche. Al massimo sulle questioni pratiche c'era scontro, legate alla realtà... Se tu leggi i volantini di Lotta continua di Conegliano o Treviso sono delle cose ideologiche, sono delle cose che non riesci neanche a leggere. Mentre qua sui nostri trovi un sacco di notizie, perché non seguono la linea di Lotta continua. Questa non è la linea di Lotta continua, era semplicemente un rapporto con quello che stava succedendo, con le persone che c'erano dentro... Vi diamo una mano per far sì che non ci sia questo sfruttamento, perché non ci sia questa condizione eccetera²⁷.

Devi tenere conto dei nostri limiti però è così. *Mi go molte volte pensà parchè no semo vegnui all'aspetto terrorstico: credere sul lavoro che fasevimo.* Credere in quel rapporto non certo per arrivare alla rivoluzione ma per cambiare i rapporti con coloro che gestivano il potere. Una battaglia per combattere il costo della vita che aumentava, cose concrete²⁸.

La sezione si organizza in vari gruppi di lavoro, finché l'attività principale diventa quella dell'intervento nelle fabbriche della zona, di cui è responsabile Toni

Marchi. Nel frattempo Flavio Carretta, delegato Fiom presso l'Officina Benvenuti, entra in Lotta continua. Consapevoli dell'emersione di una struttura industriale di piccolissime officine sparse nelle campagne, dove i diritti sindacali non esistono, Marchi e Carretta vedono bene l'idea di creare un coordinamento tra le diverse realtà di fabbrica, per mettere in discussione la logica del *divide et impera*.

Le esigenze iniziavano ad affacciarsi, i beni di consumo: telefono, motorino e macchina... La richiesta di aumento salariale era, diciamo, legittima. La richiesta salariale andava di pari passo con l'esigenza di una qualità della vita all'interno della fabbrica. Dove lavoravo io la situazione era abbastanza dignitosa, diciamo. In altre situazioni era però bestiale. Non c'erano solo la questione dello sfruttamento della manualità operaia ma uno sfruttamento delle condizioni di vita vere e proprie. Il controllo per andare al cesso, la mensa che non c'era e ti dovevi portare da casa la gavetta, e la qualità dell'ambiente di lavoro che voleva dire nocività... Da noi che lavoravamo il legno c'erano problemi di aspirazione delle polveri. A molti sanguinava anche il naso per il tipo di legno. Mi ricordo un legno che veniva da zone esotiche, o il palissandro o l'ebano o il tek, faceva reazioni molto forti perché non si usavano le mascherine. La situazione delle altre fabbriche la conoscevamo proprio perché poi con l'attività di Lotta continua abbiamo preso contatto con la realtà soprattutto metalmeccanica²⁹.

Carretta mette l'accento sui dispositivi di controllo nei confronti dei lavoratori attivati all'interno dei Lanifici (1.200 operai) da parte padronale, forse come forma di prevenzione di eventuali scioperi, o di controllo sociale, le cui radici possono essere più profonde, mutate da una tipica struttura produttiva di piccole dimensioni – quale non erano più i Lanifici stessi – dove l'esiguo numero di dipendenti permetteva una maggiore vicinanza, uno sguardo più attento e paternalistico, funzionale naturalmente a un maggior sfruttamento della forza lavoro:

[...] nei lanifici, nei punti strategici di controllo, portinerie ecc., mettevano gente... Mettevano ex-carabinieri, uno lo conosco, è ancora vivo. [A costoro] il titolare chiedeva, alla fine, se l'operaia Patrizia andava a casa da sola, se andava a casa con la Vespa col marito, perché era un modo di controllo, perché il padrone, sapendo tutto di tutte, aveva modo di ricattarle anche sul posto di lavoro. Questa non è una cosa che... Poi l'ho saputo, in diverse fabbriche dove c'era ancora la portineria mettevano queste figure, ex-carabinieri, che indagavano e sapevano un po' tutto³⁰.

Far sì che i lavoratori di questo tessuto produttivo frammentato e disperso potessero confrontarsi su piattaforme comuni avrebbe permesso non solo un miglioramento oggettivo delle condizioni di vita dentro e fuori la fabbrica, ma li avrebbe responsabilizzati e resi più coscienti della propria libertà:

[...] noi credevamo che al miglioramento dell'individuo corrispondesse una maggiore possibilità che si responsabilizzasse. La tua libertà si confronta con altre libertà e ognuno sta attento a conservarla perché sa cosa vuol dire conquistarla. E migliori così³¹.

Questa spinta alla 'presa di coscienza' dei propri diritti e della propria condizione era un percorso tortuoso e difficile che partiva dagli stessi militanti, i quali a volte sentivano di doversi affrancare personalmente da una condizione di sfruttamento. Come racconta Marchi a partire dalla propria esperienza personale di un grave incidente stradale, questo passaggio avvenne non senza fratture:

All'Avenida [nel 1967] erano successe le prime scaramucce, i primi scioperi, le prime contestazioni e chiaramente ero coinvolto e condizionato anche se molte volte non capivo com'era possibile scartare le offerte del padrone che veniva spontaneamente in mensa tra gli operai. Sapeva che c'era una contestazione in atto e chiedeva quali erano i problemi. Dunque mi sembrava molto legittimo quello che faceva perché non ero immerso nella problematica dei ruoli differenti che avevano operai, sindacati e padroni. Mi sembrava legittimo che lui chiedesse quali fossero i problemi³².

Come buona parte degli operai di quelle fabbriche, anche Marchi è un lavoratore proveniente dalle campagne, abituato a lavorare il più possibile. Soltanto che in questa nuova condizione di lavoro salariato di fabbrica i mezzi di produzione sono del padrone. L'abuso dello straordinario, magari pagato in nero, diventa un problema nella contrattazione sindacale che porta a forti contraddizioni, come testimoniato da Carretta:

[Gli operai dell'Icet] volevano fare straordinario, ma pagato in nero, quindi un danno a tutti quanti, perché al padrone andava benissimo e l'operaio non capiva che non solo non si doveva fare straordinario, ma se si doveva fare straordinario doveva essere pagato regolarmente in busta, no?! E quindi là venivano fuori, venivano fuori là le contraddizioni...³³.

A seguito del risultato delle elezioni amministrative del 15 giugno 1975, in cui il Pci avanza di sei punti e mezzo rispetto alle precedenti elezioni regionali del 1970, raggiungendo il 33% dei consensi, cominciano a susseguirsi una serie di riunioni (chiamate ‘attivi operai’) nella sede di Visnadello, la prima delle quali il 7 luglio, a cui partecipano operai appartenenti alle piccole aziende metalmeccaniche di zona. Un verbale ciclostilato riporta i seguenti interventi: Toni (Antonio Bettiol), operaio della Specialcar, azienda che produceva rimorchi ribaltabili presso la frazione di Fontane; un operaio dell’Officina Grespan, licenziato qualche giorno prima a seguito del rifiuto dello straordinario; Flavio (Carretta), delegato dell’Officina Benvenuti; Franca, delegata dei Lanifici; Donatella, semplice «compagna di Lotta continua» (probabilmente la docente del Coneglianese sopra citata da Bettiol e Michielin) e Francesco (Michielin), il segretario.

Sono proprio gli operai, e *in primis* Carretta, che propongono la costituzione di un coordinamento tra le fabbriche per i contratti, con una piattaforma interaziendale. L’importanza dell’aumento dei voti al Pci testimonierebbe, secondo Michielin, la riacquisizione della forza e dell’unità conquistate nel 1968-1969³⁴. Secondo l’ipotesi di Michielin e Carretta questa unità, per poter resistere alle ristrutturazioni aziendali e al caro-vita, dovrebbe nascere dall’organizzazione diretta degli operai, attraverso iniziative autonome, nella costruzione di coordinamenti, di comitati per l’autoriduzione, di Consigli di fabbrica (dove non siano già stati eletti) e di un Consiglio di zona³⁵.

Non mancano le ripercussioni in fabbrica: il giorno successivo alla riunione viene indetta un’ora di sciopero alla Grespan, alla Benvenuti, alla Specialcar, alla Cmr e alla Prenorma, in risposta al licenziamento di un operaio che si era opposto alla richiesta di straordinario. Per la prima volta, sul volantino distribuito in occasione dello sciopero, appare la firma «Coordinamento operai delle piccole fabbriche metalmeccaniche della zona»³⁶. Di fronte ai ritardi nel pagamento dei salari e alle minacce di licenziamento in caso di rifiuto di straordinari presso l’Orai di Spresiano, viene indetto uno sciopero di zona di dieci minuti ogni ora, con corteo fino all’abitazione del titolare Zamberlan, a Visnadello. Di fronte al mancato pagamento delle ferie dovute ai propri dipendenti, all’Officina Benvenuti, che in quel periodo ha decentrato la produzione e cambiato nome in Termoventilmec, si proclama uno sciopero di tre giorni³⁷. Il 17 settembre, nella stessa fabbrica, viene indetta un’altra assemblea operaia per prendere le dovute contromisure di fronte alla minaccia di licenziamento contro Carretta, membro del Consiglio di fabbrica³⁸:

Quando sono andato nel 1975 a Napoli al congresso di Lotta continua, nel giornale c'era una foto dove comparivo anch'io. Lui [Benvenuti, il proprietario della fabbrica] prende «Lotta continua», lo mette nella bacheca e mi segna con un cerchietto dicendo: «ecco cosa fa il delegato con i soldi vostri». Poi lui mi ha sfidato al punto tale che ha trasferito tutti gli operai nella fabbrica nuova e ha lasciato il capofabbrica con l'amministrazione e il sottoscritto alle Officine Benvenuti, finché un giorno mi ha messo in uno scantinato senza luce a mettere dei timbri sui registri che non servivano a niente e a nessuno per cambiare la denominazione della fabbrica e veniva là a controllare e a dirmi: «ma perché ne fai così pochi?». E sono rimasto lì giorni e giorni a fare timbri in mezzo ai topi finché il sindacato ha fatto un'istanza e mi ha riportato su³⁹.

La decisione degli operai è di fermare la fabbrica per ben tre giorni, ottenendo il pagamento delle ferie e il ritiro del licenziamento⁴⁰. Queste esperienze di lotta vengono raccolte in un «Bollettino del Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche (Villorba-Arcade-Spresiano)» diffuso in un numero unico il 26 ottobre 1975⁴¹. Nel frattempo, il clima si fa sempre più rovente, perché per il 31 ottobre viene indetta un'assemblea pubblica da Lotta continua, presso il municipio di Villorba, per discutere del rinnovo del contratto alla Prenorma di Catena, per la quale si annunciava la chiusura, lo scorporamento tra due soci e la riapertura di un'altra sede – tra l'altro abusiva – dietro al vecchio sito⁴². La decisione dell'azienda di licenziare 36 dipendenti e di dare vita a due distinte officine al di sotto dei 15 dipendenti, in modo da passare all'artigianato, viene denunciata dal Coordinamento come uno strategico tentativo di ostacolare la rappresentanza sindacale, sottraendo l'impresa alla tutela dello Statuto dei lavoratori.

La situazione critica stimola anche la Flm a organizzare con il Coordinamento uno sciopero di zona di quattro ore, chiedendo che i lavoratori possano intervenire in Consiglio comunale per denunciare gli atteggiamenti repressivi e antisindacali dell'azienda⁴³. Dai ricordi di Carretta emerge un'altra tappa della mobilitazione contro i licenziamenti alla Prenorma: la domenica precedente allo sciopero di zona, indetto il 12 novembre, Lotta continua organizza un concerto di Gualtiero Bertelli e del Canzoniere del Montello nei locali della mensa della Prenorma, a cui partecipano gli operai con le proprie famiglie.

Il giorno dello sciopero Lotta continua, che punta all'occupazione della fabbrica o alla sua requisizione da parte del Comune, mobilita anche gli studenti dell'Itis di Lancenigo, che si uniscono in corteo agli operai. Nei ricordi dei militanti questo sciopero rappresenta l'apice della mobilitazione delle piccole fabbriche: un corteo

di duecento operai che blocca la Statale Pontebbana e si riversa in un'assemblea presso il municipio, in cui intervengono il sindaco socialdemocratico di Villorba, Marco Maso, Luigi Agostini per la Flm e un membro del Coordinamento. Infine, il corteo si dirige alla fabbrica per dare il cambio agli operai che la presidiano e in mensa, di fronte a centocinquanta operai, intervengono Cancian, della Fiom, e Michielin, del Coordinamento⁴⁴. Il primo obiettivo di Lotta continua sembra raggiunto: il Coordinamento delle piccole fabbriche ha costretto il Comune e la Cgil al coinvolgimento nella vertenza. Secondo Biscaro, tuttavia, a ciò non segue un impegno conseguente, in grado di fermare il piano di ristrutturazione aziendale:

[...] in questo territorio la Dc aveva il 60% [dei consensi] e la Flm in quel periodo aveva molte contraddizioni interne e se l'opposizione ai licenziamenti, come qualsiasi opposizione, non produce nulla, è inutile mettere 2 mila bandiere rosse. Era come se non fosse accaduto nulla, non è successo niente. Erano tempi in cui appena urlavi gli operai uscivano dalla fabbrica. Non puoi organizzare una lotta se non hai un fine, loro non avevano un fine politico-sindacale per far rompere le catene agli operai, ma solo [quello] di apparire duri e puri, per arrivare a chissà quale società. Alla fine non è rimasto nulla, e neanche nella testa degli operai non è rimasto niente. E questo è male, perché la cosa doveva essere presa dal punto di vista culturale, non facendo le cose un po' così... Cento bandiere rosse cosa significano? Niente. È il sindacato che attraverso gli accordi, le alleanze giuste e con l'aiuto dell'ente locale riesce a mitigare il licenziamento⁴⁵.

È comunque condivisa, tra i militanti del Coordinamento, l'idea che l'intervento di Lotta continua abbia portato a un sensibile contenimento dei licenziamenti e stimolato l'avvicinamento del sindacato a queste realtà di lavoro operaio frammentato.

La grande trasformazione

Negli anni successivi, tra i lavoratori delle piccole fabbriche dell'Alta trevigiana, l'aumento salariale rimane la questione più sentita, a partire dalla quale si riescono a inserire nelle piattaforme contrattuali le nuove rivendicazioni sui temi della salute, dell'ambiente e della sicurezza. È indubbio che nel comparto del mobile, e più in generale nel settore dell'industria del legno, le vertenze sindacali abbiano fatto sì che le aziende dotassero gli ambienti interni di cappe d'aspirazione,

migliorando sensibilmente la qualità della vita e del lavoro in queste fabbriche. È possibile inoltre avanzare l'ipotesi, non ancora verificata, che questo abbia incentivato lo sviluppo di aziende metalmeccaniche specializzate proprio nella produzione di aspiratori, come la Termoventilmec o la Ventoltermica. L'idea che nella zona di Villorba questo sia stato un fattore determinante per la nascita del distretto industriale appare tuttavia poco convincente per gli intervistati, che parlano di un panorama di piccola metalmeccanica dalle produzioni molto eterogenee.

La sensibilità alle questioni della salute, comunque, non penetrò nella cultura operaia, né incise nell'agenda delle altre forze politiche:

[...] era una sensibilità solo nostra. Non usciva dagli operai, la mettevamo dentro noi la questione della salute che doveva essere una presa di coscienza dell'operaio. Ma neanche se messo sotto pressione da noi la questione della salute veniva fuori spontaneamente dall'operaio. A lui interessavano solo i soldi. La possibilità di avere tempo libero quella sì usciva... Per andare a lavorare nei campi però⁴⁶.

‘Lavorare meno per lavorare tutti’ era uno slogan che difficilmente poteva funzionare a Villorba, perché il tempo guadagnato dalla riduzione dell'orario di lavoro rischiava di essere usato per il lavoro agricolo, segno che le abitudini di una millenaria civiltà contadina erano difficili da dimenticare; di contro, a parere di Marchi, le speculazioni fondiarie avvenute in quei territori testimonierebbero comunque una profonda mutazione antropologica, spiegabile con l'avvento della società dei consumi, dove tutto è monetizzabile, persino la ‘sacra’ terra:

Erano tempi in cui l'agricoltura aveva perso il peso [...] che aveva dagli anni quaranta e cinquanta, a favore della megalomania dell'industria e della politica. Si è passati in un battibaleno dall'agricoltura all'industria senza tener conto dal punto di vista mentale [degli effetti di] un passaggio così drastico. Io in tutti questi anni non ho mai visto piangere un contadino che vende la propria terra sapendo quanto benedetta sia la terra, e quanto lo è stata per quello che ci ha dato. Vuol dire che c'è stata veramente una metamorfosi nella testa di queste persone accecate dal denaro e viziate dalla vita comoda⁴⁷.

La scomparsa di 620 mila ettari di terreno agricolo in vent'anni (dal 1961 al 1982) offre un riscontro quantitativo del profondo cambiamento di un territorio che ancor oggi conserva risorse naturalistiche e storico-paesaggistiche rilevanti,

ma presenta anche gravi problemi di tipo urbanistico e di assetto idrogeologico⁴⁸. Già nel decennio precedente questa trasformazione appariva in atto non solo a Villorba, ma in tutta la provincia di Treviso: dal 1952 al 1957 in 31 comuni su 94 sorsero 86 nuove attività e 113 ditte ampliavano o ammodernavano i loro impianti; altri 17 ampliamenti erano collocati in comuni che non avevano registrato la nascita di nuove industrie⁴⁹.

Villorba non rientrava nelle condizioni previste dall'articolo 8 della legge 635/1957, che prevedeva incentivi fiscali per l'insediamento di nuove imprese nei comuni classificati come 'area depressa', avendo più di 10 mila abitanti. Secondo quanto riferito da Milani, tuttavia, a partire dalla metà anni degli anni sessanta il Comune di Villorba ha posto in atto provvedimenti intesi a favorire in altro modo gli insediamenti di nuove attività industriali (contributi in conto interessi, concessione di terreni a prezzo agevolato, allacciamenti gratuiti alla rete idrica, elettrica, telefonica e fognaria, costruzione di canali per gli scarichi e di strade d'accesso, esenzione da imposte di consumo e di famiglia)⁵⁰.

Il rischio di una concentrazione delle attività produttive in alcuni comuni era scongiurato dalla diffusa presenza di manodopera a basso costo, espulsa dalla campagne e poco qualificata. Elemento determinante per la localizzazione delle nuove imprese è stata la vicinanza con le vie di grande comunicazione, in particolare lungo la Statale Pontebbana. Una serie di capannoni industriali che si susseguono quasi senza soluzione di continuità ha trasformato radicalmente il paesaggio della provincia, in coincidenza con la trasformazione della struttura e della composizione sociale dei lavoratori⁵¹. Il serbatoio di manodopera rurale, ansiosa di acquisire un reddito meno fluttuante rispetto a quello garantito dal lavoro in campagna e più adeguato alla fatica e alle sempre maggiori esigenze della vita moderna, fu rapidamente assorbito dall'industria. Il prezzo fu un duro auto-sfruttamento, fatto di straordinari, di mancata scolarizzazione, ma anche di lavoro nero, di evasione fiscale e di proliferazione di zone industriali nelle aree ex-rurali: è nel calderone di questa grande trasformazione sociale che nasce l'esperienza di Lotta continua di Villorba, che tenta con la sua azione di far emergere tutte le contraddizioni interne a questo modello di sviluppo apparentemente senza fratture e aconfittuale, in un grave momento di ristrutturazione come quello del biennio 1973-1975.

In questo scenario, il Coordinamento non ebbe tuttavia la forza necessaria per reggersi in piedi a lungo e cessò le sue attività nel giro di pochi mesi. In due anni si esaurì l'attività di Lotta continua, anche in ragione della chiamata al

servizio di leva della maggior parte dei componenti del gruppo storico⁵². Alla fine degli anni settanta la maggior parte di loro si ritrovò per fondare una società cooperativa che diede vita all'osteria con cucina *El mondo roverso*, luogo di scambio culturale, dove era possibile riunirsi, fare concerti e organizzare varie attività culturali. L'esperienza proseguì fino alla metà degli anni ottanta; nel frattempo, Michielin aveva dato vita a una lista civica – presentata alle elezioni comunali del 1980 – che tentò di raggruppare l'elettorato di sinistra del Pci sotto il singolare nome «*Bisogna avere i occhi anca da drio*». Per una manciata di voti la lista non riuscì a eleggere alcun consigliere comunale. Intanto, le speranze 'rivoluzionarie' persero forza e i percorsi personali allontanarono le persone: nel 1984 Marchi si trasferì a Trento; Michielin continuò l'attività politica impegnandosi nella scuola e nella ricerca artistica; Carretta, assieme a Bettiol, optò per l'impegno sindacale nella Cgil. Ma questa sarebbe un'altra storia.

Note

1. I colloqui più approfonditi si sono avuti con Antonio Marchi e Francesco Michielin, il nucleo fondatore di Lotta continua a Villorba, e con Flavio Carretta, la cui breve esperienza nel movimento si intersecò con una fervente attività di delegato Fiom nell'azienda in cui lavorava (le Officine Benvenuti-Termoventilmec). Altre interviste relative al Coordinamento sono state rilasciate da Vittorino Bettiol (ex-militante di Lotta continua), Gildo Milani e Vigilio Biscaro (ex-militanti del Pci) e l'ex-sindaco di Villorba, Gilberto Milani.

2. Il Comune di Villorba è composto dalle frazioni di Castrette, Fontane, San Sisto, Lance-nigo, Venturali, Carità – sede municipale – e Villorba. Quest'ultima dà il nome al Comune.

3. Intervista a G. Milani, Villorba, 28 aprile 2010.

4. I componenti del direttivo del Centro culturale erano: Vittorio Bettiol, Vigilio Biscaro, Orlando Borghetto, Patrizia Campaner, Franco Cancian, Francesco Marchetto, Gildo Milani, Antonio Marchi, Francesco Michielin, Albino Pizzolato. Bettiol, Campaner, Marchi e Michielin aderirono successivamente a Lotta continua.

5. Archivio privato Francesco Michielin [d'ora in poi Afm], *Relazione del lavoro fatto dal due aprile al trenta settembre 1973*, dattiloscritto, s.d. Il movimento reichiano si rifaceva alle teorie sulla liberazione sessuale dello psichiatra austriaco Wilhelm Reich (1897-1957). Questo l'elenco completo delle attività del Centro culturale: «gita; giornalino; mostra antifascista; riunione con apprendisti e gioventù comunista; lavoro sulla fabbrica Icet di Scardala; per il volantino operaio distribuzione; assemblee con il gruppo reichiano problema sessuale; mostra sui testi scolastici; comizio contro basi Nato e mostra dei proletari in divisa; lavoro Icet; distribuzione del volantino sindacale contro la denuncia a due ex-operai dell'Icet; proposte per le formazioni di commissioni di lavoro; invio di soldi al compagno carcerato Eugenio Iafrate; raccolta di firme nel quartiere Carità per denunciare l'inquinamento provocato dall'industria Icet insediata nel centro di parecchie abitazioni familiari; proposta per l'apertura di una scuola serale per operai e per doposcuola; assemblea in sala consiliare sul lavoro all'Icet con partecipazione di Cgil, Cisl, Dc, Pci e presentazione dell'inchiesta sulle condizioni interne all'industria».

6. L'Icet di Carità di Villorba era un'azienda del legno specializzata nella produzione di tranciati. Nel 1974 aveva 190 operai, tre impiegati e un capitale di circa cento milioni di lire, Afm, *Scheda dell'Icet*, dattiloscritto, luglio 1974.

7. L'inalazione e il contatto con le polveri di lavorazione del noce di mansonia, così come di un altro legno lavorato all'Icet (il moari cotò), procuravano irritazioni agli occhi e all'apparato respiratorio.

8. Afm, *Relazione del centro culturale di Villorba su lavoro di fabbrica all'Icet di Scardala*, dattiloscritto ciclostilato, settembre 1973.

9. Ivi.

10. Ivi.

11. Ivi.

12. Intervista a V. Bettiol, Treviso, 10 maggio 2010.

13. Intervista a V. Biscaro, Treviso, 12 maggio 2010.

14. Afm, *Centro Culturale*, dattiloscritto ciclostilato, gennaio 1973.

15. Intervista a F. Michielin, Treviso, 11 maggio 2011.

16. Intervista a Bettiol, cit.

17. Intervista a Michielin, cit.
18. Intervista ad A. Marchi, Trento, 2 febbraio 2010.
19. Intervista a Michielin, cit.
20. Intervista a Bettioli, cit.
21. Intervista a Biscaro, cit.
22. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 473-476.
23. Afm, 7 febbraio: *Sciopero Generale Nazionale "Vogliamo i prezzi ribassati"!!!*, Circolo Cultura proletaria, dattiloscritto ciclostilato, s.d.
24. Intervista a Milani, cit.
25. Afm, *La rapina di stato non deve passare!!! Governo Moro, giù le mani dalla tredicesima*, Lotta continua, Sezione di Villorba e Spresiano, dattiloscritto ciclostilato, 18 dicembre 1974.
26. Ivi.
27. Intervista a Michielin, cit.
28. Intervista a Bettioli, cit.
29. Intervista a Marchi, cit.
30. Intervista a F. Carretta, Treviso, 11 febbraio 2010.
31. Intervista a Marchi, cit.
32. Ivi.
33. Intervista a Carretta, cit.
34. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, fondo Marchi [d'ora in poi Istresco-Fm], *Dall'attivo operaio di Lotta continua del 06/07/1975. A partire dalla vittoria popolare del 15 giugno preperiamo i contratti. Per il salario, per l'occupazione*, dattiloscritto ciclostilato, s.d. Il fondo, depositato da Marchi nel giugno 2009, raccoglie volantini, ritagli di giornale, fotografie e altro materiale riguardante l'attività della sezione di Lotta continua di Villorba.
35. Ivi.
36. Istresco-Fm, Coordinamento operai delle piccole fabbriche metalmeccaniche della zona, *Grave provocazione alle officine Grespan nei confronti di un operaio. Rispondiamo subito unitariamente, imponendo un'ora di sciopero-assemblea dalle ore 7 alle ore 8 di oggi lunedì 7 luglio*, dattiloscritto ciclostilato, 6 luglio 1975.
37. Istresco-Fm, Operai dell'Orai e Coordinamento piccole fabbriche metalmeccaniche di Villorba, *Secondo Zamberlan-Padrone dell'Orai di Lovadina-gli operai alla fine del mese non dovrebbero chiedere il salario*, dattiloscritto ciclostilato, Spresiano, Arcade, s.d.
38. Istresco-Fm, Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche, *L'unità operaia vince!!*, dattiloscritto ciclostilato, s.d.
39. Intervista a Carretta, cit.
40. Afm, bozza manoscritta, 26 novembre 1975.
41. Afm, *Bollettino del Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche (Villorba-Arcade-Spresiano)*, dattiloscritto ciclostilato, 26 ottobre 1975.
42. Istresco-Fm, *Il potere deve essere operaio*, dattiloscritto ciclostilato, s.d.
43. Istresco-Fm, *Liquidata la Prenorma*, dattiloscritto ciclostilato, firmato Flm provinciale di Treviso e Consiglio di fabbrica della Prenorma, 8 ottobre 1975.
44. Afm, bozza manoscritta, 26 novembre 1975; Istresco-Fm, Lotta continua, Sezione di Villorba e Spresiano, *La forza operaia in piazza*, dattiloscritto ciclostilato, s.d.
45. Intervista a Biscaro, cit.

46. Intervista a Marchi, cit.
47. Ivi.
48. Camera di commercio industria agricoltura artigianato (Cciaa), *Primi risultati dei censimenti della popolazione dell'Industria, dell'Agricoltura per la Provincia di Treviso*, Treviso, 2002, p. 183; Comune di Villorba, *Regolamento edilizio con annesso Programma di fabbricazione*, Comune di Villorba, Villorba (Tv), 1971, tav. 7.
49. Cciaa di Treviso, *Indici della vita economica della Provincia di Treviso. Anni 1952-1957*, Treviso, 1958, p. 10; Id., *Evoluzione dell'economia trevigiana tra i censimenti 1951-1961*, Treviso, 1962, p. 12.
50. Cciaa di Treviso, *Lineamenti economici della provincia di Treviso*, Giuffrè, 1964, p. 14.
51. L. Vanzetto, E. Brunetta, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova, 1988, pp. 211-212; Cciaa di Treviso, *Evoluzione dell'economia trevigiana tra i censimenti 1951-1961*, cit., pp. 44-45.
52. Michielin e Bettiol partono per il servizio di leva nel 1977; Marchi si impegna nell'attività sindacale presso l'Ospedale di Treviso, dove lavora; nel 1975 Carretta esce da Lotta continua ed entra nella Fiom.

Quando l'acqua del Chiampo cambiava colore. L'ambientalismo *ante litteram* di Antonio Boscardin

di Stefano Fracasso

Tema: *Il torrente Chiampo e la sua acqua inquinata*

Svolgimento:

In questo mese, e precisamente il 9 gennaio 1974, sono andato con il mio professore ed altri miei amici lungo gli argini del torrente Chiampo, che attraversa la nostra città. Questo è molto sporco, la sua acqua a volte è di colore grigio per colpa degli scarichi, delle abitazioni, degli allevamenti di trote, delle segherie di marmo e delle concerie più a valle. [...] Per questo motivo noi ragazzi ci siamo impegnati, con il professore di Applicazioni tecniche, di fare una ricerca, per presentare alla popolazione di Arzignano e di altri paesi direttamente interessati questo grave problema nella speranza che ciò serva a fare ritornare allo stato naturale il torrente Chiampo. Così siamo partiti con l'auto e abbiamo risalito il corso del torrente¹.

Oggi, 22 ottobre 1976, partiamo alle ore 13 dalla scuola G. Zanella, per proseguire il lavoro di gruppo sull'inquinamento. Lo facciamo volentieri anche perché è una bella giornata. Ci portiamo in una località adiacente a via Ca' Rossa, una delle zone più inquinate della vallata. Il primo scenario che appare ai nostri occhi è assai deturpato. I nostri compagni ci avevano suggerito di far attenzione al variopinto mutare – spesso repentino – dell'acqua, fenomeno che per loro è stato ossessionante... Oggi l'acqua si presenta con colori marrone chiaro e violetto che, mescolandosi, danno luogo a strani fenomeni cromatici che ci divertiamo a seguire fino a un buon tratto. [...] Dopo qualche chilometro troviamo un rigagnolo con una portata maggiore rispetto a quello seguito finora. I due rigagnoli si fondono formandone uno solo: la fusione fa variare il colore, visto che il primo è rosso mattone e l'altro grigio denso².

Sollecitata da alunni e insegnanti, la presidenza della Scuola media statale G. Zanella di Arzignano quest'anno ha deciso di organizzare, anziché la solita ed ormai

superata Festa degli alberi, una Marcia ecologica attraverso alcuni luoghi del nostro paese, particolarmente colpito da forme incivili di inquinamento. Il tutto per sensibilizzare anche i più distratti tra noi studenti e per denunciare ai nostri concittadini i danni provocati dall'inquinamento nei luoghi in cui viviamo. È stato perciò organizzato un corteo, composto da circa quattrocento ragazzi accompagnati da vari insegnanti, che ha toccato vari punti della nostra città coperti da depositi abusivi di immondizie o avvelenati da piccoli canali colmi di acqua schiumosa o maleodorante... Terminato il percorso siamo ritornati a scuola, stanchi ma con la segreta convinzione di aver compiuto un'opera buona per noi e per tanti altri. Con la manifestazione avevamo sperato di destare un minimo segno di interessamento nelle autorità locali; ma queste ultime si sono dimostrate purtroppo totalmente indifferenti a questa nostra dimostrazione³.

Chi è Antonio Boscardin

Sono i tumultuosi anni settanta nella Valle del Chiampo: mentre la Pellizzari – la grande fabbrica di pompe idrauliche e motori elettrici – volge al tramonto, esplode il distretto della concia. Secondo le tipiche modalità di proliferazione delle reti distrettuali, decine di piccoli laboratori si insediano lungo le arterie che portano il sangue vitale che alimenta il complesso metabolismo produttivo della concia: il torrente Chiampo e la roggia di Arzignano. È l'acqua, infatti, la vera protagonista: ne servono migliaia di litri per trasformare la pelle scuoiata che proviene dai macelli, in via di putrefazione, in cuoio stabile e colorato, nero, rosso, verde; per rivestire salotti, confezionare scarpe, borse, cinture. E l'acqua è risorsa e vittima predestinata, è la ricchezza della valle (prima della concia lo è stata per i mulini e le filande) e lo specchio della sua rapida e selvaggia trasformazione.

L'acqua cambia colore, il torrente e la roggia si tingono degli scarichi dei tanti laboratori sorti lungo il loro corso. Cambia a seconda della lavorazione, della tintura del giorno, della moda della stagione. *L'acqua zè morta*, cantano i Crodaioli del maestro Bepi De Marzi, voci del grido muto della valle. Persino la canzone popolare registra il disastro ambientale: il disco *Varda che vien matina* esce nel 1977. Nei primissimi anni settanta tra quelle acque comincia a muoversi Antonio Boscardin, insegnante di Applicazioni tecniche alla scuola media di Arzignano. Ha coinvolto alcuni giovani colleghi – lui ha trent'anni – e soprattutto i suoi giovanissimi studenti – tutti tra gli 11 e i 13 – nel percorrere da cima

a fondo il torrente Chiampo, quasi metro per metro. Ogni anno ne sceglie un tratto, fotografa, disegna e fa disegnare, misura rudimentalmente il Ph e i solidi sospesi, e alla fine fa scrivere ai suoi ragazzi una puntuale relazione.

Inizia dalla parte alta della valle, dove il Chiampo si apre un percorso tra le pendici delle Piccole Dolomiti e scende via via verso il basso, incontrando le prime segherie di marmo, poi, dove si apre la pianura, le concerie. Nascono così gli «Appunti sull'inquinamento della Valle del Chiampo», che raccolgono anno per anno, dal 1974 al 1980, l'attività svolta. Li fa ciclostilare e distribuire nelle edicole. Ne nasce un resoconto impietoso quanto innocente sullo stato di degrado delle acque. Impietoso perché nulla è sfuggito agli appunti degli studenti: sono mappati cartograficamente gli scarichi diretti delle industrie della concia e del marmo, le discariche di rifiuti civili e industriali. Centinaia le fotografie, la maggior parte in bianco e nero, ma non mancano quelle a colori. Innocente perché le relazioni degli studenti sfuggono a ogni schema ideologico, a ogni esercizio strumentale di questa o quella parte politica. Sono i figli che mettono sotto gli occhi dei padri quello che questi ultimi vorrebbero non vedere. Eppure sono i padri che si infilano ogni mattina dentro i reparti di concia e tintura, di ingrasso e rifinizione. E mentre alcuni studenti registrano lo stato di salute del torrente, altri vanno a intervistare sindaci e amministratori locali, chiedono cosa si intenda fare.

Boscardin è un perito meccanico, ha frequentato l'Istituto Rossi a Vicenza, la fucina di tecnici che alimenta lo sviluppo industriale della provincia. Ha insegnato qualche anno in un istituto professionale e poi è arrivato alla scuola media, prima come applicato in segreteria, poi come insegnante di Applicazioni tecniche. È anche guardiapesca, il torrente lo conosce bene. E soprattutto frequenta il gruppo che si riunisce intorno all'iniziativa vicariale della Pastorale del lavoro, animata da don Luigi Chemello. È lì che incontra gli operai della concia, che raccoglie le prime denunce sullo stato di degrado dell'ambiente fuori e dentro le fabbriche. La Pastorale del lavoro è nata sulla spinta del rinnovamento conciliare, mette insieme i cattolici delle varie parrocchie della valle, promuovendo il primo protagonismo dei laici nella comunità cristiana locale. La preoccupazione è forte, soprattutto per le conseguenze sulla salute. Si fa strada l'idea che l'inquinamento ambientale sia uno sfregio alla natura e alla bellezza dei luoghi, ma soprattutto che provochi tumori e malformazioni. Il tumore: malattia ancora misteriosa quanto incurabile. Il *bruto male*, lo chiamano sommessamente, con il timore che solo a pronunciarlo possa già manifestare le sue tremende e inesorabili conseguenze. E sono gli anni in cui il 'male incurabile' inizia a manifestarsi

sempre di più tra la popolazione, quasi fosse il segnale dell'avvenuta transizione alla società industriale. Si improvvisa anche epidemiologo Boscardin: vuole fare una ricerca sui decessi per tumore e si rivolge all'ospedale di Arzignano, ma le porte rimangono chiuse.

Come guardiapesca Boscardin lavora dalle cinque alle sette del mattino. Esce di buonora con gli stivali di gomma ai piedi e si avvia lungo il torrente. Firma decine di verbali che invia alla locale Pretura. Ancora prima del suo ritorno a casa squilla il telefono. È la moglie Lia a rispondere, e sono spesso inviti minacciosi perché il marito se ne resti a casa. Sempre anonimi ovviamente. Scattano le prime sanzioni pecuniarie, 50 mila lire, ma di fronte al reiterarsi dello scarico inquinato e dei verbali di Boscardin non giungeranno mai provvedimenti di chiusura. Boscardin scrive ai sindaci, al prefetto, invia le dispense ciclostilate fatte dai ragazzi perfino al ministro dell'Istruzione, Franco Maria Malfatti. Si mette in contatto con il pretore romano Gianfranco Amendola – tra i primi, in quegli anni, a occuparsi di reati ambientali – attraverso il quale cerca di documentarsi sugli aspetti normativi e legali. Alle otto si presenta a scuola per fare lezione, programma le uscite con i ragazzi nel pomeriggio. Dopo l'ultima campanella ne carica un gruppo sulla sua Prinz Nsu, qualche volta sono anche in otto sulla piccola vettura bianca, e via, su per la valle. A volte esce da solo, come quando fotografa da una collina i cortili di una fabbrica chimica della zona. Dall'interno lo vedono, lo rincorrono e lo fermano. Lo minacciano e alla fine gli sequestrano il rullino fotografico.

Boscardin ha pochi contatti con partiti e sindacati, si muove su un terreno tutto civile, anticipando le modalità dei movimenti ambientalisti degli anni a venire. Dei sindacati dice che conoscono il problema ma si muovono troppo cautamente, per non mettere a repentaglio i posti di lavoro. Con la Pastorale del lavoro fa stampare, tra il 1973 e il 1974, dei volantini di denuncia che vengono distribuiti fuori dalle chiese, la domenica. Ma giunge presto l'ordine dal vescovo di sospendere tale attività. Inventa persino la prima Marcia ecologica, che sostituisce alla più tradizionale Festa degli alberi. Non manca anche qui una copiosa documentazione fotografica e filmica: nell'immane scatto in bianco e nero, sullo striscione che apre il piccolo corteo, si legge «abbasso l'inquinamento». Davanti due ragazzi con la paletta e la striscia diagonale bianca sul petto, come vigili urbani. Gli studenti della scuola media, mentre salgono in corteo lungo la via Cisalpina, che dal centro della città s'inerpica sul colle della Rocca Scaligera, hanno visi sorridenti. Si notano appena alcune sagome di adulti, al-

cuni professori, che accompagnano la marcia. Sono praticamente solo studenti: eppure l'anno successivo la Marcia ecologica sarà vietata dalla questura su pressioni – si racconta – di qualche potente politico locale.

Da dentro le fabbriche: il cammino ambientalista del sindacato

Forse è troppo pessimista Boscardin: nel sindacato qualcosa si muove, anche i padri si accorgono della gravità della situazione. Gli anni settanta si aprono sulla scia degli aspri conflitti sindacali del 1968. L'estate di quell'anno ha visto una delle più contrastate vertenze dei lavoratori della concia: tra giugno e novembre 23 sono state le giornate di sciopero. L'epicentro è situato nelle aziende di più grande dimensione: la Faeda, la Lumen, la Calbe, l'Olimpica, la Pasubio. Scioperi, assemblee, anche occupazioni, come alla Calbe. Persino il municipio cittadino viene occupato dagli studenti delle scuole superiori. Il 18 settembre il Consiglio comunale è investito dalla complessa vicenda della trattativa dei lavoratori della concia: l'obiettivo centrale è l'aumento dei bassi salari. Sarà il lodo prefettizio del 6 novembre a costringere gli imprenditori a riconoscere un aumento del 15%. I conflitti sindacali sono ancora materia di ordine pubblico, secondo una impostazione pre-repubblicana, e spetta al prefetto 'sedarli'. Della questione ambientale, nei documenti del tempo, ancora non c'è traccia.

Nel 1973 si apre una seconda fase della mobilitazione sindacale. Alla sigla della Filcep (Federazione italiana lavoratori chimica e petroli), che aveva firmato documenti e volantini della stagione del 1968, si sostituisce la Federazione unitaria dei chimici, la Fulc, che riunisce le rispettive categorie di Cgil, Cisl e Uil. La prima bozza della piattaforma per la trattativa del 1973, datata 3 gennaio, riporta tra i quattro punti principali «la difesa e salvaguardia della salute dei lavoratori»⁴. Gli altri tre sono lo sviluppo economico e sociale del settore conciario, giudicato arretrato nelle sue dimensioni produttive e organizzative, il riconoscimento dei consigli di fabbrica e l'aumento salariale pari alla quattordicesima mensilità. Il confronto tra le parti inizia in salita: dopo un primo incontro la Fulc indice uno sciopero per il 14 febbraio. Il volantino di lancio della mobilitazione è lapidario: «IL RISULTATO DELL'INCONTRO È STATO NEGATIVO perché le due delegazioni dei rappresentanti i datori di lavoro del settore conciario hanno sostanzialmente respinto il contenuto della piattaforma rivendicativa»⁵. In particolare – prosegue il volantino – «di fronte alla richiesta della costituzione di un Centro

di medicina del lavoro per la tutela e la prevenzione della salute nelle fabbriche, la risposta è stata quella di riproporre le tradizionali strutture che hanno dimostrato la loro inefficienza ed inadeguatezza»⁶. «Prevenzione della salute nelle fabbriche»: sono parole che piacciono anche a Boscardin, che insiste con i colleghi di scuola e con la moglie sulla preoccupante crescita delle malformazioni in vallata. Lo sciopero del 14 febbraio e l'abolizione del lavoro straordinario sono le azioni di mobilitazione decise unitariamente dai chimici.

La crescita 'ecologica' del movimento sindacale parte dalle condizioni degli ambienti di lavoro. Nelle riunioni i delegati denunciano le insopportabili condizioni della concia: ambienti sempre umidi per lo svuotamento dei bottali, contatto diretto con i bagni delle diverse fasi di lavorazione, rumorosità, emissioni di polveri e solventi. E poi c'è il cromo, l'elemento fondamentale del processo di concia applicato nella valle del Chiampo (in un altro polo conciario, la zona di Santa Croce sull'Arno, in Toscana, si applica il tannino): è nocivo, si chiedono gli operai? Sarà vero che provoca i tumori? La nuova stagione sindacale mette la salute in fabbrica tra le sue priorità e da lì inizia ad allargare il proprio sguardo oltre la fabbrica, prima marginalmente, poi, nella vertenza del 1978, ponendo la questione centrale del governo del territorio.

Ma torniamo alla primavera del 1973. Il 26 marzo la Fulc scrive ai consiglieri comunali di Arzignano, ai consiglieri provinciali e regionali. La lettera si apre così: «le gravi condizioni di lavoro nelle fabbriche e gli alti livelli di inquinamento della zona preoccupano fortemente i lavoratori e i cittadini e richiedono un immediato e adeguato intervento dei Consigli in indirizzo per eliminare al più presto le cause che danneggiano l'economia di una vasta zona (da Chiampo a Lonigo) e la salute della popolazione»⁷. Il sindacato chiama in causa la politica, almeno quella locale. Individua il ruolo 'necessario' delle istituzioni per assicurare il miglioramento dentro e fuori la fabbrica. Mentre rivendica un preciso accordo con la controparte imprenditoriale, per salari e occupazione, si rivolge ai diversi livelli di amministrazione del territorio articolando una precisa serie di richieste, centrate soprattutto sulla costituzione di un Centro di medicina del lavoro a livello di zona. «Mentre rivendichiamo un preciso accordo sindacale con le imprese – prosegue la lettera – chiediamo un adeguato e tempestivo intervento dei consigli comunali, provinciali e regionali»⁸.

Tre le richieste alle istituzioni vi è quella di accertare le condizioni di lavoro (ritmi e carichi, orari, ambiente, umidità, calore, areazione, rumorosità, igiene, collocazioni delle macchine e protezione dei lavoratori, materiali e sostanze

con cui vengono a contatto le maestranze) e intervenire con forza per eliminare le cause che possono danneggiare la salute dei lavoratori o inquinare la zona esterna, avvalendosi delle leggi in vigore (ad esempio sulla collocazione dei depuratori o sulle nuove fognature) e facendo ricorso all'autorità competente. Si chiede anche di utilizzare il territorio in modo confacente alla salute e al benessere dei cittadini, cioè di collocare le fabbriche in una zona appropriata. *Dentro e fuori* le fabbriche si chiede l'intervento dei poteri pubblici. In particolare, si chiede ai comuni di istituire subito un Centro di medicina del lavoro, per assicurare un intervento organico e continuativo di accertamento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche.

Il Centro, per la Fulc, dovrà essere amministrato da un comitato di consigli comunali, in cui figurino maggioranza e minoranza, con programmi di attività definiti in collaborazione con i sindacati dei lavoratori. Un Centro con una propria sede e un proprio organico, costituito da un medico del lavoro, un chimico, un sociologo e altri esperti, che si avvalga della collaborazione di poliambulatori e ospedali dell'Università di Verona. Al finanziamento del centro – continua la lettera – dovrebbero contribuire «i comuni, le aziende, vari enti»⁹. L'obiettivo sindacale è chiaro: istituire un autonomo servizio pubblico di medicina del lavoro. Il riferimento all'Università di Verona non è casuale. È con alcuni medici di quell'ateneo che i sindacalisti sono entrati in contatto in quei mesi. Per i rappresentanti dei lavoratori la priorità è la salute in fabbrica anche se, sullo sfondo, emerge pian piano una più generale questione legata alla gestione del territorio: collocare le fabbriche in zone appropriate, costruire depuratori e nuovi impianti fognari, ad esempio.

Dopo altre giornate di sciopero, la primavera del 1973 si chiude con un accordo tra le parti siglato il 3 aprile. L'Associazione industriali di Vicenza, l'Associazione conciatori Valle del Chiampo e Cgil, Cisl e Uil sottoscrivono quattro pagine contenenti tre punti chiari: sviluppo e occupazione, un aumento del 6% della retribuzione e il recepimento di un allegato sulla difesa e salvaguardia della salute che, da solo, costituisce quasi due terzi dell'intero documento di intesa. In attesa che gli enti locali costituiscano il Centro di medicina del lavoro, le direzioni aziendali metteranno a disposizione i registri degli infortuni e delle malattie professionali, il nome e la descrizione delle sostanze usate nei cicli produttivi e, soprattutto, le rilevazioni sulle condizioni degli ambienti di lavoro saranno affidate alla Provincia, all'ospedale e all'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Verona. «Una importante conquista», titola il volantino della

Fulc della fine di aprile, anche se la strada, come vedremo, sarà ancora lunga¹⁰. I consorzi di medicina del lavoro saranno disciplinati da un provvedimento del Consiglio regionale del 1975, mentre nello stesso anno, con la legge 64, verranno istituite le Ulss.

Intanto si avvicina, dopo il 1968 e il 1973, la terza fase del conflitto: la trattativa del 1978. Già dai primi incontri di gennaio la Fulc mette in primo piano il risanamento ambientale. Lo fa distinguendo le richieste relative all'ambiente di lavoro da quelle relative all'inquinamento e alla gestione del territorio. La trattativa procede con grande difficoltà, di nuovo i lavoratori scendono in sciopero, in ballo ci sono anche gli investimenti per l'ammodernamento degli impianti concordati nel 1973 ma secondo la Fulc mai realizzati, e nuovi aumenti salariali, oltre al tema degli inquadramenti professionali. Alla fine di maggio la vertenza salta e con un manifesto gli industriali scaricano le responsabilità sui sindacati. Immediata arriva la risposta: un volantino datato 26 giugno denuncia le «false disponibilità» dei datori di lavoro.

Le disponibilità che i padroni affermano sono false e tipiche di chi non vuole assumersi il peso, morale e politico, degli effetti che il settore conciario ha provocato al territorio. Inquinamento, saccheggio delle risorse, l'indifferenza verso la salute dei lavoratori e dei cittadini (e tutto in nome del PROFITTO), ne sono solo gli aspetti più vistosi¹¹.

Ed ecco enucleata la questione centrale della trattativa: «la verità è che gli industriali non sono disponibili a rispettare la norma del Piano regolatore che prevede il trasferimento in zona industriale delle concerie del centro entro il 1984. I padroni sono invece disponibili [...] a modificare il Piano regolatore attraverso i canali della clientela politica [...]. Tenere le concerie in centro – prosegue il volantino – significa non poter far nulla per cambiare l'ambiente di lavoro, per introdurre nuovi macchinari e nuove tecnologie e garantire uno sviluppo equilibrato del settore»¹². Arzignano e Chiampo in particolare – i due comuni più grandi della valle – erano di fatto diventati delle città-concerie. Le concerie si trovavano all'interno dei centri urbani, 'aggrappate' ai percorsi delle rogge e del torrente Chiampo. Le foto e i ciclostili di Boscardin ne sono una chiara testimonianza.

Il sindacato si rendeva conto che dentro le mura della città-conceria poco poteva essere fatto per migliorare le condizioni degli ambienti di lavoro: troppo

esigui gli spazi, tipicamente cresciuti per aggiunte disordinate e irrazionali, costosissimi gli interventi di ammodernamento e messa in sicurezza. D'altro canto, la commistione delle 'acque che cambiavano colore' con le nuove zone residenziali, con gli spazi pubblici dell'identità storica e collettiva, ponevano crescenti problemi di igiene pubblica e decoro, oramai sotto gli occhi di tutti. Problemi tali da spingere il Comune di Arzignano a prevedere, con il Piano regolatore del 1974, il trasferimento delle concerie dal centro storico alla nuova zona industriale entro dieci anni. Per quanto riguarda il servizio di medicina del lavoro – svolto per la maggior parte dall'Istituto universitario di Verona – i datori di lavoro minacciavano di sospendere le visite mediche se i loro rappresentanti non fossero stati inclusi nel comitato consultivo del consorzio costituito nel 1976.

Nel giugno 1978 i lavoratori scendono in sciopero, organizzano assemblee pubbliche, coinvolgono i consigli comunali della zona. La vertenza è seguita ampiamente dai giornali locali e nazionali. L'accordo tra le parti arriva l'11 luglio e – rispetto al trasferimento degli impianti industriali e artigianali – recita che «le parti dichiarano la volontà di assecondare le iniziative degli Enti locali per l'attuazione degli strumenti normativi diretti al risanamento e riassetto del territorio»¹³. Anche in relazione agli scarichi liquidi si fa riferimento alla cosiddetta legge Merli, approvata nel 1976, e alle iniziative degli enti locali, in particolare alla costituzione del Consorzio per la fognatura industriale e civile, creato dai comuni per realizzare l'impianto di depurazione.

«Una lotta che ha coinvolto e coinvolge non solo gli operai della concia, ma la cittadinanza, i partiti democratici, gli enti locali»: esordisce così l'articolo de «l'Unità» del 20 luglio, intitolato *Accordo per le concerie di Arzignano*. Il valore della vertenza è riassunto in queste parole: «una vertenza che ha organicamente affrontato i problemi interni della fabbrica con quelli di cui la classe operaia si è fatta carico, dell'uso razionale e programmato del territorio [...] facendo così diventare l'inquinamento problema che coinvolge tutta la popolazione»¹⁴. Dalla difesa della salute di chi lavora alla difesa dell'intero contesto di vita, da dentro a fuori la fabbrica, dai lavoratori alla popolazione, il percorso del sindacato giunge al suo esito più alto in questo accordo del 1978. Dagli anni ottanta in poi, infatti, le questioni ambientali lasciano i tavoli delle trattative sindacali per spostarsi sempre più su quelli della politica e dell'amministrazione locale¹⁵. La stessa evoluzione normativa ne fa un tema di gestione pubblica, mentre con la nascita dello Spisal la medicina del lavoro si struttura all'interno delle aziende locali socio-sanitarie.

Scienza e governo locale: uno sguardo fuori dalla fabbrica

Vi è un contributo fondamentale da registrare a partire dalla metà degli anni settanta. Esso proviene dal sapere scientifico, che inizia a giocare un ruolo sempre maggiore anche dentro i conflitti sociali. Le denunce sullo stato dell'ambiente debbono essere documentate, i rischi per la salute accertati e i saperi di chi lavora e produce non sono attrezzati per mettere sul tavolo queste competenze. D'altra parte, chi governa si trova ad affrontare questioni che necessitano di contributi ingegneristici, chimici, tossicologici. Tra questi contributi, decisivo risulta quello proveniente dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Verona diretto da Edoardo Gaffuri, che dà impulso alle prime indagini scientifiche nella valle del Chiampo. Come già accennato, sulla spinta delle istanze sindacali nel 1976 viene costituito il Consorzio intercomunale di medicina del lavoro e stipulata una convenzione con l'Università di Verona. Iniziano le prime visite ispettive alle concerie, non senza difficoltà. I pareri sugli insediamenti produttivi venivano sino ad allora rilasciati dal medico condotto e il passaggio della competenza al servizio di medicina del lavoro avviene nonostante la diffidenza, se non la contrarietà, delle amministrazioni locali, preoccupate che questo possa determinare maggiori vincoli per le attività produttive.

Se le foto e i ciclostilati di Boscardin fissavano lo stato delle cose *fuori* dalla fabbrica, le relazioni che escono dall'Istituto veronese fotografano la realtà *dentro* la fabbrica. Sono due giovani ricercatori, Massimo Valsecchi e Adolfo Fiorio, che in una relazione intitolata *Considerazioni generali sullo stato di alcune concerie viste* (Brusarosco, Lumen, Pasubio, Grazia, Calbe, Olimpica, quest'ultima non in funzione) descrivono la situazione del 1976. Lasciamo la parola ai giovani medici:

La struttura architettonica delle aziende è fatiscente; risale nei casi migliori a 50 anni or sono, alcuni capannoni a 200 anni fa. [...] in tutte le aziende lo stipamento di uomini e mezzi è insopportabile. In questo modo le fonti di inquinamento di vario genere [...] non sono isolate ma cointeressano la maggior parte degli operai, anche quelli non addetti a lavorazioni particolarmente pericolose. L'ubicazione delle aziende al centro del tessuto urbano [...] rende difficile o impossibile risolvere, in loco, il problema di un loro ampliamento che comporta d'altronde una situazione disastrosa dal punto di vista igienistico per gli abitati circostanti [...]. Il livello tecnologico delle aziende appare molto modesto [...]. Va annotato inoltre che non è pensabile che, nelle situazioni descritte, le aziende installino gli impianti di pretrattamento delle acque di scarico¹⁶.

Fiorio e Valsecchi partecipano alle assemblee di fabbrica e ai corsi delle '150 ore' promossi dai sindacati. Sarà proprio in queste occasioni che Boscardin incrocia finalmente quei contributi qualificati, scientifici, che andava cercando fin dalle sue prime 'scorribande' lungo il torrente. I corsi si svolgono nei locali della Scuola media Giacomo Zanella, la stessa dove insegna Boscardin. Diritto allo studio e alla formazione, i principi ispiratori delle '150 ore', si intrecciano con la tutela della salute, definendo uno dei più interessanti laboratori di ricerca sociale del territorio. Verrà da quell'esperienza anche un forte impulso alla proposta di legge di iniziativa popolare per la prevenzione, igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro, approvata dal Consiglio regionale del Veneto nell'autunno del 1982¹⁷. Il cromo, almeno nella forma utilizzata nella concia, non ha conseguenze mutagene, dicono i primi studi. Ma l'acqua è ancora colorata e a volte anche quella potabile viene contaminata; a ciò si aggiungono le concentrazioni atmosferiche di idrogeno solforato e solventi. I sospetti restano e le discussioni continueranno. Pian piano altri saperi universitari, questa volta provenienti da Padova, cominciano a portare i loro contributi: chimica delle acque, biologia, ingegneria.

È in questa fase che Boscardin inizia a farsi da parte. Dopo l'entrata in funzione del grande depuratore consortile l'acqua ritorna lentamente alla trasparenza. Amici, colleghi e studenti proseguiranno nelle iniziative ambientaliste per tutti gli anni ottanta e anche oltre, mentre lui volge altrove il suo impegno. Nel frattempo ha fondato la prima cooperativa sociale per disabili di Arzignano, si tuffa anima e corpo nell'azione di integrazione dei portatori di handicap, anche qui anticipando le istituzioni. Tutti gli «Appunti sull'inquinamento della Valle del Chiampo», le foto, le relazioni, i video, le denunce, finiscono nell'archivio della Scuola media di Arzignano. Fino al 2003, quando la città gli rende omaggio, a venticinque anni dalla morte, con una mostra dal titolo emblematico: *C'era una volta l'acqua che cambiava colore. Antonio Boscardin, foto e documenti di un impegno civile*¹⁸.

Nota sulle fonti

Gli «Appunti sull'inquinamento della Valle del Chiampo» sono consultabili presso la sezione locale della Biblioteca civica Giulio Bedeschi di Arzignano. Alcune fotografie di Antonio Boscardin si possono vedere nel sito del Progetto Ato-Parco all'indirizzo www.ato-parco.org/gruppo_ecologico.php. Ringrazio

la moglie di Antonio, Lia Brandellero, e Angelo Chiarello, uno dei suoi colleghi di scuola, per le preziose testimonianze. I documenti sindacali si trovano presso l'archivio della Cgil di Arzignano. Per la ricostruzione delle posizioni sindacali ringrazio Gianni Dal Ceredo e Ferdinando Dal Zovo della Cgil; per l'esperienza delle '150 ore' Carlo Zeffiro, allora collaboratore della Cisl. Adolfo Fiorio, oggi dirigente dell'Ulss 5, ha collaborato alla ricostruzione della nascita del servizio di medicina del lavoro. Questo saggio è infine debitore di lunghe chiacchierate e di un comune impegno ambientalista con Luciano Panato.

Note

1. Tema dell'alunno Maurizio Dal Cero, classe III C, in «Appunti sull'inquinamento della Valle del Chiampo», a.s. 1973-1974, vol. 1, p. 14.

2. Relazione degli alunni G. Tezza, R. Santagiuliana e V. Rigodanzo, ivi, a.s. 1976-1977, vol. 4, p. 14.

3. Osservazioni degli alunni R. Lorenzi, A. Sartori e A. Calearo sulla Festa degli alberi trasformata in Marcia ecologica, ivi, a.s. 1973-1974, vol. 1, p. 51.

4. Archivio Cgil Arzignano [d'ora in poi Aca], Fulc, bozza di trattativa, 3 gennaio 1973.

5. Aca, volantino firmato Fulc, Cisl-Cgil-Uil, 9 febbraio 1973, maiuscolo nell'originale.

6. Ivi.

7. Aca, lettera ai consigli comunali della zona di Arzignano, al Consiglio provinciale di Vicenza, al Consiglio regionale del Veneto, firmata Fulc, Cisl-Cgil-Uil, 26 marzo 1973.

8. Ivi.

9. Ivi.

10. Aca, volantino firmato Fulc, Cisl-Cgil-Uil, 26 aprile 1973.

11. Aca, volantino firmato Fulc, Cisl-Cgil-Uil, 26 giugno 1973.

12. Ivi.

13. Aca, accordo tra l'Associazione industriali della Provincia di Vicenza (sezione Concia) e la Fulc provinciale di Vicenza, 11 luglio 1978.

14. *Accordo per le концерie di Arzignano*, s.n., «l'Unità», 20 luglio 1978.

15. Con l'approvazione del Prg del Comune di Arzignano, nel 1975, veniva previsto l'obbligo di trasferimento delle aziende conciarie dal centro storico entro dieci anni. La nuova zona industriale, realizzata a sud del territorio comunale, aveva una superficie prevista di circa un milione di metri quadrati, poi ampliata a un milione e mezzo. Fu realizzata in tre lotti successivi tra il 1976 e il 1985 ed entro la fine del decennio tutte le концерie vi si spostarono. Il depuratore consortile entrò in funzione progressivamente a partire dai primi anni ottanta. Oggi ha una capacità depurativa pari a un milione e mezzo di abitanti equivalenti, una tra le più grandi d'Europa. Non vi è qui lo spazio per un approfondimento delle vicende politiche e amministrative che hanno accompagnato questa complessa operazione di gestione del territorio e regolazione dello sviluppo.

16. Aca, A. Fiorio, M. Valsecchi, *Considerazioni generali su alcune концерie viste*, Arzignano, 1976.

17. La proposta di legge di iniziativa popolare relativa a *Prevenzione, igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro* vedeva come primo firmatario Fulvio Rebesani, animatore dei corsi '150 ore' di Arzignano con Carlo Zeffiro, rispettivamente collaboratori di Cgil e Cisl. La proposta di legge fu depositata presso il Consiglio regionale del Veneto il 4 giugno del 1981, con 7.019 firme a sostegno.

18. *C'era una volta l'acqua che cambiava colore. Antonio Boscardin, foto e documenti di un impegno civile*, catalogo della mostra, Città di Arzignano, Palazzo municipale, Biblioteca civica, 15-30 novembre 2003.

Dalla ‘fabbrica di matti’ ai ‘matti’ in fabbrica. Il manicomio di Treviso

di Gianni Girardi e Livio Guerretta

Nel 1908 alle porte di Treviso, precisamente in località Sant’Artemio, venne avviata la costruzione del moderno manicomio, una struttura cui la legge 36/1904 assegnava funzione di ricovero, custodia e cura di tutte le persone affette da ‘alienazione mentale’, atta al trattamento di individui ritenuti pericolosi per sé o per gli altri, che potessero dare pubblico scandalo o che non potessero essere convenientemente custoditi e curati se non al suo interno¹. Le precedenti disposizioni legislative sui manicomi promulgate dallo Stato unitario erano state inserite nella legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, con la quale si attribuivano alle Province le spese per la costruzione e l’ammodernamento degli istituti di ricovero e il mantenimento obbligatorio dei ‘mentecatti poveri’. Molti di questi istituti derivavano da antiche istituzioni ed erano regolati da una legge sulle Opere pie e di beneficenza del 1862.

Le modalità di ammissione al ricovero manicomiale erano principalmente tre. Quella ordinaria avveniva sulla base di una domanda da parte dei parenti del malato (o di un qualsiasi altro soggetto che operava nell’interesse del malato); era necessario un certificato medico, oltre all’ordinanza di ricovero emessa dal pretore sulla base di questo e di un atto notorio attestante la pericolosità dell’infermo. Una seconda tipologia era l’ammissione per urgenza, a partire da un semplice certificato medico attestante la necessità del ricovero, cui sarebbe seguita un’ordinanza emessa dall’autorità di Pubblica sicurezza (questura, sindaco). Infine, vi era il ricovero volontario, che scattava quando un individuo maggiorenne, cosciente del proprio stato di parziale infermità di mente, entrava in manicomio sotto la personale responsabilità del direttore della struttura. Le dimissioni potevano avvenire per guarigione o per miglioramento. Il ricoverato poteva essere dimesso su richiesta dei familiari, previa autorizzazione del tribu-

nale e consenso del direttore del manicomio. La logica funzionale e strutturale degli edifici si basava sul frazionamento, ossia si utilizzavano padiglioni separati nei quali si suddividevano i pazienti secondo le varie tipologie di comportamento, allo scopo di rendere più facile la loro stretta sorveglianza.

Il manicomio di Treviso divenne col tempo un complesso articolato su quattro gruppi di servizi: sanitari, generali, amministrativi, religiosi. I servizi sanitari venivano esercitati nei reparti, ciascuno diretto da un primario e composto da padiglioni separati per uomini e donne. L'area maschile comprendeva un reparto denominato Osservazione, dotato di venti posti, dove i malati venivano accolti al momento del ricovero e trattenuti, teoricamente, per non più di trenta giorni. Nei casi in cui non veniva diagnosticata la malattia mentale, oppure si verificava la guarigione o, ancora, si riteneva che il disturbo non comportasse una pericolosità sociale, il paziente veniva dimesso. Altrimenti, una volta definita la diagnosi, avveniva la convalida del ricovero da parte del direttore e il paziente veniva ammesso definitivamente nei reparti, in base alla tipologia del disturbo. I periodi di ricovero manicomiale venivano iscritti nella scheda individuale del Casellario giudiziario. Il settore femminile presentava la stessa tipologia di reparti, con gli stessi metodi di cura e padiglioni in buona parte speculari a quelli maschili. Ogni reparto era dotato di un cortile esterno adeguatamente recintato da una rete metallica dell'altezza di circa due metri e mezzo. Internamente, i reparti erano suddivisi tra l'area notte, con camerate comuni (tipo caserma), e quella giorno, ovvero una sala arredata con tavoli e panchine saldamente imbullonati al pavimento. I servizi igienici erano a vista, privi di porta. C'erano, infine, gli spazi per l'ambulatorio medico, la sala mensa e alcuni camerini per i malati più agitati.

La Provincia di Treviso provvedeva all'assistenza dei malati di mente con un comparto di osservazione annesso all'Ospedale civile, cinque case di salute distrettuali e l'invio degli 'alienati' ai manicomi centrali veneti. L'edificio del manicomio era composto da un ordine mediano adibito ai servizi di direzione e amministrazione, oltre che agli alloggi del personale sanitario, dietro al quale si prospettavano i padiglioni della cucina, della lavanderia e delle macchine. Nei due ordini laterali, si sviluppavano simmetricamente edifici a due piani per i 'pensionanti', per i 'tranquilli', per i 'clamorosi' e i reparti di Infermeria, Osservazione e Vigilanza, sia per gli uomini che per le donne. L'alloggio del direttore rimaneva a destra dell'accesso, in prossimità della portineria. L'area, di circa sei ettari, era cinta da un muricciolo provvisto di un'alta rete metallica. Tutti i padiglioni avevano pavimenti in piastrelle di ceramica, o in parchetti di rovere; erano riscaldati a vapore, o con

termosifoni, e non avevano inferriate alle finestre. C'erano, infine, una biblioteca, gabinetti scientifici, una sala anatomica e persino un museo antropologico in via di formazione. Nel 1911 il manicomio aveva sedi succursali a Mogliano Veneto, Montebelluna, Crespano Veneto, Oderzo, Valdobbiadene, Vittorio Veneto².

Fino alla riforma del 1978 – la cosiddetta legge Basaglia – la legislazione sui manicomi prevedeva che la spesa per il ricovero dei malati fosse a carico della Provincia, con possibilità di rivalsa parziale o totale sulla famiglia del malato. I livelli di intervento assistenziale si distinguevano in sanitario, finanziario e morale. Il primo si basava sugli interventi farmacologici, tramite cure psicoterapiche, ambulatoriali, convulsivanti (l'elettroshockterapia o l'insulinoterapia), o piretiche (ad esempio il sulfor o il neurovaccino). Negli anni precedenti si erano praticate cure palliative come i bagni in acqua fredda o cure narcotizzanti (la 'terapia del sonno')³. Il livello finanziario prevedeva sussidi per i malati dimessi in stato di non completa guarigione, mentre per 'assistenza morale' si intendeva la correzione dei disagi ambientali, il ricollocamento al lavoro, l'attivazione di pratiche assicurative e pensionistiche⁴.

Il personale del manicomio si suddivideva tra medici (nei vari gradi di responsabilità: direttore, primario, aiuto, assistente); ispettori di vigilanza; capi reparto (responsabili delle attività delle varie sale e dell'organizzazione dei piani di lavoro); infermieri (che oltre a svolgere compiti di assistenza e di custodia collaboravano a tutte le attività di reparto, facendosi carico anche delle condizioni igienico-ambientali); tecnici di laboratorio e della diagnostica strumentale, inseriti nei servizi collaterali ai reparti. Le funzioni di queste figure erano regolamentate dal contratto di lavoro, da norme di legge e disposizioni funzionali interne e componevano, assieme al personale impiegatizio e dei servizi generali, l'organigramma del manicomio.

Gli allievi infermieri, secondo il regolamento normativo vigente nel secondo dopoguerra, per essere ammessi ai corsi di abilitazione dovevano essere in possesso di una serie di requisiti: buona costituzione fisica, buona condotta morale e civile, capacità di leggere e scrivere, possesso della licenza scolastica, età superiore a 21 anni, se maschi, e a 18, se femmine. L'attestato di idoneità veniva rilasciato dal direttore in base ai risultati conseguiti negli esami finali, sostenuti di fronte a una commissione composta, oltre che dal direttore medesimo, dal medico provinciale e da un delegato dell'amministrazione. Superato il corso di abilitazione venivano assunti per concorso e rimanevano 'in prova' prima di essere immessi nella pianta organica della Provincia a tempo indeterminato.

Nei manuali per gli infermieri di ospedale psichiatrico si leggeva:

[...] l'aspirante infermiere deve effettuare un severo esame di coscienza, perché, se la sua capacità di apprendere conoscenze numerose, difficili, complesse, non gli pare sufficiente, oppure se le sue condizioni fisiche non gli sembrano caratterizzate da quelle doti, non soltanto di energia muscolare, ma anche di agilità, di destrezza, di prontezza, che sono indispensabili in questo campo di lavoro, è meglio risparmiare il tempo e il denaro che costa la frequenza di questi corsi di istruzione. Infine occorre essere persone piene di coraggio, non di goffa spavalderia, ma animate da quel freddo sereno coraggio che deriva dalla coscienza della propria forza morale e dalla necessità di dover assolvere un sacro, anche se pericoloso, dovere⁵.

Qualora un paziente fosse fuggito dal manicomio, l'infermiere, terminato il turno di lavoro, si sarebbe dovuto attivare *motu proprio* per cercarlo nel territorio esterno poiché, in caso di incidente, avrebbe dovuto rispondere in prima persona di omessa custodia⁶. In realtà, l'infermiere era la figura principale all'interno dei reparti di cura, assolveva compiti di sorveglianza e assistenza ai malati, condivideva con loro gli spazi, vigilava affinché non fossero pericolosi per sé o per gli altri e interveniva per qualsiasi loro bisogno. Oltre che di omessa custodia, egli rispondeva penalmente anche dell'eventuale abuso di mezzi di contenzione, quando non preventivamente permessi dal medico.

Trattamenti cronicizzanti

Nei primi anni sessanta due nuovi reparti (maschile e femminile), ricavati da strutture manicomiali già esistenti, vengono destinati non solo al ricovero di persone affette da patologie organiche, ma anche di pazienti psichiatrici considerati non socialmente pericolosi, definiti impropriamente malati 'neurologici'. Il manicomio di Treviso viene dotato di una nuova colonia agricola, di circa ottanta ettari di terreno coltivabile, introducendo così un sistema occupazionale non retribuito – chiamato ergoterapia – destinato a malati lungodegenti tranquilli e lavoratori. Nella Colonia ergoterapica, dotata di locali per il soggiorno, di camere e di servizi, venivano alloggiati per lo più malati con disturbi psichici derivanti dall'alcolismo.

Questi malati provenivano quasi tutti dalle zone di campagna, erano perso-

ne esperte in agricoltura, che rendevano i terreni molto produttivi. Il problema principale stava nella loro custodia e sorveglianza: l'infermiere assegnato alla squadra al lavoro nei campi aveva grosse difficoltà a mantenerla unita poiché molti dei ricoverati, che presentavano una forte pulsione al bere, a turno si dileguavano, recandosi nelle case coloniche vicine per acquistare vino. Alla sera più di qualche malato presentava crisi da etilismo acuto ma nonostante ciò, se manteneva lo stato di tranquillità, veniva reintegrato nei lavori del giorno dopo; se, invece, reiterava il comportamento e diventava aggressivo, veniva 'punito' con una settimana da scontare in un reparto chiuso. Ai pazienti reclutati per i lavori agricoli veniva promesso un bicchiere di vino a pasto, qualche pacchetto di tabacco e una certa libertà di movimento, che permetteva loro di non restare rinchiusi all'interno di un reparto con malati agitati.

I *matti-lavoratori*, producendo reddito e consentendo il mantenimento della campagna e delle stalle in buono stato, procuravano vantaggi all'amministrazione manicomiale, pur non percependo alcuna remunerazione. In teoria, il valore terapeutico-educativo dell'ergoterapia consisteva nella maggior socializzazione, nel miglioramento delle condizioni fisiche e nella possibilità di scaricare l'aggressività, con conseguente possibilità di ridurre la somministrazione di farmaci sedativi. Nonostante la letteratura psichiatrica giudicasse l'ergoterapia particolarmente adatta al trattamento dei malati di schizofrenia, a Treviso vi furono sottoposti soprattutto alcolisti, o cosiddetti 'gracili mentali'. L'ergoterapia non otteneva quindi grandi risultati sul piano sanitario e finiva per essere un sistema che non produceva dimissioni, bensì lungodegenze. Il malato si accorgeva che non vi erano prospettive di uscita e reintegrazione sociale (vista soprattutto la contrarietà delle famiglie al riaccoglimento) e accusava crisi regressive. La cura diventava alienante e – visto l'uso di manodopera gratuita – assumeva il volto di uno sfruttamento mascherato. A scopo ergoterapico si costituirono all'interno del manicomio anche piccoli gruppi-laboratorio di manifattura, in cui i malati più tranquilli, coordinati da un infermiere, assemblavano parti di lampade fluorescenti per una fabbrica locale. Anche se in questo caso venivano compensati con un minimo incentivo economico, la problematicità e le contraddizioni intrinseche al sistema ergoterapico rimanevano.

Ai malati più agitati veniva praticata la 'terapia del sonno', o l'elettroshock. Quest'ultimo consisteva nel far passare una corrente elettrica attraverso l'encefalo, con l'applicazione di due elettrodi alle tempie del malato. Negli anni sessanta si attuava 'a freddo', vale a dire con il paziente disteso a letto. Veniva trat-

tenuto per i quattro arti da altrettanti infermieri, e gli veniva inserito un tubo di gomma in bocca prima di praticare una scossa che provocava forti accessi convulsivi e momentanea perdita di coscienza. Questa terapia era molto dolorosa per il paziente, che quasi sempre cercava di evitare la ‘tortura terapeutica’ e vi era costretto a forza. Nel decennio seguente, l’elettroshock venne praticato in anestesia, riducendo il dolore immediato ma lasciando inalterati gli effetti post intervento, ad esempio le cefalee. Alcuni studi interpretavano la malattia schizofrenica per analogia con altre patologie organiche (malattie infettive, febbri alte, intossicazioni), suggerendo il ricorso a cure piretiche. L’innalzamento della temperatura corporea, anche fino a quaranta gradi, non dava alcuna risposta risolutiva, se non quella di rendere i malati più tranquilli ma anche molto sofferenti⁷. Le psicosi alcoliche venivano trattate con terapie disintossicanti; molti ricoverati presentavano il *delirium tremens* e anche in questi casi il paziente veniva contenuto a letto con mezzi meccanici, poiché manifestava stati deliranti e convulsivi, con allucinazioni visive e uditive. Terminata la cura disintossicante il malato si presentava tranquillo, collaborativo ma sempre alla ricerca di alcool. Dopo il periodo di manifestazione acuta della malattia, veniva quindi trasferito in un reparto per ‘tranquilli’, fino a quando non si presentavano le condizioni per un’eventuale dimissione. Questi malati provenivano principalmente dall’area pedemontana e dalle zone agricole della provincia.

Molti aspetti problematici caratterizzavano, dunque, un modello terapeutico segregante che non produceva effetti positivi, in cui il malato veniva ricoverato e spesso abbandonato in manicomio per anni. Tra l’onnipotenza autoritaria della struttura e l’impotenza dei degenti si innestava un rapporto perverso, il cui solo risultato era quello di segregare la persona malata come o più di un carcerato. La società si lavava la coscienza con l’espulsione della persona dal tessuto sociale, senza porsi la questione del suo reinserimento; nessuno si chiedeva se quel processo terapeutico funzionasse e dovesse essere mantenuto. Se le cause della malattia erano oscure e la malattia veniva considerata inguaribile, allora perché tanto accanimento nel proseguire su una strada lastricata di risultati negativi? Un dato era certo: i reparti del manicomio erano pieni di malati destinati a rimanervi, nella maggior parte dei casi, fino alla morte. La logica manicomiale produceva inesorabilmente lungodegenza e cronicità.

Nel Trevigiano gli anni sessanta e settanta segnarono il passaggio da un’economia principalmente rurale a una artigianale e industriale. Ogni famiglia aveva come scopo principale il lavoro e la casa; i contadini lavoravano tra campi

e fabbriche; il doppio lavoro era un fenomeno molto esteso. Mancavano molte cose, non certo la voglia di lavorare, di ottenere velocemente un livello di reddito più alto. Lo sviluppo urbano e il decentramento produttivo, spesso senza regole, permisero ai cittadini di creare laboratori sparsi nel territorio. Le piccole aziende artigiane assorbivano commesse manifatturiere dalle industrie, il benessere si misurava in termini puramente economici, non sulla qualità della vita e sull'istruzione. Le persone diventavano strumenti produttivi e la politica sosteneva questo processo, garantendo conservazione e stabilità sociale. Il cambiamento veniva percepito come opportunità di una vita migliore, ma se qualcuno affrontava aspetti che non riguardavano il benessere economico, diventava una minaccia cui la società rispondeva con la logica dell'esclusione. Applicata al disturbo mentale, questa impostazione aveva effetti socio-repressivi, anziché terapeutici. La società e la famiglia non erano più in grado di contenere al loro interno situazioni di disagio e i disturbi del comportamento, derivanti anche da patologie organiche (frenastenie, epilessia, psicosi alcoliche, oltre alle patologie psichiatriche più gravi, come le oligofrenie e i disturbi psicotici), trovavano una risposta con il ricovero in manicomio.

Nella primavera del 1971 giunse in manicomio – accompagnato dalla forza pubblica – un giovane di circa trent'anni, con un certificato del medico del suo paese. Terminata la visita dello psichiatra, un infermiere lo accompagnò in reparto. Il ragazzo era impaurito, piangeva, supplicava di non essere ricoverato. A uno sguardo più attento malato e infermiere si riconobbero. Il primo era un rappresentante di commercio, segretario della sezione del Psiup di un paese vicino a quello dell'infermiere. Il paziente chiese aiuto e l'infermiere, conoscendolo da tempo, cercò di intercedere con il medico per evitare il ricovero. Fu del tutto inutile, perché in base alle certificazioni presentate – in cui si dichiarava che, in stato di etilismo acuto, il soggetto aveva percosso la moglie – il medico aveva l'obbligo del ricovero.

Compresa la situazione, il ricoverato divenne sempre più aggressivo: gridava di aver paura di entrare in manicomio, scagliandosi contro i carabinieri che lo avevano accompagnato. Venne ammanettato e condotto in reparto a forza, dove svenne, rimanendo privo di coscienza per qualche minuto. Quando si riprese l'infermiere lo calmò, spiegandogli quale sarebbe stato il percorso nei giorni successivi e assicurandolo che non avrebbe subito alcuna violenza. L'uomo seguì costantemente l'infermiere fino alla fine del turno, alle dieci di sera, quando venne invitato a coricarsi. L'infermiere comunicò la situazione ai colleghi entranti, chiedendo

loro di essere comprensivi verso quella persona. Il mattino seguente, nel quaderno delle consegne di cambio turno, si poteva leggere, grossomodo: «il nuovo entrato ha passato la notte tranquillo ma sempre sveglio e vigile, ha rifiutato la terapia sedativa promettendo di stare calmo» e, nella nota di fine turno, del primo pomeriggio: «ha un comportamento dissociato e depresso, per tutta la mattina è stato in solitudine in un angolo del soggiorno, non parla con nessuno, non manifesta agitazione»⁸. All'inizio del turno pomeridiano, quando l'infermiere tornò al lavoro, gli chiese nuovamente di aiutarlo a essere dimesso; disse di non aver dormito per paura di essere aggredito da altri malati; che si sentiva stanco e disperato, e che ora voleva coricarsi per poter rimanere sveglio anche la notte successiva.

Il destino di molti malati era quello di una lunga permanenza in una struttura che di sanitario aveva le terapie, ma che – subdolamente – produceva una più grave conseguenza: «la regressione istituzionale»⁹. Quando la legge di riforma del 1978 dispose il superamento degli ospedali psichiatrici si poté riscontrare il danno che l'istituzione manicomiale aveva prodotto. Il manicomio non era stato un luogo di cura ma una «fabbrica della follia»¹⁰. Questa situazione suscitò in molti una riflessione su cosa rappresentasse veramente il manicomio: un luogo di cura della follia o, piuttosto, un luogo dove questa si produceva? Certamente era un dispositivo formidabile di controllo sociale e di segregazione.

Una 'cittadella' sindacale

Negli anni sessanta la rappresentanza sindacale del manicomio di Treviso era costituita da una Commissione interna di cinque membri, eletti su tre liste afferenti a Cgil, Cisl e Uil. La scheda elettorale era unica e perciò coloro che votavano potevano esprimere liberamente il loro voto, al di là della tessera che avevano in tasca. La scelta ricadeva più sulle qualità e sulla conoscenza diretta dei candidati, piuttosto che sull'appartenenza confederale. In quel periodo i dipendenti del manicomio erano circa 280, in prevalenza appartenenti al settore infermieristico, e i rapporti di forza tra le confederazioni vedevano circa 140 iscritti alla Cisl, 9 alla Uil e 14 alla Cgil¹¹.

Alle elezioni per il rinnovo della Commissione interna – ogni due anni – i rappresentanti della Uil e della Cgil si piazzavano generalmente al secondo e terzo posto, dopo il capolista della Cisl. La Commissione interna del manicomio era riconosciuta quale controparte dalla Provincia ed era un punto di riferimento

per i problemi individuali e le questioni più generali dei lavoratori della struttura. L'attività sindacale era costante e incisiva, la Commissione interna possedeva una sufficiente capacità di analisi e di contrattazione e godeva di un'ampia autonomia dalle altre strutture sindacali presenti nell'ente provinciale: si potrebbe dire che anche sindacalmente il manicomio era una 'cittadella'.

Tra i componenti della Commissione interna figurava, di solito, anche un appartenente all'Ufficio di vigilanza: una presenza che potrebbe sembrare contraddittoria, ma nei fatti si dimostrava assai utile per risolvere situazioni che riguardavano la gestione del personale. Gli ispettori di vigilanza, infatti, nell'area maschile avevano il compito di stabilire gli orari di lavoro e di gestire la mobilità del personale infermieristico. Seppure informalmente, esprimevano anche giudizi di merito che spesso venivano utilizzati per le promozioni. Nel settore femminile le funzioni di vigilanza competevano alle suore che – fino agli anni settanta, quando fu assunto in questo ruolo personale non religioso – operavano nei reparti anche come capo sala.

Le relazioni sindacali con la Provincia acquisivano un sapore molto più politico. A quel livello, in una situazione di egemonia della Dc, gli attivisti sindacali, soprattutto se non appartenevano alla Cisl, venivano visti come 'diversi' dai quali guardarsi bene e comunque da contrastare, anche quando le questioni poste e le soluzioni proposte erano condivisibili. L'attività della Commissione interna continuò ancora per qualche anno dopo l'affermazione dei Consigli di fabbrica nei settori industriali, a riprova che nei luoghi di lavoro del Pubblico impiego le novità in fatto di rappresentanza sindacale ebbero un'evoluzione più lenta, forse determinata dal radicamento, a volte clientelare, di personalismi e carrierismi.

Ai lavoratori dei manicomi era applicato il contratto di lavoro dei dipendenti degli enti locali. Prima del 1970, dal punto di vista normativo ed economico i lavoratori degli ospedali psichiatrici erano considerati alla stessa stregua di tutti gli altri dipendenti della Provincia e inquadrati, per analogia, come figure professionali non specificamente sanitarie. Poteva anche succedere che gli stessi operatori, a parità di mansioni, venissero trattati economicamente in modo diverso solo per la diversa appartenenza amministrativa. Fu solo con l'accordo nazionale tra associazioni degli enti locali e organizzazioni sindacali firmato in quell'anno e denominato 'di riassetto' (perché, appunto, aveva la finalità di riportare a univocità di trattamento figure professionali di pari mansioni) che si ebbe un primo accorpamento delle posizioni economiche degli operatori psichiatrici, in particolare degli infermieri.

L'applicazione dell'accordo di riassetto rappresentò un notevole banco di prova per le Rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) che, negli ultimi tempi, avevano sostanzialmente scavalcato la Commissione interna, ormai superata dal rinnovamento delle rappresentanze sindacali avvenuto nel settore privato. Il confronto con la Provincia per l'applicazione del riassetto fu complesso: da un lato, per il difficile riconoscimento delle specificità del lavoro degli infermieri psichiatrici rispetto agli altri lavoratori dell'ente locale; dall'altro, per la rivendicazione, da parte dei lavoratori del manicomio, di un'autonomia della rappresentanza sindacale rispetto a quella degli altri dipendenti provinciali. L'insistenza nel mantenere una certa separatezza nelle trattative, ad esempio, era giustificata dalla scarsa conoscenza che i sindacalisti esterni avevano dell'ambiente manicomiale e della particolare articolazione delle professionalità presenti.

Per quanto riguarda la Cgil, all'inizio degli anni settanta cominciarono i primi contatti tra la Federazione nazionale dei dipendenti da enti locali e la Federazione nazionale dei dipendenti ospedalieri che portò, attorno al 1976, alla loro fusione e alla nascita della Federazione nazionale dipendenti enti locali e ospedalieri (Fndelo, poi Fnlels). Questa operazione ebbe il merito di consentire un graduale intreccio di conoscenze e un coordinamento delle politiche sindacali e della contrattazione nei due settori del Pubblico impiego più dinamici della Cgil. Per alcuni lavoratori-sindacalisti impegnati nel settore della psichiatria questo periodo – date le questioni politiche, culturali, contrattuali e organizzative sollevate – fu l'occasione per assumere incarichi rilevanti all'interno della Cgil. Negli anni seguenti proseguì l'avvicinamento con altre federazioni di lavoratori del Pubblico impiego della Cgil, dapprima i parastatali e, subito dopo, i dipendenti diretti dello Stato con le loro articolazioni a livello provinciale, arrivando finalmente, nel 1980, alla costituzione della Federazione dei lavoratori della Funzione pubblica (Flfp).

All'inizio degli anni settanta, sulla falsariga dei chimici, si costituirono – per la verità in modo piuttosto burocratico e poco incisivo – le federazioni unitarie di categoria degli ospedalieri (Flo) e degli enti locali (Flel). Dopo lunghe diatribe tra i responsabili sindacali delle tre confederazioni, anche nel manicomio di Treviso venne eletto un Consiglio dei delegati di reparto, con un proprio esecutivo. Tuttavia questo, sia per l'acuirsi della concorrenza tra organizzazioni, sia per la sostanziale omogeneità di situazioni e condizioni di lavoro, non riuscì a svolgere una reale funzione di rappresentanza e contrattazione che rimase, invece, prerogativa delle Sezioni aziendali sindacali (Sas).

Aria di cambiamento

In Italia, prima nel manicomio di Gorizia e poi a Trieste, il professor Franco Basaglia con la sua *équipe*, in contemporanea a movimenti culturali sorti in Francia e Inghilterra, affrontò un tema che per quel tempo era rivoluzionario e dirompente: la messa in discussione del sistema manicomiale e del trattamento medico dei malati psichici. Anche a Treviso si costituì una piccola sezione di Psichiatria democratica¹².

Questo movimento metteva in discussione le logiche manicomiali istituzionalizzanti, considerandole superate, rispondenti più al sistema di controllo sociale che al vero bisogno terapeutico e mistificatrici del diritto alla salute sancito anche dalla carta costituzionale. Si aprì un forte dibattito sulla de-istituzionalizzazione, che affermò una nuova concezione del lavoro sanitario basata sul criterio della continuità terapeutica, sulla prevenzione, la cura e la riabilitazione, sull'apertura dei manicomi e la territorializzazione dei servizi specialistici fuori dagli ospedali, in modo da restituire diritti e dignità ai malati. I manicomi di Trieste, Parma, Perugia, Arezzo e Reggio Emilia furono i primi a contribuire con esperienze anti-istituzionali al cambiamento riformatore, costituendo le comunità terapeutiche e implementando modelli terapeutici orientati al radicale cambiamento del sistema manicomiale.

All'interno del manicomio di Treviso poche persone accolsero le posizioni basagliane come un invito a riflettere. La maggior parte le interpretò come una minaccia a un sistema che veniva ritenuto ancora valido e insostituibile: la malattia mentale veniva percepita, infatti, come un disturbo inguaribile e un problema sociale, rispetto al quale il sistema politico aveva interessi di piena conservazione. Il seme del cambiamento riuscì comunque ad aprire un dialogo dentro e fuori dal manicomio. Si cominciò a riflettere sulle persone che da anni erano internate senza che nessuno si occupasse di farle uscire, anche se le loro condizioni comportamentali potevano consentire un tentativo di reinserimento sociale. Intanto, si dibatteva sulle modalità e sull'efficacia delle cure, mettendo in discussione l'elettroshock – ritenuto da alcuni più dannoso che efficace –, le cure piretiche – prive di effetti terapeutici –, l'uso e abuso della contenzione farmacologica e meccanica e i trattamenti segreganti, in cui il malato era privo di spazi e di diritto di parola, nonché privato di qualsiasi potere contrattuale. In definitiva si giunse alla messa in discussione dell'intero sistema manicomiale in tutti i suoi aspetti, proponendosi di restituire alla persona i diritti di malato

e quelli più generali di cittadinanza, con garanzie di una seria presa in carico sanitaria e sociale, di adeguate terapie, di una maggior attenzione alle cause scatenanti della devianza. Si voleva restituire il malato al suo territorio di appartenenza e affrontare la questione dell'apertura del manicomio.

A Treviso arrivò gradualmente il momento di sviluppare un'idea innovativa della pratica psichiatrica rispetto al sistema di cura e di custodia. L'iniziativa venne assunta e coordinata da un giovane psichiatra, Paolo Romano, che, assieme a un ridottissimo gruppo di infermieri e operatori interni e a qualche soggetto associativo esterno, iniziò un processo di informazione e di formazione sugli elementi sociali e scientifici che sostenevano il movimento di riforma. Il piccolo gruppo di riformatori veniva visto come elemento di disturbo, le proposte espresse erano considerate utopistiche e destabilizzanti. I medici, in generale, formati su tecniche di ordine biologico, si sentivano impreparati; i primari, sostenuti dall'Amministrazione provinciale, difendevano il sistema vigente. Il gruppo decise che occorreva portare all'esterno le ragioni del rinnovamento radicale, discutendo con il mondo culturale trevigiano e fornendo notizie alla stampa.

Nel 1974 avvenne un fatto che segnò in maniera indelebile il superamento del clima terapeutico tradizionale: l'apertura del reparto Convalescenti. Il dottor Romano, medico aiuto di reparto, decise che era giunto il momento di compiere azioni molto concrete in direzione del superamento dell'impostazione strettamente gerarchica che impediva al malato di assumere un ruolo attivo e consapevole della propria situazione. Dopo attente valutazioni e dopo ripetuti ma deludenti tentativi di coinvolgere l'insieme dei dipendenti ospedalieri, considerata anche l'assenza prolungata del primario, Romano si assunse la responsabilità di una decisione dirimpente. Gli infermieri, con l'aiuto anche di qualche malato, presero badili e picconi e tolsero le reti di recinzione del reparto, dando così un segnale di apertura nel vero senso della parola.

Il fatto creò sconcerto in tutto l'ospedale. Tutti si chiedevano: «cosa succederà al ritorno del primario?». Molti dicevano: «quel medico ha avuto coraggio, ma adesso i ricoverati scapperanno tutti»; altri gli esprimevano solidarietà, consapevoli che questo gesto non sarebbe stato gradito nelle stanze del potere. Seguirono giorni di attesa e tensione, durante i quali nessun malato si allontanò e gli infermieri, a cominciare dal capo reparto, camminavano a testa alta, perché sapevano di essere stati coraggiosi. Al rientro del primario il fatto assunse la gravità che molti prevedevano: dopo i solenni rimproveri, la questione venne segnalata all'Amministrazione provinciale. Il primario manifestò palesemente un forte

sentimento di preoccupazione e si attendeva una risposta in termini disciplinari. Ma il fatto più significativo fu che le reti, in quel reparto, non vennero mai più rimesse, segnando l'inizio di un processo irreversibile di liberalizzazione.

Scrivono Romano:

[...] grazie alla partecipazione e al sostegno del personale infermieristico, nel settembre 1974 incominciai ad ispirare il mio approccio ai problemi del malato in ospedale secondo la metodologia del lavoro comunitario e a promuovere, di conseguenza, la trasformazione del reparto in cui lavoravo da chiuso ad aperto¹³.

E ancora: «in conclusione l'apertura costituisce solo l'indispensabile primo passo per l'organizzazione dei servizi psichiatrici capaci non solo di curare in modo diverso la malattia mentale, ma anche di affrontare nel territorio le cause che minacciano la salute mentale»¹⁴.

Seppure lentamente, anche sul versante contrattuale qualcosa si muoveva. Nel marzo del 1974 fu firmato un accordo nazionale di lavoro per tutti i dipendenti degli enti locali che, per la prima volta dopo gli anni degli accordi locali separati, ente per ente, successivi al Riassetto, assunse la dignità di contratto collettivo nazionale di lavoro. Prevedeva la possibilità di arrivare a intese integrative a livello regionale attraverso il confronto con l'Unione delle provincie (Upi), l'Unione dei comuni (Anci), l'Associazione enti di assistenza (Anea) e i sindacati. L'accordo (e ancor più l'integrativo regionale siglato successivamente) ebbe un'importanza primaria per i lavoratori dei manicomi, in particolare per le figure centrali nell'assistenza psichiatrica: gli infermieri.

Fino ad allora, tra le figure professionali che operavano all'interno dell'ospedale, quella dell'infermiere – forse perché maggioritaria e quindi costosa ma anche perché data paradossalmente per scontata, quasi anonima – rimaneva inquadrata economicamente a un livello inferiore rispetto ad altre professionalità che, pur svolgendo mansioni importanti, non erano a diretto contatto con i degenti, come ad esempio gli operai specializzati. Partendo dall'esigenza di riconoscere la specificità professionale dell'infermiere, il sindacato aziendale seppe cogliere le possibilità offerte dal nuovo accordo nazionale e costruì una piattaforma sulla quale aprire una trattativa regionale. In quel periodo, l'azione dei rappresentanti aziendali della Cgil fu sicuramente trainante nei confronti delle altre organizzazioni e anche nei confronti delle segreterie sindacali provinciali, che stentavano a condividere il progetto di riqualificazione dell'infermiere psi-

chiatrico. Contemporaneamente, nel manicomio, questo processo incontrava l'opposizione di gruppi di lavoratori non appartenenti al settore infermieristico, che si sentivano raggiunti – a loro avviso ingiustamente – da una figura fino ad allora economicamente inferiore.

Il caso di U.C.

La legge Basaglia fu il risultato di un esteso movimento popolare che, partito all'interno di alcuni manicomi, coinvolse infine vasti settori sociali nella richiesta di cambiamenti profondi. La politica si fece carico del problema promulgando la legge, che venne votata da tutti i partiti, con l'eccezione di Pli e Msi. Anche le rappresentanze sindacali, comprese quelle dei medici, sostennero la riforma. Stranamente, in poco tempo, anche molti di coloro che in precedenza la ostacolavano si convertirono ai suoi principi, collaborando anche alla sua elaborazione: definirsi psichiatri democratici era diventato una moda. Pubblicamente molti criticavano il passato ma nella pratica continuavano a operare come prima: per chiudere definitivamente le strutture manicomiali sono stati necessari altri vent'anni e ancora oggi, per alcuni, sono valide le antiche logiche. La legge Basaglia (poi recepita nella legge quadro di riforma sanitaria 833/1978) ha posto fine a un sistema non degno di un paese civile, o meglio, di una società civile. La competenza in materia di salute mentale è passata finalmente dalle Province alle Regioni e quindi alle Unità sanitarie locali, al pari di tutti gli altri settori sanitari. A seguito dell'approvazione della legge Basaglia, con la conseguente attivazione dei reparti di diagnosi e cura all'interno degli ospedali civili e l'avvio dei Centri territoriali di salute mentale, anche i ricoveri psichiatrici rientrarono nella competenza di tali strutture.

Era il 1982 quando il paziente U.C., dopo un percorso di cure e ricovero, venne dimesso. Il cammino di integrazione sociale e lavorativa dei pazienti rappresentava, anche per coloro che li avevano seguiti dal punto di vista medico e di assistenza sociale, una scommessa. Erano momenti di difficoltà per gli addetti dei Servizi psichiatrici, sia per la scarsità di mezzi a disposizione (personale e strutture) che, in particolar modo, per la diffidenza che spesso li circondava, poiché rappresentavano coloro che 'liberavano' i malati mentali. La partita che riguardava U.C., considerate anche le difficoltà economiche della sua famiglia, diventava particolarmente importante soprattutto sul versante della collocazio-

ne al lavoro. La difficoltà di trovare un lavoro era un ostacolo tanto importante quanto lo era il rifiuto sociale: U.C. era conosciuto come 'il matto del paese' e, anche per evitare atteggiamenti negativi da parte del vicinato e dei conoscenti, la famiglia non voleva assumere un ruolo attivo nel suo reinserimento, anzi, era esplicitamente contraria a farsene carico.

L'*équipe* ritenne necessario procedere con un esame dettagliato e coinvolse i soggetti pubblici del territorio (in particolare il Comune di residenza), confidando in una certa sensibilità di questi verso il caso. In un incontro, l'assessore ai Servizi sociali, dopo aver ascoltato le parti, rappresentate per le proprie competenze dagli operatori sanitari e sociali, espresse l'opinione che quella persona potesse rappresentare una 'turbativa sociale' ma, non potendosi sottrarre alle proprie responsabilità di rappresentante del Comune, si impegnò a elargire un contributo economico di 200 mila lire al mese, con la motivazione che U.C. avrebbe potuto contare almeno sulla possibilità di acquistarsi le sigarette. Alla richiesta degli operatori di individuare una soluzione lavorativa, preferibile per il suo valore economico e terapeutico, l'assessore replicò di ritenere del tutto impossibile tale percorso. Inoltre l'amministrazione comunale chiese, a fronte del contributo economico erogato, una formale assunzione di responsabilità e un'assicurazione da parte dell'*équipe* che la persona non fosse 'di nocumento ad alcuno'. Gli operatori presero atto delle posizioni emerse e, pur non condividendo le valutazioni dell'assessore, decisero una strategia alternativa per il tentativo di riabilitazione. La presa in carico di questa persona fu globale, fatta di incontri settimanali che permisero di stemperare quel clima di rifiuto che veniva manifestato anche dai familiari, e continuativa nell'assistenza e nelle cure. La costanza dell'*équipe* fece superare alla famiglia la sensazione di abbandono che aveva avvertito inizialmente. Un momento significativo fu rappresentato dalla disponibilità del malato a recarsi di persona all'Ufficio di collocamento per iscriversi alle liste di disoccupazione, dando così un segnale di volontà.

Dopo qualche mese U.C. fu chiamato da una fabbrica di mobili del luogo e l'*équipe* si attivò subito per incontrare il direttore e sensibilizzarlo sul valore che avrebbe avuto l'assunzione per il recupero del paziente. Si strinse un patto: in cambio dell'assunzione, il Servizio territoriale assicurò che sarebbe intervenuto senza alcun onere a carico dell'azienda in caso di problemi sanitari e sociali riguardanti quel lavoratore. L'accordo sembrava di buon auspicio, dato l'atteggiamento sostanzialmente favorevole manifestato dalla direzione aziendale. Il primo giorno di lavoro di U.C., alle nove del mattino, il Servizio

psichiatrico ricevette una telefonata dal direttore: tutti gli operai erano usciti dalla fabbrica per protesta, esprimendo il loro rifiuto verso l'ingresso al lavoro di una persona che, evidentemente, era conosciuta da qualcuno per i suoi problemi. Preso atto della situazione, l'*équipe* decise di intervenire presso l'organizzazione sindacale di categoria. Il sindacalista della Fillea-Cgil fu informato sull'intera operazione e sui valori in gioco e si confrontò con il delegato di fabbrica, che alla fine decise di consentire la ripresa del normale andamento lavorativo. Il lavoro, con il conseguente ottenimento di autonomia economica e ripresa di relazioni sociali (seppure sempre con qualche riserva) permise a U.C. di ricoprire mansioni di responsabilità, anche in considerazione del fatto che conosceva ben quattro lingue straniere.

Questo esempio dimostra quanto l'area della salute mentale debba occuparsi della persona a tutto campo. L'integrazione diventa un momento di cura tanto quanto il trattamento farmacologico, perché le logiche espulsive si manifestano ovunque, non solo sul lavoro ma anche nella famiglia. Quando mancano le risorse economiche e psicologiche per l'accoglimento, il paziente tende in un primo momento al ritorno in famiglia, ma a volte si riscontra che la stessa non è psicologicamente idonea ad accoglierlo (famiglia patologica), o è economicamente disagiata. In tali casi diventa necessario farsi carico anche della famiglia stessa, concedendo un adeguato spazio terapeutico ed eventuali risorse economiche indispensabili per poter attuare un percorso complessivo di accoglimento.

Il superamento radicale dell'istituzione manicomiale sarebbe dovuto avvenire attraverso un processo di condivisione e di responsabilizzazione, chiamando l'intero sistema sociale e sanitario ad agire nella trasformazione. Invece non si manifestò una maturità complessiva sufficiente, e le resistenze diffuse al sovvertimento completo delle strutture segreganti rischiarono di ritorcersi contro quel percorso, sostanzialmente rivoluzionario, limitando la portata della legge di riforma che, rispetto alle posizioni manifestate dai settori più avanzati, fu realizzata in maniera piuttosto timida. La legge Basaglia – pur essendo stata giudicata la più interessante d'Europa e quindi studiata e imitata da molti – nell'area trevigiana ha avuto un'applicazione che, operativamente, ha creato molte contraddizioni e incertezze che ancora esistono. Il superamento del manicomio è stato rallentato soprattutto dalla mancanza di interesse di quella larga parte dell'area sanitaria che traeva vantaggio dal mantenimento dell'istituzione, e che trovò una sponda nella scarsa volontà politica delle amministrazioni pubbliche e dei partiti.

La riforma avrebbe richiesto un cambiamento profondo, con l'introduzione di contenuti innovativi, basati sulla prevenzione e su un nuovo modo di gestire la salute mentale, mediante la partecipazione del cittadino. Gli strumenti tecnici e le conoscenze scientifiche specialistiche a disposizione erano tuttavia insufficienti per portare a compimento un'esperienza in cui la prevenzione avrebbe dovuto essere davvero attuata, mettendo in luce tutte le contraddizioni sociali del disagio psichico, scomode e per questo negate. Se, nel trattare la malattia mentale, si toccano questioni relative allo sfruttamento, alla miseria, all'isolamento sociale, alla prevaricazione e all'ignoranza si crea non solo una turbativa, ma si mette in crisi anche il sistema terapeutico. Quando il tecnico deve tradurre il linguaggio accademico in forme comprensibili e convincenti per coloro che vivono un problema concreto e immediato si genera una crisi dei ruoli.

Fu ciò che avvenne con la riforma psichiatrica. I massimi esponenti scientifici entrarono in crisi di fronte alla messa in gioco della loro autorità, perché in ospedale il malato subisce la dipendenza, favorendo chi possiede più potere, mentre fuori, nel territorio del cittadino, il tecnico è costretto a mediare, confrontandosi alla pari. Questa difficoltà riguardò soprattutto coloro che avevano una specializzazione tecnica e, conseguentemente, condizionamenti culturali più marcati. La maggior parte degli operatori, medici e non, trovandosi impreparati a questo cambiamento, si chiusero negli ambulatori, o negli ospedali. I pochi che aderirono alla nuova filosofia d'intervento dovettero umilmente cercare soluzioni in proprio, diventando la punta d'ariete del cambiamento.

Ancora oggi queste contraddizioni non sono state totalmente superate: rimangono aree di conservazione e qualche regressione, e il territorio continua a spaventare, perché impone di affrontare dinamiche difficili da risolvere. Nei primi anni la legge Basaglia fu applicata poco e male. Le difficoltà erano effettivamente molte e contro di essa agivano forti interessi consolidati. Passarono sedici anni prima che il ministero della Sanità emanasse, nel 1994, il primo Progetto obiettivo di tutela della salute mentale per il triennio successivo, che imponeva la chiusura dei manicomi entro la fine del 1996¹⁵. Venne così affermata, almeno in linea di principio, la fine dell'istituzione manicomiale.

Note

1. Gli autori del presente contributo sono stati personalmente coinvolti nelle vicende dell'ospedale psichiatrico qui ricostruite: Girardi come addetto alla centrale termica e alla manutenzione degli impianti dal 1965 al 1975 e come delegato sindacale; Guerretta come operatore psichiatrico dal 1969 al 1978 e, successivamente, infermiere professionale nei servizi del Dipartimento di salute mentale dell'Ulss 9.

2. A. Tamburini, G. Cesare Ferrari, G. Antonini, *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, Utet, Torino, 1918.

3. Oggi si può affermare che questi metodi di cura sono stati quasi del tutto abbandonati – nonostante alcuni psichiatri abbiano continuato per molti anni a usare l'elettroshockterapia – poiché si sono dimostrati privi di effetti curativi.

4. Su questi aspetti cfr. il R.D. n. 615/1909, Regolamento della legge n. 36/1904, *Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati*.

5. U. De Giacomo, *Manuale per gli infermieri di ospedale psichiatrico*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1959, pp. 9-10.

6. Cfr. le sanzioni previste dagli artt. 714 e 715 del Codice penale, abrogati dalla legge n. 180/1978.

7. In tempi recenti la ricerca biochimica ha messo a disposizione farmaci più efficaci con minori effetti collaterali. Seppure non ancora sufficienti per una terapia definitiva, essi sono indispensabili come ponte verso l'obiettivo di una relazione psicoterapeutica che permetta di raggiungere livelli di salute mentale accettabili per un vivere sociale.

8. Questo a memoria degli autori, che seguirono personalmente il caso.

9. F. Basaglia, *La libertà comunitaria come alternativa alla regressione istituzionale*, discussione avvenuta presso l'ospedale psichiatrico di Colorno, edizione a cura della Provincia di Parma, 1967.

10. Cfr. Associazione per la lotta contro le malattie mentali, *La fabbrica della follia*, Einaudi, Torino, 1971.

11. A memoria degli autori.

12. Tra il 1970 e il 1975 il gruppo trevigiano di Psichiatria democratica, cui partecipavano due medici e sei operatori manicomiali, si riunì nella sede del Pci del Villaggio coordinato di San Liberale.

13. P. Romano, *Sant'Artemio anni '70*, Piazza, Treviso, 2005, p. 41.

14. Ivi, p. 43.

15. La legge n. 724/1994 disponeva la chiusura definitiva del 'residuo' psichiatrico entro il dicembre 1996, termine poi prorogato al gennaio 1997 e, successivamente, al dicembre 1998.

Tipi da Flm. Conversazione con Franco Bentivogli e Gigi Agostini

di Gilda Zazzara

Franco Bentivogli e Gigi Agostini sono due protagonisti della storia della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm). Entrambi provenienti dall'Italia centrale, hanno speso anni intensi del loro impegno sindacale nella provincia di Treviso, tra le storiche officine di Castelfranco e Vittorio Veneto, le piccole fabbriche dell'Alta trevigiana e la grande concentrazione operaia di Conegliano. Giovane operatore della Cisl formatosi al Centro studi di Firenze, Bentivogli (Forlì, 1935) fu destinato a Treviso nel 1961, diventando prima segretario provinciale e poi regionale della Fim. Chiamato a Roma nel 1971, tre anni dopo succedette a Pierre Carniti nel ruolo di segretario generale della categoria.

Poco dopo la partenza di Bentivogli dal Veneto, Gigi Agostini (Pesaro, 1940), 'quadro di formazione intellettuale' della Fiom marchigiana, raggiunse a sua volta Treviso. Anche per lui il Veneto 'profondo' rappresentò un passaggio determinante della formazione sindacale: prima come segretario provinciale, poi regionale, infine nazionale dei metalmeccanici della Cgil. Per entrambi l'esperienza unitaria della Flm chiama in causa una stagione unica, di quelle che nelle persone lasciano un'impronta indelebile. Li incontro la mattina del 7 maggio 2010: nel pomeriggio sono ospiti del corso di Storia del lavoro e del movimento operaio di Ca' Foscari, rivolto a studenti e sindacalisti.

Vorrei che parlassimo della Flm attraverso le vostre storie personali. Entrambi arrivate in Veneto e precisamente nella provincia di Treviso da una regione 'rossa' del centro: le Marche. Questa migrazione avviene in due momenti diversi: per Bentivogli nel 1961, per Agostini oltre dieci anni dopo. Comincerei dal primo viaggio: da dove partiva Bentivogli?

B.: Nel 1960 stavo ad Ancona, avevo finito da poco il corso al Centro studi

nazionale della Cisl, a Firenze, e come tutti gli allievi avevo iniziato l'anno di sperimentazione, in un luogo in cui verificare la formazione acquisita. Fu un anno straordinario per me. Arrivai ad Ancona tutto intimidito. Il primo giorno mi dissero: «domani tu prendi su quel motorino e un sacco, e vai a raccogliere il grano a Jesi». Io non sapevo neanche dove stava Jesi! E così cominciai ad andare dai contadini, chiedevo il grano in nome della Cisl, magari mi prendevo anche brutte parole se erano della Cgil, e quando il sacco era pieno andavo dal capo lega a vuotarlo, poi ricominciavo. Poi mi hanno spedito a Castelfidardo a seguire il settore delle fisarmoniche.

Da che ambiente familiare provieni?

B.: Quando ero al Centro studi ero l'unico, su 21 allievi, ad avere il distintivo dell'Azione cattolica. Ero figlio di un bracciante agricolo e di un'operaia della Becchi di Forlì, una fabbrica di cucine economiche e stufe di terracotta. Mio padre era un mazziniano convinto, tanto che il primo libro che ho letto nella vita è stato *I doveri dell'uomo* di Mazzini, che non ho mai dimenticato. Il secondo è stato *Le mie prigioni* di Pellico. Mia madre era cattolica praticante. Però in casa mia c'era molto rispetto per le opinioni di ciascuno e per la coerenza, a partire da mio padre: la laicità vera l'ho imparata da lui. A quel tempo nella Cisl c'erano i democristiani ma di cattolici come li intendevo io non ne vedevo moltissimi...

Come li immaginavi i cattolici impegnati nel sindacato?

B.: Persone che vivevano la loro fede in modo consapevole, non tradizionale, immerso nella storia e nella società, come già ci insegnavano maestri e testimoni del calibro di don Primo Mazzolari, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier. Ho avuto la fortuna di scoprirli molto presto – questi e altri – in parrocchia, nel periodo in cui l'Azione cattolica era guidata da Carlo Carretto e Mario Rossi. Quando sono arrivato ad Ancona avevo già letto *Rivoluzione personalista e comunitaria* di Mounier, che è un libro fondamentale; avevo già letto Maritain di *Cristianesimo e democrazia*, dove si diceva che ai credenti non era stato dato di condurre grandi battaglie sui diritti umani. E mi dicevo: «il giorno in cui entro nel sindacato tolgo il distintivo dell'Azione cattolica», e così è stato. I miei compagni di corso a Firenze scherzavano sul fatto che mi avrebbero destinato a Loreto o ad Assisi. In effetti uno dei primi contratti che ho fatto nella mia vita è stato tra i più poveri delle Mar-

che, per le operaie a domicilio che facevano le corone da rosario a 12 lire per 12 corone, fatte tutte una per una, cose allucinanti... Siccome era stata da poco emanata una legge che imponeva di equiparare il salario dei lavoratori a domicilio a quello delle fabbriche, feci diventar matti tutti per la pignoleria con cui pretesi il rispetto della legge e alla fine firmai il contratto provinciale per queste lavoratrici.

Hai detto che poi sei passato al settore delle fisarmoniche...

B.: A Castelfidardo c'era questo settore, incluso nella Fiom per la Cgil e nella Filca [Federazione italiana lavoratori costruzione e affini] per la Cisl. Noi avevamo cinque o sei iscritti e la Cgil non ne aveva molti di più. Avevo aperto un piccolo ufficio con un tavolino, senza telefono e senza macchina da scrivere. La domenica, dopo la messa, l'ho chiesta in prestito al parroco, che mi ha concesso anche l'uso del ciclostile. Ma mai, neanche qui in Veneto e nonostante i miei buoni rapporti con molti sacerdoti, sono andato da un prete a chiedere nomi di operai per portarli al sindacato! Ero credente ma convinto che la formazione del sindacato, le adesioni, dovevano venire per meriti sindacali: il contatto davanti alle fabbriche, le riunioni, le lotte, gli attivisti... Non volevo avere né favori, né parentele. Quando veniva un attivista e mi diceva che il prete, nell'omelia, aveva parlato male degli scioperi, andavo a incontrarlo per dirgliene quattro! Comunque ho iniziato a lavorare, ho coinvolto un po' di giovani, ho cominciato a fare un giornalino. Un giorno un giovane operaio che avevo appena iscritto morì: era a casa per problemi di cuore, il padrone gli ha mandato la minaccia di licenziamento se non tornava immediatamente al lavoro e lui ha avuto un malore. In questo giornalino io, che a 23 anni ero ancora meno diplomatico di adesso, ho scritto che era un omicidio. Un'ora dopo è arrivato il segretario della Dc – dipendente di quell'azienda – dandomi del delinquente e minacciando di farmi trasferire in Sardegna. L'ho cacciato a suon di parolacce del mio repertorio romagnolo! Un'ora dopo è arrivato il prete a farsi restituire la macchina da scrivere e a vietarmi l'uso del ciclostile. Io però ho continuato: tutti i ragazzi che si erano avvicinati al sindacato erano solidali con me.

Come sei arrivato a Treviso?

B.: La destinazione della sperimentazione – nel mio caso Ancona – era provvisoria per tutti. Il segretario dei mezzadri di Treviso, Ferruccio Paro, aveva

frequentato il corso di Firenze con me e mi aveva fatto un po' di pubblicità. Luigi Macario sapeva che a Treviso, nei metalmeccanici, la situazione era preoccupante: alla Zoppas la Cisl aveva una trentina di iscritti, la Fiom non so, ma non credo che fosse messa molto meglio.

Dov'era, invece, Gigi Agostini, mentre Bentivogli faceva le sue prime prove da sindacalista?

A.: Studiavo. Nel meccanismo pesarese c'era un'alta interscambiabilità tra sindacato e partito. E nel Pci, nel partito con la 'p' maiuscola, c'era una grande attenzione ai giovani, a chi emergeva nelle riunioni, nelle discussioni, nella preparazione e cultura politica. Come sono stato scoperto? La cosa si è svolta così: da Pesaro partiva abitualmente la macchina del partito che scaricava via via i funzionari – era tutta gente povera – nei vari paesetti per la riunione serale. Il mio era l'ultimo paese della Valle del Foglia, nel Montefeltro, quindi alla riunione era destinato l'autista. Il viaggio di ritorno dei funzionari era dedicato ovviamente ai commenti: l'autista quasi sempre riferiva ai compagni di viaggio che in quel paese sull'Appennino c'era un ragazzo interessante, informato, che sapeva parlare, un ragazzo da tenere sott'occhio, insomma. Era il meccanismo del cane pastore tradotto nello stile di lavoro classicamente togliattiano: l'organizzazione si guardava attorno con un'attenzione formidabile per vedere chi allevare, chi proteggere, chi promuovere a dirigente dopo molte valutazioni incrociate, dato che l'autista non era mai lo stesso. Tieni conto che nella provincia di Pesaro, su 300 mila abitanti il Pci aveva 40 mila iscritti, la Fgci ne aveva 5 mila. Una forza formidabile, militante, affamata di cultura, ramificata, pronta alla chiamata. Un'organizzazione che ha lasciato in me un'impronta incancellabile. La migliore versione conosciuta di una forza organizzata.

Quindi anche la tua famiglia era di sinistra?

A.: I miei erano comunisti dagli anni venti: io non potevo essere altro che comunista. In casa mia si parlava quasi esclusivamente di politica, ma anche nel mio piccolo borgo del Montefeltro, dove la lotta politica si combatteva casa per casa, castelluccio per castelluccio. Ancora ricordo le discussioni tra i più grandi che – a cavallo del giornale radio o di Radio Praga – si interrogavano, accalorandosi, se la decisione di Mao di attraversare lo Yangtze per l'offensiva finale fosse

una scelta saggia o avventurosa. Alcuni di questi – emigrati poi a Milano, o a Genova – sarebbero diventati delegati e attivisti del sindacato. Però poi, come in parte è avvenuto anche per Bentivogli, conta molto il dato personale, conta il carattere. Come canterà Giorgio Gaber molto dopo, si poteva essere comunisti in tanti modi. C'è un aspetto che ha avuto una grande importanza per la storia della Flm e che vorrei subito sottolineare: una specie di spirito ereticale che accomunava tanti quadri delle diverse organizzazioni – nel Veneto soprattutto della Fim e della Fiom –, un'appartenenza alle proprie organizzazioni vissuta non come accasamento quieto ma sempre problematico. Comunismo radicale e cristianesimo delle origini trovavano in questo atteggiamento mentale un modo di intendersi, di comunicare.

Come sei entrato in Cgil?

A.: Entrai all'Ufficio studi, pensato quasi *ad hoc*. Era il 1° maggio del 1967. Nel frattempo mi ero laureato in Scienze politiche a Roma, con un professore di Economia democristiano. Il suo assistente era del Msi, ma di un Msi che secondo lui avrebbe dovuto avere tra i suoi *leader* Nasser e Fidel Castro. Facevamo continuamente a cornate parlando di economia politica; l'economia politica è sempre stata una grande palestra di discussione. Nell'Ufficio studi della Camera del lavoro finivano i ragazzi più acculturati, anche se in quel periodo di dura sopravvivenza il lavoro sindacale aveva bisogno soprattutto di dedizione: la pratica quotidiana del sindacato, in un'economia molto legata alla terra, era occupata dall'attività minuta, dalla vertenzialità e da iniziative molto generali. Per fare sindacato allora, come scherzavo spesso, non c'era bisogno di conoscere i *Grundsätze* di Marx. Invece io arrivavo dal movimento studentesco sovraccarico di...

B.: Di ideologia...

A.: Sì, di ideologia. Leninisticamente, da giovane comunista, vedevo il sindacato come un'organizzazione tradeunionistica, da cui pensavo che politicamente si ricavasse poco, che fosse un soggetto tutto sommato minore rispetto al partito, votato al compromesso, a 'prendere tutte le buche', come avrebbe detto Vittorio Foa in altri tempi. Poi, per una serie di circostanze, avvenne che il segretario del Pci e quello della Cgil di Pesaro si scambiarono le cariche. Il nuovo segretario della Cgil mi chiese di seguirlo e, sulla fiducia, accettai. Con questa specie di riserva mentale. Ovviamente mi disse che avrei fatto l'Ufficio studi, non il compilatore dei volantini!

Quali sono state le tue prime esperienze sindacali?

A.: L'Ufficio studi era attiguo al sindacato degli orchestrali. Pesaro è una città musicale, c'è il Conservatorio. Il capo degli orchestrali si chiamava Otello Bonetti, un mazziniano, un personaggio: pensa che chiuse il suo intervento a un congresso della Cgil al grido di 'Dio e patria'. Smistava i componenti dell'orchestra in tutto il mondo, fungeva un po' da ufficio di collocamento, secondo concretissime necessità. Cominciai anche a dare una mano e questo fu il mio primissimo approccio con l'attività quotidiana del sindacato, che mi ha incominciato a togliere di dosso un'eccessiva tendenza alla teorizzazione. All'Ufficio studi durai poco, volevo fare qualcosa di concreto. A Pesaro il sindacato di categoria – tranne gli edili e la Federbraccianti – aveva un'esistenza grama, di fatto esisteva solo la Camera del lavoro. La Fiom esisteva solo sulla carta, dato che nella provincia c'era solo un pugno di fabbriche metalmeccaniche. Chiesi di costruire la Fiom. Imparai che il sindacato di categoria era fondamentale per la stessa identità sociale del lavoratore. L'idealtipo dell'identità e insieme della lotta sociale del Novecento – lo imparai prima dall'esperienza quotidiana e dopo da Max Weber – era segnato dall'appartenenza alla categoria: sentirsi metalmeccanico o chimico è la via per sentirsi lavoratore e non viceversa. La costruzione della Fiom fu un successo e insieme un'esperienza indimenticabile. La riserva che mi portavo addosso – del sindacato come soggetto minore – scomparve. La convinzione che solo con la lotta sociale e la partecipazione dei lavoratori la politica ha un senso, e che a questo fine il sindacato doveva essere lo strumento principe, da semplice convinzione per me è diventata un dogma.

Questa maturazione avvenne ormai a ridosso dell' 'autunno caldo'...

A.: Quando a Roma ci fu la grande manifestazione nazionale per la spallata finale sul contratto, il 28 novembre – la mia prima e più emozionante manifestazione operaia – partimmo come se stessi partendo per il fronte, con i pullman come se fossero carri armati. Era una chiamata alle armi, ci voleva coraggio dato il clima che si era creato attorno alla manifestazione. E lo spirito di corpo di questi metalmeccanici, il loro senso di sé, era una cosa straordinaria, era ciò che in primo luogo li muoveva. Non c'erano ancora i consigli dei delegati, ma lavoravamo già come se ci fossero. Il meccanismo era questo: mi presentavo davanti alle fabbriche per il rinnovo della Commissione interna, chiedevo che i nomi da mettere in lista per la Fiom venissero indicati attraverso un referen-

dum, spiegavo che solo chi veniva eletto entrava nel Direttivo provinciale della Fiom. Questa cosa creò diversi timori nella Cgil di Pesaro.

Perché, qualche anno dopo, sei andato a lavorare in Veneto?

A.: In Veneto ci sono finito in esilio. All'osso, il contesto sindacale e politico pesarese può essere raccontato da questo paradosso. Per un caso della storia i due più grandi imprenditori di Pesaro erano uomini che avevano diretto la Resistenza, che venivano da lontano, che avevano persino sfamato i comunisti clandestini negli anni trenta e quaranta: Renato Fastigi – titolare del più grande mobilificio e per un periodo anche sindaco della città – e Wolfram Pierangeli – titolare di un'enorme fornace e in passato presidente della Provincia. Se dal punto di vista politico, in quegli anni, la questione poteva presentarsi come un colossale paradosso, dal punto di vista sindacale manifestava aspetti altrettanto contraddittori. Nelle loro fabbriche vigeva una specie di paternalismo politico, un paternalismo che aveva dietro, certamente, queste grandi storie personali ma che nella nuova situazione – il passaggio da una provincia essenzialmente agricola a una provincia ormai industriale, anche se di piccola industria – rappresentava una remora profonda per una piena sindacalizzazione del lavoro. La nuova condizione del lavoro era segnata da generali violazioni contrattuali in fatto di orari, qualifiche, fuori busta, eccetera. Tali paradossi avevano una ricaduta diretta nel momento in cui la presenza operaia cresceva rapidamente e tale sviluppo andava ricondotto all'interno di regole sindacali e contrattuali. Pesaro non era più una provincia contadina. Su come realizzare la sindacalizzazione si accese uno scontro furibondo all'interno della Camera del lavoro e del Pci, tra un Pci che era rimasto il partito della Resistenza e una Camera del lavoro che era rimasta il sindacato dei mezzadri, e il gruppo dei giovani di cui ero un po' l'ispiratore. Il nostro gruppo di giovani fu visto come disturbatore degli equilibri, contrario alla politica delle alleanze, 'antipartito'. Arrivò la Cgil nazionale che in sostanza disse: «l'assembramento si scioglie». E così, dopo uno scontro politico feroce, la Fiom nazionale mi concesse asilo e intorno al 1973 fui 'esiliato' a Treviso. Bruno Trentin e Sergio Garavini mi salvarono dall'ostracismo.

A Treviso hai trovato una 'Vandea' italiana?

A.: No, quello che trovai a Treviso era una situazione in grande ebollizione.

Il primo impatto fu straordinario: da don Paolo Chiavacci, sulle falde del Grappa, erano convocati i consigli generali dei metalmeccanici della provincia. Al sentire gli interventi mi venne da pensare: «cavolo, ma qui siamo alla rivoluzione in marcia!». Rispetto alla Cisl che avevo avuto come dirimpettaia a Pesaro, gente molto per bene ma molto democristiana, per la quale 'sciopero' era un vocabolo comunista, qui era l'opposto. Ricordo che telefonai a Pesaro dicendo che forse ero finito in paradiso! E pensare che quando mi destinarono a Treviso non ricordavo nemmeno bene in quale parte del Veneto si trovasse...

Tornando indietro di una decina d'anni, vorrei avere da Bentivogli un quadro dei rapporti tra le due maggiori sigle sindacali all'epoca in cui comincio a fare sindacato, all'inizio degli anni sessanta.

B.: Per capire i passaggi dell'incontro tra Cisl e Cgil nella Flm voglio raccontare ancora una cosa sulla mia esperienza a Castelfidardo. I tiri tra i due sindacati erano gobbi, anche se personalmente sono sempre stato rispettato. Facemmo un grande sciopero per il contratto delle fisarmoniche, nel 1960. Per la Fiom c'era Eolo Fabretti, un comunista stagionato, con tutti i timbri. A un certo punto, si sparge la voce che a Osimo la polizia ha ucciso tre operai ma non c'erano notizie certe. Io non ci credevo, non era la prima volta che arrivavano queste voci allarmistiche, anzi criminali perché la gente di fronte a quelle cose dava i numeri, la piazza era esplosiva. Allora con Fabretti ci siamo detti di cercare di riportare la calma. Io non avevo mai fatto un comizio. Prese la parola lui per primo e fu molto scorretto: il suo discorso fu come benzina buttata sul fuoco. Io non avevo mai parlato a una piazza strapiena di gente. Ho fatto un bel comizio, mettendoci l'anima, spiegando perché noi, con la Celere là, dovevamo tenere saldi i nervi, non aspettavano altro che massacrarci e far fallire anche la vertenza. Ma mi venne così bene che, oltre agli applausi degli operai, Fabretti mi abbracciò, complimentandosi davanti a tutti!

È iniziata quel giorno a Castelfidardo la tua Flm?

B.: No, non è iniziata lì perché mancavano tutti i presupposti politici e organizzativi, però c'era un'ispirazione che mi portava a scommettere sui rapporti di fiducia e sulla mediazione, che rafforzavano l'azione sindacale. Ebbi anche fortuna, perché Fabretti fu sostituito da un funzionario più giovane, sempre del

Pci, che si chiamava Lanfranco Lodovichetti: con lui si creò subito un rapporto leale e di amicizia. Era una persona corretta e senza doppiezze. Di quelle persone per le quali 'buongiorno' vuol veramente dire 'buongiorno', e non erano molte. Io avevo la moto, lui la Seicento, perché la Cgil aveva molte più risorse della Cisl. Quando pioveva mi veniva a prendere per portarmi a Castelfidardo, ma stavamo attenti a non farlo sapere in giro. Dopo 18 giorni di sciopero a oltranza, volantini unitari e comizi unitari, dove spesso parlavo io per tutti, rinnovammo il contratto nazionale, con grande soddisfazione dei lavoratori per i risultati. Siccome non avevamo ancora iscritti abbiamo fatto una sottoscrizione per finanziarci, abbiamo chiesto cinquecento lire a testa e la gente ha fatto la coda per versarli. Abbiamo tirato su una grossa cifra e l'abbiamo divisa a metà. 15 giorni dopo ci ha telefonato il segretario della Uil, che non si era mai visto nemmeno con un volantino, che voleva la sua parte! Con Lodovichetti siamo stati una coppia formidabile, abbiamo finito la vertenza, abbiamo fatto il contratto, i lavoratori avevano dato fiducia al sindacato, cosa che non accadeva da tempo: questa fu la prima grande esperienza di unità, in un periodo in cui la contrapposizione era totale. L'accusa che ci muovevano la Cgil e il Pci, di essere filo padronali, era bruciante ma sbagliata, mi ha sempre fatto pensare a un lascito della Terza internazionale. Non ci apparteneva né il marxismo, né l'ideologismo, né il dogmatismo. Molti di noi si erano formati alla scuola di famiglie poverissime e in un lavoro minorile massacrante. Non ci serviva Marx per sapere cosa si doveva cambiare. Ci aiutava molto la fede nella centralità della persona e la sua insopprimibile dignità. Noi avevamo altre prospettive, un'anima politica diversa. Noi avevamo una concezione democratica, pluralista, altamente ideale, che veniva dal miglior cristianesimo sociale. Eravamo per Kennedy, con il suo discorso sulla 'nuova frontiera' e la sua 'alleanza per il progresso' dei paesi latino-americani. Eravamo prima di tutto per papa Giovanni XXIII, che aveva detto di cercare ciò che unisce, non ciò che divide.

Sei arrivato in Veneto nel 1961: cos'hai trovato?

B.: Trovai una Cisl sana ma un clero in buona parte conservatore, con l'eccezione degli assistenti delle Acli e, ovviamente, del vescovo, monsignor Albino Luciani. Il segretario della Cisl era l'onorevole Agostino Pavan, una brava persona. Apprezzava il mio lavoro e tendeva a valorizzarmi oltre le problematiche della mia zona, nonostante fossi un po' vivace e innovativo nelle relazioni

sindacali. Il suo vice si chiamava Tonino Neri, un vero *leader*, soprattutto per i mezzadri. Solo una volta in 11 anni ho sentito ostilità perché ero di fuori, proprio durante un comizio ai mezzadri, a San Polo di Piave. Il contraddittorio era con la Coldiretti, che era nostra avversaria peggio della Cgil. L'avvocato Marino Corder, che la rappresentava, forse perché era a corto di argomenti, per rispondermi ha detto: «tu cosa parli a fare che non sei neanche di Treviso!». All'inizio seguivo tutta Conegliano e la meccanica a Vittorio Veneto. Anche a Conegliano eravamo privi di tutto e per spostarci, all'inizio, avevamo solo una bicicletta a noleggio. La Cisl era presente nelle fabbriche femminili, la Cgil nell'edilizia e poco – anche se un po' più di noi – tra i meccanici. Feci la prima esperienza di unità nel 1961, alla Sicca di Vittorio Veneto, una carrozzeria di autobus. Lì la Cgil aveva il monopolio e quando sei da solo in una fabbrica da molti anni si creano dei rapporti ambigui col padrone. La Fiom aveva aperto una vertenza con una richiesta di aumento del 10%, arrivo io e chiedo il 12%, si faceva così allora. Ho fatto la parte del leone, ho messo in difficoltà il padrone, ho condotto la trattativa. Elio Cibin, il segretario della Fiom, alla fine della trattativa, sperando di mettermi in difficoltà, mi ha chiesto davanti a tutti gli operai di fare una riunione unitaria, convinto che avrei risposto di no, perché all'epoca la Cisl non caldeggiava le riunioni unitarie. «D'accordissimo!», ho detto. È andata così bene che quando l'ho riproposta, dopo la trattativa successiva e sempre davanti a tutti gli operai, Cibin ha rifiutato, dicendo che prima la Fiom doveva riunire il suo Attivo. Sono sempre stato convinto che le qualità umane dei sindacalisti siano molto importanti nei rapporti personali e nella stessa gestione delle lotte.

Questa situazione di diffidenza e persino ostilità tra Cgil e Cisl era la stessa all'arrivo di Agostini, dopo l'autunno caldo?

A.: La dinamica delle organizzazioni, dei loro rapporti, risentiva ancora moltissimo del clima di scontro del dopoguerra. Era stato uno scontro che aveva indebolito la forza sindacale, che si era risolto per lo più in una guerra di resistenza e che aveva plasmato in profondità le psicologie delle organizzazioni. Anche le organizzazioni hanno una loro psicologia. Il ragionamento che andava per la maggiore nella Cgil di Treviso era di questo genere: finalmente siamo arrivati al collasso dell'interclassismo cattolico e del paternalismo padronale; tale collasso, che rappresenta la nostra vittoria storica, non potrà che dislocare tali forze verso la Cgil. Sinteticamente, la Cgil vedeva questo processo con un suo esito già quasi

definito. Si era dentro un fatto storico nuovo: frotte di metalmezzadri entrati alla Zoppas e in altre fabbriche dell'industria leggera avevano aperto un conflitto sociale che faceva saltare l'ideologia che per lungo tempo lo aveva scongiurato. Questa ideologia non era identificata puramente con la Cisl, ma certamente con il suo retroterra religioso, oltre che con i concreti interessi dei padroni. Sotto la spinta della Fim di Bentivogli, la Cisl trevigiana si muoveva secondo una convinzione del tutto diversa, che non era dettata solo dalla volontà di tagliare l'erba sotto i piedi della Cgil, o di mimetizzarsi rispetto alla nuova situazione, ma anche di trovare un proprio ruolo nella situazione concreta, di un conflitto sociale, cioè, non tanto anticapitalistico ma sicuramente antipadronale. Sembrava realizzarsi la speranza storica dei comunisti, la cui forza, in Veneto, dopo la sconfitta del 1948, si era momentaneamente ridotta alla tenuta di alcune roccaforti (ad esempio Porto Marghera e Vittorio Veneto): la rottura dell'interclassismo. E Cibin, segretario della Camera del lavoro, pur cresciuto dentro il clima della rottura sindacale del dopoguerra, non era il comunista chiuso, settario e autoritario che mi avevano descritto: anzi, è stato uno dei migliori segretari di Camera del lavoro che abbia mai conosciuto. Veniva dalla Fiom e come i migliori quadri Fiom univa una durezza di fondo alla capacità di ascolto e alla propensione a problematizzare le questioni senza atteggiamenti da 'lesa maestà'.

In che modo si crearono le condizioni per l'esperienza unitaria della Flm, a Treviso?

A.: Cibin capì che il contesto era cambiato, che l'interclassismo si era rotto, che la storia gli aveva dato in qualche modo ragione. Puntava molto sulle buone ragioni della Cgil ma sostanzialmente qui si fermava. Non aveva probabilmente chiaro fino in fondo che una risposta in avanti la potevano costruire solo quelle forze che, sia nella Cgil che nella Cisl, erano in qualche misura eretiche rispetto alle case-madri. Ma lasciava fare. Il punto di sblocco e di innesco, in tale situazione, è stato la creazione della Flm. La Flm è stata il luogo d'incontro più grande, nella storia d'Italia, tra un pensiero di orientamento marxista e uno cristiano. Un'invenzione che ha sorretto la mobilitazione sociale di maggiore durata di tutto l'Occidente e la più profonda della storia italiana, quella degli anni settanta. La Flm è stata l'ala marciante di questa mobilitazione, l'asse portante. Ciò è potuto avvenire perché i metalmeccanici hanno offerto un'idea nuova del sindacato – il sindacato dei consigli – cioè un modello di sindacato centrato sia sul delegato di reparto eletto su scheda bianca e revocabile dal suo gruppo omo-

geneo, sia sull'assemblea dei lavoratori. L'incontro tra la fine dell'interclassismo e il sindacato dei consigli ha prodotto un'esperienza di democrazia operaia assolutamente inedita e probabilmente irripetibile. Una specie di età dell'oro a rivederla oggi, specie in terre di recente industrializzazione.

Sei tornato di nuovo sull'eresia come metafora dell'esperienza unitaria dei metalmeccanici.

A.: Al vertice di queste organizzazioni si sono trovati uomini che erano in sofferenza nelle rispettive confederazioni, che avevano capito che se non si scongelavano i rapporti non si sarebbe andati da nessuna parte, si perdeva soltanto assieme. Era una generazione non più segnata dalla rottura del 1948, i cui riferimenti culturali stavano negli anni sessanta. Da loro è nato il sindacato dei consigli, innovazione unica in Europa, che ha generato un volume di militanza incredibile. Senza volerli mitizzare, gli uomini che hanno fatto quell'esperienza portano ancora oggi un segno particolare, soprattutto nel modo di affrontare le questioni. E questo vale ancor di più nelle terre 'bianche'. Nella Flm di Treviso, tra comunisti rossi e cosiddetti 'comunisti bianchi' era una gara quotidiana sul piano della militanza, della passione, dell'attività. L' 'autunno caldo' investì il Veneto fin nelle fondamenta, non solo nelle grandi fabbriche. Conegliano era diventata una grande piazza operaia e non solo per la Zoppas. La Flm, anche grazie alla seminazione di Bentivogli, di Alvisè Bortoletto e di tanti altri, era diventata una vera organizzazione di massa. I quadri della Fim che ho trovato al mio arrivo risentivano del passaggio di Bentivogli, portavano l'impronta del modo di intendere il sindacato che lui aveva seminato.

Bentivogli, anche voi, nella Cisl, pensavate in termini di 'fine dell'interclassismo'?

B.: Noi non abbiamo mai avuto la passione ideologica sulla questione dell'interclassismo. Noi avevamo un'idea molto chiara: i lavoratori dovevano avere un loro strumento che non fosse solo di generica tutela ma di grande trasformazione, e la prima condizione era l'autonomia. Giulio Pastore stesso diceva che l'orizzonte della Cisl era quello della Liberazione, della Resistenza e della Costituzione. Contro la destra Cisl citavo spesso una frase di Achille Grandi che diceva espressamente di essere di sinistra, nel sindacato e nel partito. Non è che tutto quello che ha ricordato benissimo Agostini sia avvenuto per caso. In un periodo

tragico noi siamo riusciti a fare i migliori contratti della storia del nostro paese, il maggior numero di iscritti ai sindacati; abbiamo tenuto la piazza in un momento in cui ogni giorno poteva capitare una catastrofe. Due giorni prima della firma del contratto del 1969 c'è stata la strage di Piazza Fontana. Poco prima avevano ucciso l'agente Antonio Annarumma. Rischi di golpe, trame nere, terrorismo, di tutto. Io lo rivendico con orgoglio: il sindacato è stato l'elemento di tenuta vera di questa democrazia. Come? Con il processo partecipativo. La piattaforma del 1969 è stata preparata in modo capillare, discutendo, emendando, votando, facendo riunioni dappertutto. Noi volevamo l'egualitarismo, nei cortei gridavamo: «al cavallo ammalato doppia biada, all'operaio ammalato mezza paga». S'infortunava l'impiegato, salario al 100%; l'operaio, al 50%. L'impiegato aveva un mese di ferie, l'operaio due settimane. Volevamo l'aumento uguale per tutti. Volevamo scardinare un inquadramento categoriale che non stava più in piedi; il grande sogno era che nessuno, almeno in teoria, rimanesse fermo in un posto per tutta la vita. In un certo senso noi abbiamo anche peggiorato, con la revisione degli scatti di anzianità, il trattamento degli impiegati. Perché con gli scatti biennali automatici del 5% si azzerava praticamente la contrattazione retributiva e si aprivano spazi per gli aumenti discrezionali, tagliando fuori il sindacato. Siamo andati a fare le assemblee al Centro direzionale di Milano, che era una grande fabbrica di impiegati, e abbiamo avuto i consensi al ridimensionamento degli scatti. Cosa vuol dire questo? Bisognava avere il coraggio di toccare l'esistente, per un progetto che portava avanti, che valorizzava la contrattazione e combatteva l'unilateralità.

Quali sono stati i punti principali del tuo lavoro sindacale in Veneto, oltre all'impegno per l'egualitarismo?

B.: Avevamo la passione della formazione, ho le foto di centinaia di corsi con ragazzi imberbi, a Soligo, nella *Maison familiale*, una bella scuola del Cecat [Centro per l'educazione, la cooperazione e l'assistenza tecnica] in collina. Si leggevano don Mazzolari e don Lorenzo Milani: di *Lettera a una professoressa* ricordo che ne comprammo quattrocento copie. Il gruppo dirigente ebbe la capacità di diffondere queste grandi letture. Tre operai e due impiegati della Zoppas tradussero dal francese *Dalla proprietà capitalistica alla proprietà umana* di Mounier, che non esisteva in italiano. Non erano cose da *élite* di intellettuali, era alimentazione culturale. Molti insegnanti ci chiamavano nelle scuole a par-

lare del sindacato. Anche le suore dorotee mi chiamarono perché organizzassi un corso sindacale per una trentina di loro! Un'altra passione erano le battaglie civili, per la pace, l'obiezione di coscienza, contro il razzismo e il colonialismo. Con tutto il Direttivo andammo due giorni a Dachau, al campo di concentramento nazista, e votammo un documento per la pace proprio lì davanti ai forni crematori. Volevamo che maturasse la coscienza e le persone sono davvero cresciute culturalmente. Cresceva anche la qualità della contrattazione: salari, salute, organizzazione del lavoro ma anche tutela dei soggetti deboli, nei posti di lavoro e nel territorio. Le frasi tipiche che sentii dire a Treviso nei primi tempi erano: «*mì no vao a combater*» e «*mì no me intrigo*». Posso dire che con la nostra esperienza in tanti hanno cambiato idea.

La passione formativa, come la chiama Bentivogli, ha caratterizzato fortemente l'esperienza della Flm.

A.: Anche io ricordo centinaia di corsi sindacali, con discussioni infinite su tutto, sui rapporti tra lavoro e vita. Arrivammo a fare una vertenza, con la Zanussi, persino sui modelli di consumo: discutemmo se la televisione a colori fosse uno spreco o una strada da percorrere. Mi ricordo un seminario sulle forme d'impresa con economisti che individuavano già nella Benetton il modello del futuro. A Treviso venne Franco Basaglia a parlare di handicap e di lavoro. La Flm seppe sviluppare un'azione culturale egemonica non solo sulle tematiche interne alla fabbrica, sulla cosiddetta condizione operaia e sulle strategie rivendicative ma anche, a partire dalla fabbrica, sulle tematiche più generali: la salute e la riforma sanitaria, l'istruzione e le '150 ore', le strategie dell'eguaglianza e l'inquadramento unico, per non citarne che alcune.

Un'altra questione in cui si distinsero i metalmeccanici fu la contrarietà ai doppi incarichi, politici e sindacali.

B.: All'interno della Cisl ci fu uno scontro durissimo sulla questione dell'incompatibilità. In Veneto tutti i segretari erano parlamentari. Per noi l'incompatibilità non era solo un fatto di principio ma anche una questione di funzionalità del sindacato: io in certi giorni non avevo nemmeno il tempo di salutare i miei bambini, come avrei potuto fare il parlamentare a Roma? Poi la presenza di deputati nei posti chiave del sindacato non esaltava certo l'immagine di autonomia,

che si garantisce anche con la distinzione dei ruoli, l'incompatibilità, appunto! A parte Treviso, molti deputati-sindacalisti ci vedevano col fumo negli occhi e dove loro erano al potere, gli incompatibilisti venivano emarginati senza scrupoli. La guerra per l'incompatibilità a Treviso fu dura, ci fu anche chi fu licenziato, con me tentarono l'allontanamento, magari con una falsa promozione. Alla fine gli incompatibilisti prevalsero con un grande sostegno degli iscritti coinvolti nella battaglia. Intanto crescevamo, facevamo iscritti, organizzavamo belle iniziative.

Quali furono, secondo voi, le ragioni dell'esaurimento della spinta unitaria e della fine della Flm?

A.: La Flm mise in crisi l'assetto confederale...

B.: E i padroni!

A.: La Flm è stata il luogo sindacale di massima sollecitazione alla partecipazione: con l'assemblea, il delegato e il consiglio; e di massima invenzione e sperimentazione delle forme di lotta e di contrattazione articolata. La contrattazione e la lotta articolata la fai solo se hai un grande rapporto coi lavoratori, se conosci alla perfezione il terreno...

B.: La politica sociale del sindacato, anche nei bei tempi, non seppe, o non volle appoggiarsi sulle risorse democratiche e partecipative dei lavoratori, abbandonando i servizi sociali all'impero della burocrazia.

A.: L' 'autunno caldo' è stato un'offensiva sociale e come tale non poteva non provocare una risposta. La spinta della Flm si è esaurita perché – lo dico tra molti dubbi – non siamo riusciti a individuare le vie maestre, in primo luogo culturali, su cui proseguirla: è finita per esaurimento. Non siamo stati in grado di operare un riadeguamento strategico su due aspetti principali. Sul piano delle politiche produttive non siamo riusciti a tematizzare con la forza sufficiente la questione di un nuovo modello di sviluppo e, quindi, a legare le rivendicazioni a tale obiettivo. Abbiamo continuato a replicare per molti anni lo stesso schema e sempre più stancamente, quando era ormai chiaro che il vecchio modello produttivo era andato in crisi sia per la nostra azione rivendicativa, che per la risposta dello stesso padronato: vedi la grande questione strategica, economicamente e politicamente, del decentramento produttivo. Sul piano altrettanto strategico delle politiche sociali, la Flm ha assunto, o subito, la coppia concettuale proposta da Claudio Martelli a Rimini, nel 1982, durante la conferenza programmatica del Psi: la coppia dei meriti e dei bisogni come concetti guida delle politiche

sociali. Ai meriti e bisogni andava invece contrapposta un'altra coppia concettuale, quella dei diritti e della 'capacitazione', come direbbe oggi Amartya Sen. Nuovo modello di sviluppo, diritti e 'capacitazione' si tengono insieme, non vive l'uno senza l'altro. Il cosiddetto merito è diventato facilmente sinonimo di legge del più forte, come i cosiddetti bisogni sono facilmente scivolati nella filantropia. Sul piano della struttura produttiva è arrivata la crisi delle grandi imprese a partecipazione statale. A Marghera sono iniziate lotte che non potevano parlare ai lavoratori delle piccole fabbriche. Cambiò la forma dell'impresa. Quando parlavo del modello Benetton alla Cgil nazionale e raccontavo che aveva 25 mila addetti che, nel magazzino delle Castrette, sopra Treviso, coloravano i capi all'istante, mi guardavano stupiti, perché il Veneto per loro era solo Porto Marghera. Poi ci fu il decentramento: la Pedemontana, dove fino a poco prima si poteva scrivere *hic sunt leones*, emerse come grande potenza produttiva. La Flm da sola non poteva reggere tali trasformazioni del modello produttivo. La manifestazione del 2 dicembre 1977 – forse il massimo livello di forza raggiunto dalla Flm nazionale – paradossalmente pesò più sugli equilibri di governo che sul cuore della questione che avrebbe dovuto essere al centro della nostra iniziativa, probabilmente anche perché il centro era mal posto. La manifestazione, proposta da Angelo Airoidi, fu lanciata in realtà perché eravamo rimasti impantanati nella cosiddetta vertenza dei grandi gruppi e non riuscivamo a chiuderla, perché era stata pensata come una vertenza tradizionale e non come una battaglia sul nuovo modello di sviluppo. In definitiva ci eravamo imbozzolati in una strategia ripetitiva, senza una direzione di marcia. Come una volta disse spiritosamente Carniti, 'si avanza poco se si è pensato poco'. Dopo il 2 dicembre inizia la curva discendente della Flm. Queste sono state a mio parere le ragioni profonde, culturali e politiche, che hanno portato all'esaurimento dell'esperienza. E che meriterebbero un'analisi approfondita e non semplicemente consolatoria, del tipo 'la colpa è degli altri', che certamente coglie qualche aspetto ma evita nodi fondamentali, all'opera tuttora. Però resta una cosa che mi preme dire: chi viene dalla Flm ancora oggi io lo riconosco a naso.

B.: Anch'io! La mia opinione è che la crisi generale della metà degli anni settanta abbia investito anche i gruppi dirigenti. Alcuni non perdevano occasione per ricordare che prima erano comunisti, poi della Cgil, poi della Fiom e solo alla fine della Flm. Venuta meno la tensione unitaria, dentro alla Cisl emergevano le tendenze di un sindacalismo burocratico che raffreddava i migliori slanci partecipativi e la forte vitalità democratica che avevamo sperimentato. Noi

metalmeccanici eravamo in anticipo sulla caduta del Muro di Berlino, mentre la politica rimaneva nella sua ombra. Quando le Confederazioni hanno deciso di non fare l'unità, lo stop è caduto in un momento di crisi crescente. La 'svolta dell'Eur' del 1978 l'ho sostenuta ma non stava in piedi, perché non c'era una politica industriale nazionale, non c'era un modello di sviluppo: non poteva darlo il sindacato da solo, anche se allora il fior fiore degli economisti lavorava gratis per noi. Su San Valentino si concentrarono molti nodi gravi e irrisolti: il Pci era bloccato e, com'è noto, non tollerava scelte della Cgil che contraddicessero la sua linea di dura opposizione al governo di Bettino Craxi. Noi come Cisl non potevamo rinunciare all'obiettivo di contrastare la crisi che vedeva in Italia un'inflazione a livelli sudamericani, coi rischi che comportava per i lavoratori, per il paese e per la stessa democrazia. Temevo anche la rottura con la Cgil, temevo il *day after*, ricordando bene i tempi del grigiore della divisione e della rissa tra sindacati. È stato un logoramento progressivo.

I collaboratori di questo numero

GIGI AGOSTINI, ex-segretario della Fiom-Cgil.

MAURIZIO ANGELINI, sindacalista Cgil, pensionato, Cadoneghe (Pd).

FRANCO BENTIVOGLI, ex-segretario della Fim-Cisl e della Flm.

ALFIERO BOSCHIERO, direttore dell'Ires Veneto, Mestre (Ve).

VALENTINA CATANIA, collaboratrice dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

OMAR FAVARO, dottorando in Storia contemporanea, Università Ca' Foscari, Venezia.

GIOVANNI FAVERO, docente di Storia economica, Università Ca' Foscari, Venezia.

STEFANO FRACASSO, insegnante e consigliere regionale del Partito democratico, Arzignano (Vi).

GIANNI GIRARDI, sindacalista Cgil, pensionato, Treviso.

MARIA CRISTINA GIUSTI, insegnante e ricercatrice sociale, Legnago (Vr).

LIVIO GUERRETTA, consulente di comunità alloggio psichiatrica, Mestre (Ve).

ANNA CLELIA GUIDOTTO, laureanda in Storia contemporanea, Università degli studi di Firenze.

MARIA LUISA MAGAGNOTTI, collaboratrice dell'Istituto veronese di ricerche economiche e sociali della Cgil e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Arte, archeologia, storia e società, Università degli studi di Verona.

CLAUDIO NACCARATI, laureando in Antropologia culturale, etnologia ed etnolinguistica, Università Ca' Foscari, Venezia.

GIANPIER NICOLETTI, docente di storia e filosofia presso il Liceo Giorgione di Castelfranco Veneto (Tv).

PAOLA SALOMON, collaboratrice dell'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea.

GILDA ZAZZARA assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici, Università Ca' Foscari, Venezia.

FEBBRAIO 2011

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA  1 / 2010

RIVOLUZIONI DI PAESE

Gli anni settanta in piccola scala

a cura di

Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzara

Alfiero Boschiero, Giovanni Favero, Gilda Zazzara

Il Nordest prima del Nordest

Maurizio Angelini

Santa Maria di Sala: agli albori di un'industrializzazione 'a freddo'

Maria Cristina Giusti

Conflitti al confine tra agricoltura e industria. Lo zuccherificio di Legnago

Paola Salomon

«Una vicenda che ha messo sottosopra tutta la provincia di Belluno».

L'occupazione della Manifattura delle Alpi

Valentina Catania, Maria Luisa Magagnotti

La Molveno-Cometti di Caprino Veronese e la Lega delle lavoratori a domicilio (1973-1982)

Gianpier Nicoletti

Come nasce un 'autunno caldo'. La Padovan di Conegliano

Anna Clelia Guidotto

1971: ceramisti di Nove in lotta

Claudio Naccarati

Il Coordinamento delle piccole fabbriche metalmeccaniche di Villorba-Arcade-Spresiano

Stefano Fracasso

Quando l'acqua del Chiampo cambiava colore.

L'ambientalismo *ante litteram* di Antonio Boscardin

Gianni Girardi, Livio Guerretta

Dalla 'fabbrica di matti' ai 'matti' in fabbrica. Il manicomio di Treviso

Gilda Zazzara

Tipi da Flm. Conversazione con Franco Bentivogli e Gigi Agostini

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-589-6



9 788883 145896 >